



Il Rosa

Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

Periodico di cultura alpina



MONTAGNA

Celebrati i 100 anni del rifugio Zamboni Zappa



Laura Posani

pag. 4

ALPINISMO

Ricordo di Sylvain Saudan: "sciatore dell'impossibile"



Giulio Frangioni

pag. 23

CULTURA

L'Associazione Culturale Ossola Inferiore



Maria Luisa Picchetti pag. 13

ANNO LXII n° 2 - 2024 - Oblazione su IBAN IT59E0760110100001041530567 www.ilrosa.info "Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Postale DL 353/2003 (L. 27/02/04) Art. 1 Comma 1 NO/28/02/2003 (Domodossola CPD)"

EDITORIALE

Paolo Crosa Lenz

Il valore dell'impegno

Le estati e gli inverni in montagna non sono più quelli di una volta. Gli inverni erano solitudine e silenzio: gli uomini migranti o dediti ad un artigianato di sopravvivenza, le donne ad accudire vecchi, bambini e animali, aspettando che si sciogliesse la neve. Le estati erano il tempo di un lavoro spasmodico teso ad accumulare, in una stagione di pochi giorni, fieno per un freddo infinito. A tenere insieme queste comunità fragili e rarefatte, costrette a resistere ad accidenti meteorologici estremi, vi era la solidarietà comunitaria, la consapevolezza trasmessa per generazioni che in montagna non si sopravvive da soli, ma con gli altri. Non per nobiltà etica, ma per maturata necessità storica. Nel Novecento, l'arrivo del turismo di massa sulle Alpi, ha cambiato tutto. Tre fenomeni sociali hanno per sempre modificato il volto sociale delle comunità alpine: i modelli culturali delle città hanno conquistato in modo invasivo le montagne (l'urbanizzazione delle Alpi); l'antica solidarietà collettiva è stata sostituita dall'individualismo del profitto per cui il successo personale dipende dal denaro accumulato; l'antico rispetto per l'ambiente naturale si è sciolto come neve al sole in nome della massima produttività economica del territorio. In questo quadro, di per sé desolante e che vedono le Alpi sconfitte nonostante la loro potenza e bellezza naturale, due elementi improvvisi e imprevedibili portano un fiato di speranza: la globalizzazione e i cambiamenti climatici. La globalizzazione ha portato le Alpi nel mondo: i nostri giovani, che sanno l'inglese e navigano in internet, portano idee e valori nuovi, maturano sensibilità attente agli antichi valori delle comunità di montagna: la solidarietà, l'orgoglio

per un lavoro ben fatto, la cura di un bosco o di un sentiero. I cambiamenti climatici, il Monte Rosa la scorsa estate è stato come sempre indicatore illuminante, impongono strategie economiche e comportamenti sociali nuovi rispetto ai modelli mutuati nell'ultimo secolo dalla società urbana. Ancora una volta, le Alpi come espressione di salubre diversità e laboratorio di resilienza e innovazione. Così è stato nel XIII secolo con le "Alpi aperte" che hanno permesso la colonizzazione medioevale delle alte terre; così nel XVIII secolo con l'emigrazione dovuta alla piccola età glaciale; così nel XIX e XX secolo con la scoperta delle Alpi "ricreative". Oggi, nel XXI secolo, una nuova sfida attende il mondo alpino: nel cuore dell'Europa la costruzione di un modello di società moderno, ma al contempo attento a valori "antichi". L'estate scorsa e l'inverno che sta per arrivare vedono nelle valli dell'Ossola, ma anche in tutto l'arco alpino, molti giovani impegnati nell'organizzazione e animazione di eventi sociali: manifestazioni sportive, feste di paese, appuntamenti tradizionali e religiosi. Un impegno non misurato in termini di euro guadagnati, ma di gratificazione personale per aver svolto bene un impegno con e per gli altri. È un processo di lunga durata che è maturato e si è consolidato sempre più negli anni. L'espressione di una "nuova" solidarietà alpina. La necessità di una "nuova" socialità che ci permetta di vivere insieme tutti. Nicolao Sottile, canonico giacobino, visitò l'Ossola nel 1807 e scrisse di donne e uomini "che l'abitudine, ed amor di patria legano, ed incatenano fra l'orrore delle montagne". Noi siamo ancora quelli, ma l'orrore è diventato bellezza e speranza per tutti.

Inverni di montagna

L'alluvione che ha colpito Macugnaga - Storie di Valle Anzasca - Quanti sono i fornetti di Macugnaga? - Esterina Piccioni, pioniera dello sci di Fondo - Un giovane pastore all'alpe Colma - Riccardo Bossone: da 25 anni direttore del museo Miniera d'Oro della Guida - 80° anniversario della Repubblica partigiana dell'Ossola - I 250 anni della Guardia di Finanza - Una nuova vita per la Capanna Marinelli - Celebrati i 70 anni del Soccorso Alpino - Carlo Bossone, pittore del Monte Rosa - Buona la prima per il biathlon del cacciatore - Storia dei vagabondi di montagna - "Pensieri corsari" con le grandi firme del giornalismo di montagna - Inserto speciale dedicato a chi lavora e vive in quota.



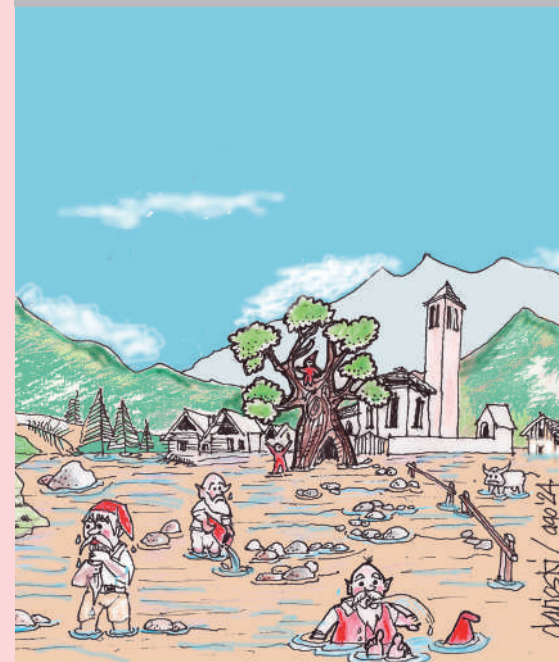
La croce del Faderhorn con vista Monte Rosa (Ph. Francesco Belotti)

Nuove generazioni

Preparando il numero invernale de "Il Rosa" e parlando con i presidenti delle associazioni che tutelano e promuovono la nostra valle, ci siamo accorti di una "gentile" rivoluzione che inizia a Macugnaga in ambito sportivo e che si può allargare a tutti gli altri aspetti delle terre alte. Molti si ricorderanno gli anni delle guide alpine di Macugnaga o degli sciatori attivi all'ombra della parete Est, ma oggi assistiamo a una generazione che fino ai 30 anni è fortissima e competitiva in diverse attività sportive: ci sono aspiranti guide alpine, soccorritori del Soccorso Alpino e del SAGE, campioni di corsa in montagna, di sci di fondo o discesa e anche di sci alpinismo; proprio quest'ultimi sicuramente saranno stati ispirati dall'esempio di Damiano Lenzi, atleta di Ceppo Morelli. Questi ragazzi, così come le loro imprese, vengono magnificati durante le Serate della Montagna organizzate dal Club dei 4000 e dal CAI Macugnaga. A cosa sia dovuto questo fenomeno di rivitalizzazione sportiva di Macugnaga non è semplice spiegarlo, ma sicuramente il paese sta vivendo una magnifica stagione sportiva giovanile. Anche, il Club Alpino è molto sensibile al tema dei giovani e lo ha dimostrato con il gruppo degli Juniores o dell'Eagle Team, così come la SEM con il suo gruppo giovanile di alpinismo. Perfino in ambito culturale si sta verificando questa "rivoluzione", infatti proiettando il docufilm *Il contrabbando non è peccato* al Trento Film Festival o al Festival della Lessinia si percepisce una nuova generazione di registi con una propria sensibilità. Storie che meritano di essere raccontate.

adv

Il mondo del Darioski



A tutti i volontari che hanno contribuito a far tornare Macugnaga la "Perla del Rosa".

Il latte delle nostre valli, in tutte le sue forme

Il latte delle nostre valli, in tutte le sue forme



www.dicrodo.it



nei negozi di
Crodo
Piedimulera e Druogno



www.dicrodo.it
tel 0324 61081
info@dicrodo.it

Il 9 luglio l'ultima colonna dei Vigili del Fuoco ha lasciato Macugnaga

“I nostri giovani mi hanno dato la forza”

CRONACA DELL'EVENTO

Nella notte tra Sabato 29 e Domenica 30 giugno Macugnaga è stata colpita da un violento nubifragio che ha causato una gravissima alluvione: dal pomeriggio di Sabato i torrenti si sono visibilmente ingrossati e l'acqua scorreva marrone piena di terra. Nessuno avrebbe mai immaginato ciò che sarebbe successo in serata, quando hanno iniziato ad esondare il Rio Tambach, uscito dal suo alveo a causa dei moltissimi detriti, e il torrente Anza i cui argini non hanno retto all'ingente quantità di acqua. Diversi i macigni, le piante trasportate e i danni: la distruzione della pista sotto la prima tratta della seggiovia, il deterioramento dell'impianto di innevamento. Verso le 23 la luce è venuta a mancare e la strada tra Staffa e Pecetto si era trasformata in un fiume in piena; sul posto sono intervenuti prontamente la squadra dei Vigili del Fuoco locale, i Carabinieri di Macugnaga e l'AIB Piemonte. Durante la notte sono state evacuate una ventina di persone, che sono state



I giovani volontari di Macugnaga

portate in municipio presso il centro accoglienza di primo soccorso. Fondamentale l'aiuto dei volontari, già presenti per il MEHT, e dei ristoratori, che hanno portato bevande calde e torte. Proprio in quelle ore si stava correndo il Monterosa Est Himalayan Trail, ma gli atleti sono stati prontamente fermati ai vari cancelli e fatti rientrare, mentre la furia dell'acqua trascinava con sé l'intero villaggio

MEHT dislocato lungo Via Im-seng a Staffa. Al “Senner Pub”, luogo di ritrovo dei giovani macugnaghesi, l'acqua è cominciata a scendere dalle scale, e la titolare, sentita la Protezione Civile ha prontamente evacuato i ragazzi dal retro. A Pestarena, grazie al pronto intervento della signora Ida Bettoni, alcuni villeggianti sono stati portati in sicurezza prima che cedesse il muro di contenimento a protezione dell'abitato in riva al torrente Anza. I più anziani commentavano che in 70 anni un'esperienza del genere non l'avevano mai vista e vissuta. Fortunatamente non ci sono stati né morti, né feriti, né dispersi. Il Sindaco di Macugnaga, Alessandro Bonacci, ha tempestivamente attivato i protocolli di intervento in caso di calamità naturale, anche invitando i non residenti a lasciare il paese per agevolare ogni intervento urgente con il maggior ordine possibile. In poche ore a Macugnaga sono arrivati tantissimi volontari per ripristinare la situazione e già nella mattinata di Domenica è stata stabilita una viabilità temporanea per poter uscire dal paese: il grosso del problema era da Staffa alla caserma dei Carabinieri. Ingen-

ti i danni alle case, alle attività locali, dove l'acqua ha sepolto magazzini o cantine e perfino la sede CAI è stata letteralmente invasa dal fango. Nel primo pomeriggio di Domenica le frazioni di Staffa e Pecetto erano ancora senza acqua potabile, luce elettrica e, in parte, anche senza gas, in quanto la distribuzione è stata bloccata per una perdita dalle tubature. Per sostenere la comunità dopo l'alluvione che l'ha colpita, sono state organizzate in pochi giorni numerose iniziative di solidarietà: il Gruppo Alpini di Macugnaga, guidato da Carlo Lanti si è prontamente adoperato per offrire giornalmente un pasto caldo presso la sede dell'ex Baita dei Congressi ai numerosi volontari presenti. Dopo i primi momenti di sconforto chi non ha avuto danni si è infilato gli stivali ed è andato in aiuto ai tanti che ne hanno avuti, ma è doveroso ricordare soprattutto l'entusiasmo e la caparbietà dei giovani di Macugnaga, che hanno contribuito al ripristino del loro paese e ai numerosi soccorritori, arrivati anche da lontano, ai quali la comunità deve un grande “grazie”. Nessuno si è arreso e nel giro di poco tempo sono stati raccolti

i turisti e gli escursionisti che raggiungono la località nella bella stagione. Solo un'attività non ha potuto riaprire le porte, il “Senner Pub”, dove l'acqua e il fango sono arrivati al soffitto, ma con grande tenacia i titolari hanno lavorato sodo per riacogliere i clienti per la stagione invernale. Dopo 8 giorni di incessante lavoro da parte di tutti, la situazione ha iniziato a normalizzarsi, seppur con molte ferite sull'intero territorio. Il 9 luglio l'ultima colonna dei Vigili del Fuoco ha lasciato Macugnaga e il paese ha iniziato a ritornare alla normalità. È rimasta la conta dei danni. Adesso non resta che aspettare l'arrivo dei fondi promessi anche in seguito alla visita in paese del Ministro del Turismo Daniela Santanché. L'alluvione di Macugnaga, è balzata alla cronaca sulle maggiori testate giornalistiche e televisive nazionali: numerosi i cronisti che si sono recati ai piedi del Rosa per documentare quanto successo.

TESTIMONIANZE:

Linda Villa: “Noi giovani ci siamo ritrovati sin da subito con spirito collaborativo per dare una mano al nostro locale del cuore, il nostro punto di ritrovo. Il tutto è iniziato verso le 23 circa: noi ragazzi eravamo al Senner Pub e all'improvviso si è scatenato un pò di panico, perché iniziava a scendere l'acqua dalla strada.

Così ci hanno fatti uscire dalla porta laterale con agitazione perché il livello iniziava a salire. È stata una sensazione forte, mai provata. Dalla Domenica abbiamo cercato di fare il possibile: eravamo in tanti, uniti da tanta voglia di lavorare insieme. Adesso non vediamo l'ora che il nostro Senner riapra”.

Sandro Oberto: “Ho 71 anni e una cosa così non l'avevo mai vista. L'acqua è arrivata ad un metro e mezzo, una roba incredibile; adesso il fango è duro, sembra cemento. Io ho un negozio che è stato colpito verso le dieci di sera, ma siamo riusciti a salvare qualcosa”.

Steven Iacchini: “La sera prima, visto che pioveva forte, ho messo la macchina in garage da mio fratello. Non l'avevo mai fatto prima: al mattino era da buttare. Nel cortile del negozio, la moto di mio figlio era sepolta dai detriti, mentre la merce nel magazzino, era sotto al fango inutilizzabile. Grazie al passamanio con tutti i giovani che sono venuti ad aiutare, pian piano abbiamo svuotato tutto. Se non fosse stato per loro, non ce l'avrei mai fatta, avrei lasciato lì tutto. Non so descrivere la sensazione di quei momenti, sicuramente di sconforto, ma i nostri ragazzi mi hanno dato la forza”.

Il Vescovo Franco Giulio Brambilla in visita ai volontari presso la ex baita dei congressi



Luca Sergio (Meteo Live Verbano Cusio Ossola)

SCIENZA SULLE ALPI

L'impatto del cambiamento climatico sulla parete Est del Monte Rosa

Negli ultimi mesi: Macugnaga, la parete Est del Monte Rosa e la lingua di ablazione del ghiacciaio Belvedere sono stati interessati da fenomeni estremi e da abbondanti precipitazioni. Già nel 2023, poco dopo il passaggio della Carovana dei Ghiacciai che evidenziò la fragilità dell'apparato glaciale, una grande colata di detriti scese dal bacino glaciale del T. Castelfranco, sfrut-

tando la breccia del 1956 sulla morena sinistra; negli ultimi 10 anni diventata una voragine. Questa colata detritica è potuta scorrere sul ghiacciaio Belvedere, intagliandolo con due profonde incisioni. La fronte del lobo sinistro, sempre sotto osservazione webcam, è cambiata notevolmente dopo l'evento e le incisioni sono ferite che non si rimarginano. Un colosso di ghiaccio,

sempre più piccolo e martoriato, quasi come se madre natura avesse deciso di porre fine più velocemente a questa storia. Un secondo evento, con molte più precipitazioni, è avvenuto sempre nell'alta valle Anzasca. Questa volta a farne le spese sono stati il paese di Macugnaga e il comprensorio sciistico di Pecetto. Anche in questo caso, grosse colate detritiche hanno colpito

l'area. Gli ambienti glaciali e periglaciali sono caratterizzati dalla presenza di abbondanti sedimenti non consolidati e pertanto sono altamente suscettibili a originare colate detritiche in caso di forti precipitazioni. Il 29 giugno 2024, a Pecetto, sono stati registrati 170 millimetri di pioggia in 24 ore, di cui 121 millimetri in 6 ore, ovvero ben 121 litri d'acqua su ogni metro quadrato. Una quantità di acqua che il rio Tambach, inglobato tra i caseggiati nella bella piazza di Macugnaga, non può certo contenere. La montagna, non è più pericolosa solo con fenomeni meteorologici normali o estremi, ma anche con il bel tempo. La fusione del permafrost alpino sgretola le creste. Per me, che ho preso i rilievi GPS al Ghiacciaio Nordend, al Piccolo Fillàr e al Roffel ovest, tra il 2017 e il 2018, tornarci diventa difficile. E, in estate, diventa troppo pe-

ricoloso avvicinarsi ad alcuni ghiacciai per la continua caduta di materiale roccioso. Un terzo fenomeno sta interessando la fronte del Belvedere: la bocca glaciale, da dove nasce il torrente Anza, è chiusa. Il detrito sceso con i due eventi

appena citati ha fatto da tappo, e l'acqua esce lateralmente dalla morena qualche decina di metri più a valle e più in alto. Non è una cosa normale e questo fenomeno andrebbe osservato e monitorato attentamente dagli organi preposti.



27 agosto 2023 le acque limacciose scorrono sopra la superficie del ghiacciaio Belvedere

Macugnaga - Tel. 0324 65 112
www.rabogliattisport.com

29/30 giugno 2024

“UN SEMPLICE GRAZIE A
TUTTI COLORO CHE CI HANNO
AIUTATO IN UN MOMENTO
DI GRAVE DIFFICOLTÀ, SIETE
STATI LA NOSTRA FORZA”

Maria Pia, Davide, Deborah,
Michela, Vanessa, Victoria

Inserzione a pagamento

“Quattro scartoffie”

Marmotte, streghe, una valle perduta, il pane bianco

La caccia della marmotta
Nel ‘500, due convenzioni tra le valli d’Anzasca e di Saas (pergamene latine, in Archivio della Valle di Saas, oggi presso la parrocchia di Saas-Grund) sono la testimonianza più curiosa sulla cattura della marmotta anticamente praticata nelle Alpi. La prima, del 1559, riguarda le comunità di Macugnaga e di Saas; la seconda, del 1570, le comunità di Vanzone e di Saas. In entrambe si legge come i cacciatori dei due versanti usassero trasgredire i confini e spingersi dall’altra parte, procurando gravi e incalcolabili danni agli animali e in particolare alle marmotte, sia con le aste, sia estraendole dalle tane con gli scavi. Al fine di ovviare a questi inconvenienti, le convenzioni stabilirono che a nessuna persona fosse lecito in nessun modo sopra i confini e monti dell’altra parte predare, molestare o danneggiare le marmotte, sia catturandole con le aste, sia estraendole scavando, sia ghermendole con qualsiasi altro mezzo di tortura o uccidendole d’impe- to. I barbari metodi di cattura delle marmotte sono spie- gati nelle due pergamene con tre gerundi latini: *iaculando, fodando, raptinando*. *Iacu- lando* esprime efficacemente la cattura con l’asta, infilata nella tana; *fodando* è l’atto di estrarre scavando l’animale in letargo. E *raptinando* mostra tutta la crudeltà dell’uomo che “molesta con ogni tipo di tormento”, sevizia per uccide- re, l’inerme marmotta duran- te il lungo sonno invernale. Una fine molto più feroce di quella inflitta con l’uccisione improvvisa (*caliditate occi- dendo*). La cattura delle mar- motte aveva grande rilievo nell’economia delle due valli, di Saas e d’Anzasca, tanto che alla fiera che si teneva a metà agosto a Macugnaga venivano vendute le pregiate pelli (con le quali erano tradizionalmen- te confezionati i copricapo in- vernali degli uomini) e il gras-



La giornata del pane a Macugnaga, 1893

so, che veniva usato per curare le lussazioni. Ma non solo: un tempo si credeva che il grasso di marmotta guarisse le co- liche, l’asma, le ostruzioni e un’infinità di altri malanni. La pelle era utilizzata per lenire i reumatismi.

Dove si trova la Valle Antina?
Dov’è la Valle Antina, perduta nei meandri della storia? Nel 1361 i rappresentanti delle comunità della Valle Anzasca si riunirono a Bannio per defini- re i confini fra le varie “dega- gne” (i distretti delle comunità stesse). La degagna di Calasca così confinava a “occaso” (oc- cidente): *ab ovago est ipsa de- gania a Valentina inter usque ad eorum Calamagi*. L’oro di Calemaggio è un alpe sul ver- sante destro dell’Anza. Ma della Valentina (Valle Anti- na) nei secoli si sono perse le tracce. Ancora nel ‘700 (do- cumenti nell’Archivio Borro- meo) i comuni di Castiglione e di Vogogna litigavano gagliar- damente sui loro confini, che erano da secoli contestati tra la Valle Anzasca e Vogogna. Come spesso accadeva in luo- ghi alpestri, le due parti chia- mavano in modo differente gli stessi luoghi. Epocale la guer- ra, in Val Grande, tra Malesco e Cossogno per l’Alpe Cam- po. Sul confine tra Castiglio- ne e Vogogna, sulle montagne del versante destro dell’Anza

si trovavano due vallette pa- rallele. Secondo Castiglione la prima, verso Castiglione era la valle Cristella; la seconda, verso Fomarco, la misteriosa Valle Antina del 1361, detta anche valle delle Borre. Per Vogogna invece la valle Anti- na era quella che gli Anzaschi- ni si ostinavano a chiamare Valle Cristella. Nei carteggi si legge come nel 1609 la comu- nità di Fomarco, aggregata a Vogogna, vendette ad un im- presario di boschi di Anzola tutto il legname della valle delle Borre, sopra la Piana delle Vacche: valle dunque, sostenevano i Vogognesi, che non apparteneva al comune di Castiglione, la cui estensio- ne finiva in Valle Cristella (o valle Antina, a loro dire). Nel 1729 fu disposta una visita del notaio Gerolamo Bazzetta, con dovizia di relazioni e ci- tazione di toponimi, ma pare senza risolvere la lite.

Le indemoniate di Pianezza
Di streghe e indemoniate tra- boccano gli archivi. Curio- so, per l’Anzasca del ‘600, un documento dell’Archivio Borromeo del 1693. È la nota delle spese, ammontanti a ben 134,60 lire, per la detenzione di due donne della Pianezza (San Carlo) che si erano dette “indemoniate” per la malefica

opera di Barbara Santina, del- lo stesso luogo di Pianezza, da loro accusata di essere una strega. Le due “indemoniate”, mogli rispettivamente di un Zanolo e di un Pirone della frazione, si erano recate a casa della presunta autrice di tali malie, e ivi l’avevano trattata male con parole, e fatti, infamandola per istreggha, et facendoli mostrare le parti vergognose. La povera Barbara spaventata fuggì sulla monta- gna e le due accusatrici furono arrestate, trattenute in prigio- ne “quattro o cinque giorni”, infine liberate per remissione della querela. Ma i rispettivi mariti dovettero rifondere le spese: i fanti, il notaio, il po- destà, l’attuario, le cibarie per le donne in carcere e il fieno per il cavallo del fiscale.

Lo sfroso delle granaglie
Nei secoli della dominazione spagnola una delle attività più redditizie e praticate dagli an- zaschini era il commercio di sfroso delle granaglie, che ve- nivano condotte oltr’Alpe at- traverso i passi alpini: il Mon- te Moro e il passo di Mondelli. Solo alla fine del ‘700 la valle ottenne dal governo sabauda la licenza di poter importare il pane bianco senza dover subi- re le vessazioni del capoluogo della giurisdizione dell’Osso-

la Inferiore: Vogogna, che ne godeva da secoli il privilegio del commercio. Era un pane considerato pre- giato, quello “bianco”, desti- nato interamente all’esporta- zione, al fine di trarne qualche prezioso reddito. La popola- zione, per sé, consumava pane di segale, cotto una o due vol- te all’anno. Un curioso memoriale del 1741 del podestà di Vogogna Francesco Antonio Borrone al Magistrato Ordinario, lamenta come, in violazione del privi- legio che riservava al borgo di Vogogna il diritto di com- mercio del pane, fosse stata aperta in Piedimulera una bottega dove venivano tratta- ti grani provenienti di sfroso dai mercati di Intra e Pallan- za. Il podestà denuncia come, per mezzo di barche sul fiume Toce, venissero condotte setti- manalmente da 30 a 60 some di grano consistente in segale, miglio e formentone e poca quantità di formentata [...] Portatomi poi al detto luogo di Piedimulera... si è ritrova- to esservi una bottega aperta con dentro quantità di grano

di segale, miglio, formentone e riso, parte riposto nei sac- chi e parte in diversi vasi detti seggioni di legno, essendovi tanto in detta bottega come al di fuori il concorso di quanti- tà di persone particolarmente femmine della Valle Anzasca, le quali visibilmente facevano compra di detto grano...con esservi ad un banco in detta bottega il prete don Bartolo- meo Jacchetti (di Stabioli di Macugnaga) a ricevere il de- naro del grano che s’andava vendendo. (Archivio di Stato di Milano, Commercio). Ancora nel 1769, quando vi- sitò l’Ossola per conto del Re sardo il marchese d’Ormea, incontrò un gruppo di donne che tornavano da Vogogna in valle con il carico del pane, sfinite dal peso e dai disagi del lungo cammino. Le donne s’inginocchiarono implorando il governatore che il Re riap- prisse il prestino di Piedimu- lera, così da evitare loro di doversi recare a Vogogna, at- traversando le acque spesso in piena dell’Anza e della Toce, per procurare la provvista di pane per la valle.



Teodoro Viero, Venditrice di pane della Valla Anzasca, 1790, incisione su rame

Almanacco Storico Ossolano 2025

Da trent’anni l’Almanacco Storico Ossolano, nato dall’incontro tra Edgardo Ferrari (fervido e appassionato ricercatore di ossolanità) e Alessandro Grossi (editore in Domodossola e radicalmente ancorato alla sua terra) ripro- pone contributi inediti che accompagnano un anno di letture su aspetti inconsueti di una terra di confine tra i grandi laghi e le grandi Alpi. Quest’anno ospita 34 contributi di una parte generale che interessa tutte le valli (quattro contributi riguardano la Valle Anzasca) e una parte monografica dedicata alla Bassa Ossola, da Vogogna e Pieve Vergonte a Ornavasso e Mergozzo, passando per Anzola e Premosello.

- Indice**
- Paolo Crosa Lenz
Pier Antonio Ragozza (1960-2024)
 - Carlo Carena
Il più antico documento ossolano in volgare
 - Guido Piovene
150 anni fa nasceva don Amedeo Ruscetta, parroco viperaro di Croveo
 - Paolo della Silva - Tullio Bertamini - Beatrice Chioventa

- 500 anni fa la disfatta dei mercenari ossola- ni a Pavia
- Enrico Rizzi
Un fiore di Formazza al British Museum
- Paolo Negri
In viaggio con James Hakewill da Briga al Lago Maggiore
- Giulio Frangioni
I viaggi in Ossola dell’abate Antonio Stoppani
- Alessandro Zucca
Per non cedere ai colpi con cui si batte la paglia. I granai di Macugnaga negli appunti del sindaco Enrico Pala
- Raffaele Peduzzi - Brenno Bernardi
Rifugiati in Ticino del 1944: 80° dell’entrata dal Passo di S. Giacomo dei rifugiati della Repubblica dell’Ossola
- Raffaele Fattalini
Alpinista, fotografo, libraio editore: Giovan- ni Grossi di Montescheno detto “Giovanin”
- Marco Sonzogni
Storia di un camusin e di uomini di montagna
- Maria Vittoria Gennari
Arti e tradizioni... ieri e oggi in Valle Vigezzo
- Teresio Valsesia

- Fornetti di Macugnaga
- Teresio Valsesia
Macugnaga: il vecchio tiglio. Il cimitero, la Chiesa Vecchia
- Giulio Tonelli
Il torrente Brevettola e i mulini alla Rivera di Montescheno fra Otto e Novecento
- Massimo Palazzi
Ottobre 1954: l’omaggio delle nostre monta- gne agli scalatori del K2

- Bassa Ossola**
- Andrea Melloni
La battaglia di Anzola del 1374 e le sangui- nose lotte fra Spelorci e Ferrari in Ossola
 - Gian Vittorio Moro
Dicono di loro. Curiose testimonianze su preti e notai attivi in Ossola tra Cinque e Seicento
 - Paolo Crosa Lenz
Uno sguardo nuovo sul Santuario della Guardia di Ornavasso
 - Attilio De Matteis
Pieve Vergonte due secoli fa
 - Chiara Besana

- Sull’allevamento dei gelsi e l’educazione dei filugelli
- Giuseppe Chioventa
Due poesie inedite
- Pietro Chioventa
Un garbato crepuscolo di civiltà Athoson (a cura di) Enrico Bianchetti fotografo
- Francesco Rossi
La storia dell’Asilo di Albo sorto grazie al concorso di popolo
- Giovanni Cenzato
Leggenda romantica con libretto postale
- Remo Bessero Belti
Erba, legna, fieno, mucche, maiali: memorie di Migliandone
- Mauro Conti
Donne e uomini di miniera in Val Toppa
- Maria Luisa Picchetti
1921: assalto antifascista a Vogogna
- Andrea Primatesta
Ricordi di Colloro e di Valgrande
- Giacomo Bonzani
Carlo Maimeri, chimico, naturalista, pa- triota

Presso il sodalizio si formano ogni anno alpinisti preparati per affrontare la montagna

2024: un anno storico per la SEM



Il cantiere del Rifugio Zamboni-Zappa



Il primo inverno



La terrazza del Rifugio Zamboni-Zappa

Sabato 7 Settembre presso la Kongresshaus di Macugnaga, gentilmente offertaci dall'amministrazione comunale, si sono svolti i festeggiamenti per due importanti ricorrenze: i 100 anni dalla costruzione della Capanna Zamboni e i 70 anni dall'inaugurazione del Rifugio Zappa.



Flavio Violatto (Presidente Club dei 4000), Laura Posani (Presidente SEM) e Davide Rabbogliatti (Presidente CAI Macugnaga)

game di storia e di amicizia con questo territorio e i suoi abitanti. Il rifugio, che può considerarsi "green" per le scelte intraprese negli ultimi anni, come ad esempio l'utilizzo di energia rinnovabile impiegata dalla struttura, viene sottoposto periodicamente a manutenzione ordinaria e straordinaria; solo nell'ultimo anno sono stati rifatti i bagni, il locale per i gestori, la terrazza, la tinteggiatura di interni e delle imposte, il tetto (danneggiato dal nubifragio di giugno e poi di settembre) e il restauro dell'affresco di san Bernardo di Mentone (patrono dei montanari e degli alpinisti) ad opera dell'artista Fausto Cattaneo che lo volle realizzare sulla facciata ovest del rifugio. Molti lavori al Rifugio sono ancora in essere, altri in fase di conclusione e altri ancora saranno ripresi

dopo la stagione invernale. È proprio davanti al rifugio, sul "favoloso prato dei milanesi", che ogni settembre il Club dei 4000 ed il CAI di Macugnaga si ritrovano: nelle ricorrenze speciali partecipa anche la SEM. La Società Escursionisti Milanesi, fondata nel 1891, è una sezione ricca di testimonianze che rendono ragione della contemporaneità e della modernità con cui si è sempre distinta nel mondo della montagna, sia dal punto di vista alpinistico che culturale. Nel suo passato si ritrovano importanti penne di monta-

pore; Mario Zappa campione di sci alpino ma anche di canottaggio; Vitale Bramani alpinista e guida alpina, ma soprattutto inventore delle suole VIBRAM applicate alle pedule e agli scarponi di tutto il mondo; Gaspare Pasini; Antonio Omio; Bozzoli; Parasacchi; Ambrogio Risari campione di sci ma anche "padre" di tutti i nostri rifugi che progettò e costruì; Maurizio Gaetani scienziato, esploratore e grande fondista. In tempi recenti della SEM hanno fatto parte alpinisti, che prima sono stati Istruttori della Scuola di Alpinismo, poi sono diventati Guide Alpine come: Berzi e Biagini, ma anche giovani come gli Istruttori della "Silvio Saggio": Giannangeli e Buizza Avanzini che hanno completato quest'estate le tre mitiche vie delle Alpi: Wolker alle Jorasses, la nord dell'Eiger e la nord del Cervino. Un altro bel successo l'ha ottenuto Alessandra Prati selezionata per il Progetto "Eagle Team" tra gli oltre 200 aspiranti; la quale insieme a Camilla, Marco e Alessandro, a giugno, ha aperto una nuova via Ave Jacki al Mont Grouveta (Gruppo del Bianco): 500 metri di sviluppo con difficoltà fino al 6c+. L'ultimo successo in SEM è stato di Andrea Nespoli che è entrato di recente a far parte del Club 4000 avendo portato a termine proprio il 7 Settembre l'ultima delle 82 cime delle Alpi oltre i 4000 metri. Presso la nostra Sezione si formano da sempre alpinisti e alpiniste preparati ad affrontare l'ambiente di montagna con passione, serietà e impegno e all'interno del sodalizio operano numerosi gruppi che rispecchiano le suddivisioni delle attività e delle commissioni del CAI, i quali hanno il fondamentale compito di organizzare corsi improntati alla frequentazione dell'ambiente alpino e speleologico in sicurezza e nel rispetto dell'ambiente. Oltre alla Scuola di Alpinismo, Scialpinismo, Scie-scurionismo e Arrampicata Sportiva nella sezione è presente anche l'Alpinismo Giovanile che ogni anno insegna

a circa 70 "aquilotti", dai 7 ai 14 anni, ad amare e a rispettare la montagna. Altri gruppi sono costituiti dallo storico Corso di Escursionismo e Cicloescursionismo, il gruppo Seniores che si divide tra i pomeriggi culturali del Mercoledì in SEM e le gite infrasettimanali in ambiente. Un Gruppo importante per presenza, attività e impegno (anche a livello internazionale) è quello del Gruppo Grotte Milanese che si impegna tra la conduzione dei Corsi di Speleologia e l'attività esplorativa, e che ha contribuito in modo sostanziale all'apertura di vie complesse in ipogeo in Italia e all'estero. Dal 2008 la SEM ha istituito il Premio Marcello Meroni (Istruttore Nazionale di Alpinismo della Scuola Silvio Saggio). Il Premio in sua memoria è dedicato a chi in ambito montano è riuscito ad essere un esempio positivo come lo è stato lui. I riconoscimenti sono rivolti a chi si è particolarmente distinto in attività alpinistiche, ambientali, sociali e culturali. Nel 2017 il premio alla cultura è stato consegnato a Tere-sio Valsesia, che in occasione delle celebrazioni del centenario ha testimoniato la sua vicinanza al nostro rifugio e al nostro sodalizio.



Il Rifugio Zamboni-Zappa in inverno



L'affresco di San Bernardo presso il Rifugio Zamboni-Zappa



La Targa consegnata a Piero Risari

Censimento di un patrimonio culturale

Quanti sono i fornetti di Macugnaga?

Quanti sono i fornetti di Macugnaga? Curiosamente il loro elenco non è stato opera di un ricercatore esperto di storia antica, ma di un semplice appassionato, Primo Zurbriggen, che per molti anni ha lavorato come muratore, quindi è in grado di conoscere a fondo le abitazioni del paese e in particolare quelli che erano, e sono, un elemento importante per assicurare il riscaldamento nei lunghi inverni. I fornetti, soprattutto quelli collocati all'interno della *Stubu*, sono stati descritti anche nel libro *I Walser-L'avventura di un popolo nelle alte Alpi* di Luigi Zanzi ed Enrico Rizzi. La stube è il cuore della casa, il luogo prediletto della mitologia e della vita di molte generazioni walser. Per *Stubu* si intende il soggiorno riscaldato con la stufa in pietra ollare (fornetto). Addossata a un angolo della stube, il fornello viene caricato dal retro, at-

traverso uno sportello aperto nell'ingresso o nella cucina. In questo locale ben riscaldato, luminoso e rivestito di larice, la famiglia trascorreva gran parte del lungo inverno, in quella sorta di "letargo umano" che consentiva agli antichi Walser di vivere, talvolta fino a otto mesi, con le scarse risorser alimentari della montagna risparmiando al massimo la dispersione di energie. Questo semplicissimo sistema di riscaldamento fu adottato presumibilmente già all'epoca della colonizzazione, ossia, per Macugnaga, nella seconda metà del Duecento poiché è difficile altrimenti immaginare come i primi coloni abbiano potuto superare gli inverni in ambienti freddi e pieni di fumo, ad altitudini inusitate per gli uomini del tempo. "A 16 anni ero già a lavorare come boscaiolo nel Vallese e a 18 ho iniziato a fare il muratore a Macugnaga", dice Zur-



Primo Zurbriggen

briggen che oggi ha 82 anni e quindi è stato un profondo conoscitore delle abitazioni macugnaghesi. "Il mio", precisa Zurbriggen, "è un elenco elaborato alcuni anni fa. Quindi potrebbe non corrispondere alla realtà attuale. A Macugnaga, in generale, ogni fornello era arricchito dalla data e dalle iniziali del proprietario. Comunque era fondamentale per riscaldare almeno un locale e



Fornetto Museo Antica Casa Walser di Borca aut. Walter Ferrari

normalmente serviva a tenere al caldo anche le bottiglie di camomilla montana e dei fiori di tiglio, detti *lindublisc*, poiché, a differenza di altre località alpine, da noi il genere era molto raro. Bisogna anche rilevare che la maggior parte dei fornetti risalgono al Seicento e al Settecento, ossia ai secoli caratterizzati da un'intensa attività dell'edilizia. Ad esempio, la casa Pala, a Pecetto, ne con-

tiene addirittura tre, oltre a importanti testimonianze che risalgono al Seicento, così da essere un monumento nazionale". Da notare che i fornetti sono presenti anche nel museo della civiltà walser di Borca e in quello di Staffa, che è dedicato alla montagna e al contrabbando. Il primo risale al Seicento, il secondo al secolo successivo. Ed ecco la lista dei fornetti di tutte le frazioni di Macugna-

ga, fornite da Primo Zurbriggen. Staffa: 43, Pecetto: 33, Borca: 13, Isella: 12, Ripa e Fornarelli: 11, Pestarena, 8, Quarazza: 4 (oggi ridotti a metà). Poi: Dorf e Opaco: 3 ciascuno, Testa e Motta: 2 ciascuno e 4 a Stabioli. In totale: 149 fornetti. Inoltre in tutte le frazioni c'erano i forni pubblici per la cottura del pane che si effettuava una volta all'anno, in genere il 25 novembre.

EVENTO

Andrea Delvescovo

Renato Cresta premiato al concorso letterario "Leggimontagna"

A fine Ottobre Renato Cresta è stato invitato a Malborghetto, grazioso paese a circa una decina di chilometri dal confine di Tarvisio, dall'organizzazione del Premio Letterario "Leggimontagna" in quanto è risultato primo classificato tra gli autori delle pubblicazioni partecipanti al concorso.

Si tratta di un premio letterario che vanta il maggior numero di edizioni e comprende le sezioni di narrativa, saggistica e racconti inediti.

Quale tuo libro è stato premiato?

NEVE. Compendio di nivologia. Un volume di 520 pagine che fa conoscere la neve quale materiale di vitale importanza per l'uomo, perché costituisce una riserva d'acqua allo stato solido, perché influisce sulla sopravvivenza della natura (uomo compreso) nella stagione invernale, perché è sfruttata nella attività ludico sportiva che producono reddito nelle "terre alte" di Alpi e Appennini, perché può creare condizioni di pericolo come le valanghe, per chi vive in queste "terre alte".

Come era nata l'esigenza di scrivere il compendio di nivologia?

Mulatero Editore, come ogni altro editore, era alla ricerca di materiale da pubblicare e, siccome è una casa che tratta solo argomenti inerenti la montagna, mi aveva domandato di produrre un libro in materia.

E perché è avvenuta una seconda ristampa?

Esaurite le copie della prima tiratura abbiamo deciso che, invece di una ristampa tale e quale, era preferibile produrre

una seconda edizione, aggiornata alle più recenti conoscenze in materia.

C'è un aneddoto particolare legato alla scrittura di questo volume oppure un bel ricordo?

Ce ne sarebbero diversi, ma ti dirò che il conferimento del premio è stato una piacevole sorpresa: piacevole perché ricevere un premio per un proprio lavoro è sempre soddisfacente; sarebbe ipocrita negarlo; sorpresa perché l'Editore aveva inviato le copie di partecipazione al concorso a mia insaputa.

Ciò che è stata una coincidenza, ma che per me ha molta importanza, e l'ho detto al pubblico durante la fase della mia premiazione, è che trent'anni prima, nel 1994, la mia prima pubblicazione in materia: *La neve e le valanghe*, aveva ricevuto il Premio Itas del Libro di Montagna, nel quadro del Festival della Montagna di Trento. Trent'anni dopo è sta-

ta la mia ultima pubblicazione ad essere premiata.

Hai qualcosa da aggiungere?

Sì. Durante il viaggio di ritorno mi sono chiesto se ne è valsa la pena percorrere 1700 chilometri, più di sedici ore di viaggio, per godere di non più di dieci minuti di "gloria". Mi sono detto: Sì! Ne valeva la pena ascoltare le parole della motivazione con cui mi veniva attribuito il premio, per intendere l'applauso fragoroso di un pubblico attento, per ricevere le numerose richieste di autografi sulle copie che mi sono state presentate e incontrare quattro uomini che, quand'erano giovanotti, erano stati miei allievi ai corsi di nivologia che avevo tenuto nelle vicine località di Sella Nevea e Moggio Udinese.

Ne è valsa la pena, perché le ore del viaggio saranno presto dimenticate, ma quei dieci minuti li porterò dentro di me per quanto ancora mi resta da vivere.



Renato Cresta al Premio Leggimontagna

PASSAGGIO TRA I MONTI

Maria Cristina Tomola

Un pensiero per Emilio Lanti

Si è spento la mattina del 26 settembre nel suo letto, all'età di 91 anni, Emilio Lanti. Nato il 12 settembre 1933 da Maria Ruppen e Guido Lanti era il terzo di 7 figli (Lina, Camillo, Emilio, Giuseppina, Maria, Saverio, Romana). Ha sempre vissuto a Macugnaga, lavorando fin da giovane come carpentiere e poi come artigiano del legno. In paese gestì per decenni un caratteristico negozietto di articoli in legno e souvenir, proprio nella piazza del Municipio.

Oltre ad essere uno dei primi componenti del Coro Monterosa è stato un appassionato

di caccia e dei paesi del nord, dove si recò con il carissimo amico Ing. Carnevali. Dal carattere determinato, aveva sempre una battuta o un aneddoto per tutti, e non perdeva mai occasione per scambiare qualche parola e raccontare anche a chi incontrava per la prima volta storie e tradizioni della sua amata Macugnaga o episodi di viaggio o di caccia. Cinque anni fa venne colpito da un'ischemia che ne indebolì il fisico, ma non l'animo e il carattere e gli ultimi mesi li ha trascorsi nella casa di Macugnaga, accudito dalle costanti cure della sorel-



la Romana e del cognato Sergio. Lo ricordano con affetto i nipoti Paola, Andrea e Daniele con le rispettive famiglie.

PASSAGGIO TRA I MONTI

Maria Cristina Tomola

La Valle Anzasca ricorda Luigi Berno

Il 9 gennaio 2024 è mancato Luigi Berno, nato il 28 aprile 1934 a Ceppo Morelli da Rosa Fall e Martino Berno. È il secondogenito di 6 tra fratelli e sorelle. A 9 anni inizia a lavorare in alpeggio e a 18 viene assunto nelle Miniere d'oro di Pestarena, gestite dalla società AMMI, dove a 20 anni è promosso "minatore", un salto di qualità per quell'epoca. Neanche ventunenne viene assunto dalla società inglese Diamond William e parte per lavorare in Tanzania (l'allora Tanganica) come coordinato-

re in una miniera di diamanti. Ci resterà per 4 anni. Tornato a casa in licenza, incontrerà Irene Voletti, che diventerà sua moglie e da cui avrà Luca e Mariangela. Insieme decideranno poi di avviare l'attività di distribuzione carburante a Pestarena, portata avanti oggi dal figlio Luca. A Macugnaga ha ricoperto anche la carica di amministratore dal 1984 al 2005, prima con l'amministrazione Creda e poi con quella Iacchini, ricoprendo sempre cariche in giunta tra cui quella di Vicesindaco



Esterina Piccioni storia di una campionessa di sci di fondo degli anni '30 Una grande donna dello sport italiano

Esterina Piccioni, per tutti Rina, nasce a Macugnaga nel 1905, da Giuseppe, segretario comunale a Bannio, Anzino e Macugnaga, e da Ester Müller, originaria di Andermatt, maestra elementare che conosceva il tedesco. Oltre a lei, i figli dei coniugi Piccioni sono Felice, Alessandro, Luigi, Maria Pia ed Ettore. Rina studia dalle Marcelline a Milano, ottiene un diploma tecnico e ama sciare. A Macugnaga in quegli anni si pratica solo il fondo, perché le specialità alpine non esistono. Il 13 marzo 1924 viene costituito lo Sci Club Monte Rosa e i verbali dell'associazione raccontano un decennio di vittorie, (fino al 1934), sotto la presidenza di Enrico Mariola. Si riesce così a recuperare parte della carriera di una grande campionessa di cui non c'è traccia negli annali dello sport italiano, poiché l'albo d'oro dei campionati italiani di fondo femminile inizia dal 1950. Altre fonti sono i giornali dell'epoca. Rina vince gare a ripetizione e lo Sci Club Monte Rosa è un sodalizio importante, i cui atleti decollano a livello nazionale. In quel tempo eroico lo sport è solo passione. Le trasferte hanno

tutte il sapore dell'avventura. Si viaggia in treno e a piedi. Il 10 febbraio 1929 al Mottarone, in una gara indetta dallo Sci Club Stresa, Rina arriva al posto d'onore: quel giorno lei e i suoi colleghi dello Sci Club Monte Rosa erano saliti sulla montagna a piedi *a scopo di economia* specifica la cronaca. Il 17 febbraio 1929 a Premeno, con l'organizzazione dello Sci Club Intra, Rina vince la "Coppa Premeno", seconda la compagna di squadra Genoveffa Schranz. Il 24 febbraio, ancora al Mottarone, la signorina Piccioni e il cittadino Ercole Bellani si affermano in una gara a coppie miste e alla giovane viene consegnata la "Coppa Shell" come premio personale. In un'altra competizione di coppia a Macugnaga, con arrivo a Fornarelli e scarsissima neve, il 3 marzo Rina e Zaverio Zurbriggen trionfano. Il 1930 è un anno straordinario. Nel campionato assoluto amzaschino, la giovane macugnaghese precede Genoveffa Schranz e Lina Iacchini, tutte dello Sci Club Monte Rosa. Le altre concorrenti rimangono attardate. In Formazza, il 26 gennaio, la Piccioni arriva seconda alla "Coppa Portaluppi" dietro la campionessa

d'Italia Ada Gadda, vincendo però definitivamente la "Coppa Premeno", già ipotizzata l'anno precedente. Nella stessa giornata bissa la vittoria in una corsa a coppie col fratello Ettore. Il 9 febbraio al Mottarone si disputa la "Coppa Zerdurachi": al mattino Rina e Luigi Piccioni arrivano secondi in coppia per un errore di sciolina: in discesa devono spingersi facendo forza sui bastoni. Nel pomeriggio l'errore viene corretto e nell'individuale femminile l'atleta è prima, con tre minuti di vantaggio sulla seconda. Il 14 febbraio a Ponte di Legno si corre il Campionato italiano Femminile. Dati i successi ottenuti, lo Sci Club Monte Rosa decide di inviare Rina e nel verbale si legge: *L'ambiente è totalmente nuovo. Nelle previsioni della stampa la nostra rappresentante non era quotata, ma essa era ben decisa a difendere i nostri colori. Molto note sono invece le altre 14 concorrenti, che rappresentano il fior fiore delle sciatrici italiane.* Il percorso è di 6 km, con 200 me-



Foto dal Giornale ambrosiano del 18 febbraio 1930. Rina Piccioni al campionato italiano di Ponte di Legno

tri di dislivello. Parte 12° e va subito in vantaggio: doppia nove concorrenti tra cui Ada Gadda, campionessa uscente. Vince con più di due minuti su Rita Schenone e suo è il titolo di campionessa italiana di fondo. Nel pomeriggio, per il titolo assoluto, si gareggia al Tonale in slalom. Rina riesce ad arrivare 10°, in una specialità che non è la sua. Il titolo assoluto è della Schenone, ma la macugnaghese mette nella bacheca dei suoi trofei una coppa d'argento. Non è sola nelle sue imprese vittoriose: si comportano bene anche le altre anzaschine. A Bardonecchia, il 2 Mar-

zo, Rina parte 13°, rimonta le dodici che ha davanti e impressiona tutti. La segue Rina Mariola, che è seconda. Con il 6° posto di Genoveffa Schranz e il nono di Maria Pala lo Sci Club Monte Rosa si aggiudica la "Coppa Gori". Le vittorie di Rina saranno ancora tante. Le cronache del sodalizio narrano episodi sfortunati come la rottura degli sci da gara e una corsa effettuata con attrezzi qualunque, ma soprattutto gettano luce sul personaggio: a trasferte lontane, come a Roccaraso o all'Abetone, partecipa a sue spese e vince. Si allena anche in sci alpino, fino alla vittoria al Sestriere nella "Coppa Principessa di Piemonte" in discesa l'11 Marzo 1934. Una volta, venuto a mancare il quarto in una staffetta maschile, gli allenatori chiedono a Rina di prenderne il posto. La figlia Ester sottolinea la forza di volontà della madre, la sua resistenza e racconta come spesso Rina, durante le gare, si sia sentita dire: "il Signore non ti ha fatto la milza", perché mai ha sofferto di un dolore frequente in chi compie lunghi sforzi. Aveva il cosiddetto "cuore da atleta": 46 pulsazioni al minuto, come Gino Bartali, per

il quale avrebbe fatto il tifo qualche anno dopo. Rina avrebbe dovuto partecipare alle Olimpiadi del 1932 negli Stati Uniti ma, diventata impiegata postale, per non lasciare sguzzato il servizio al telegrafo rinuncia con rimpianto, facendo appello alla difficoltà dei tempi. Forse non corre più dopo il 1934. Nel 1937 si sposa con un giovane conosciuto ad Aquì, Giovanni Bazzaro, di origine friulana. Decidono che sia lui a trasferirsi a Macugnaga, dove ci sono le attività di famiglia: un albergo e un negozio. Dei loro quattro figli Ester ed Augusto, fonti di queste memorie, ricordano come la madre fosse l'anima del loro albergo, gestito con la stessa forza e lo stesso entusiasmo con cui aveva gareggiato. I suoi clienti erano amici affezionati e in molti casi sono tornati da lei per più di trent'anni. La musica era un suo grande interesse: suonava il violino fin da ragazza e aveva creato una corale con bellissime voci femminili e maschili, che accompagnavano le funzioni importanti in chiesa. Mancata nel 1992, il suo nome merita di figurare tra quelli delle grandi donne dello sci italiano.

STORIE DI MONTAGNA

Elena Giannarelli

Oriana e Martha sono due esempi di una realtà da raccontare Il genio femminile nell'agricoltura di montagna

Quando il "genio" femminile incontra l'agricoltura di montagna possono verificarsi sorprese, sia in un alpeggio della Valle Anzasca, sia sotto lo Sciliar, nel verde dell'Alto Adige. Il fratello di Oriana Pala, intraprendente macugnaghese, figlia di Costantino Pala, guida alpina e custode del Bivacco Marinelli, nonché nipote di Michele, anch'egli guida e protagonista di imprese invernali sulla Parete Est del Rosa, negli anni '90 ha ristrutturato una baita all'Alpe Roffel Staffel, favoloso balcone sui ghiacciai e sulle cime del Rosa, riportando la vita nell'alpeggio e rendendo omaggio a quanti vi avevano faticato. Ogni anno si è svolta una festa aperta a tutti e frequentatissima anche dagli "amici di Roffel Staffel", un gruppo di affezionati, provenienti da varie regioni italiane. Per varie estati c'è sempre stata una novità da inaugurare: l'obelisco in cima a un masso e, sull'obelisco, l'aquila di bronzo, ad ali spiegate, rivolta verso Macugnaga; la cappella di san Bernardo, con l'altare costruito di fronte ai ghiacciai; la statua in legno del santo, opera dello scultore Giuseppe Scaranto; la campana "Stella delle Alpi," in argento, fatta fondere a Valduggia e i cui rintocchi salutano i caduti sulla montagna e quanti hanno lavorato negli alpeggi; la statua della *Regina Angelorum*. A questo fervore di attività da



Oriana nel suo orto

parte del fratello, Oriana ha risposto con una trovata molto intelligente: un orto a quasi 2.000 metri. Nel recinto sotto la baita ha seminato, a partire dal 1996, insalata, stelle alpine e patate; ma attenzione non patate qualunque. I suoi amici che salivano montagne in vari continenti, soprattutto guide alpine, erano pregati di tornare in Valle Anzasca con tuberi provenienti dai quattro angoli del mondo: così nel piccolo orto accanto a un ramo del ghiacciaio del Belvedere si sono riprodotte patate nepalesi, andine e soprattutto patate blu, che in epoca precolombiana i sovrani Inca esigevano come tributo dai popoli loro sottomessi. Queste sono state il successo più clamoroso di Oriana, che è balzata agli onori della cronaca e si è sbizzarrita in piatti molto colorati, come *roast beef* all'inglese, rosso vivo, e contorno di purea dai toni scuri. Per anni il suo orto in quota è stato un piccolo gioiello e per lei fonte di grande soddisfazione: era riuscita a trasportare in alpeggio la tradizione della coltiva-

zione. In tempi passati patate, segale e canapa crescevano nei campi intorno al paese e a curarle erano soprattutto le donne. Poi con la pandemia, lo sprofondare del ghiacciaio, la difficoltà di raggiungere Roffel Staffel attraverso la via consueta, l'appezzamento di terreno è stato abbandonato. Restano le foto e la consapevolezza di aver sperimentato qualcosa di utile in periodo di cambiamenti climatici. Un altro territorio, ma una storia molto simile. Agli 850 metri di St. Oswald allo Sciliar, nel Comune di Castelrotto, in Alto Adige, il Maso Pflegerhof propone un esempio di intraprendenza femminile. Martha Gasslitter Mulser, che quaranta anni fa coltivava per hobby un piccolo orto insieme al marito poi mancato, ha creato, affiancata dalle figlie e da altre signore, un'azienda che attrae molti visitatori. La superficie totale è di 17 ettari,



Il maso di Pflegerhof

con boschi e cespugli; in due ettari di campi soleggiati crescono 80 erbe diverse e coloratissimi fiori. Tra i prodotti più popolari: 70 tipi di menta (menta al mojito o menta alla fragola), quasi 50 tipi di salvia e 10 tipi di basilico. Il principio ispiratore di Martha è quello della coltura mista: si combinano spezie ed erbe in modo che possano

supportarsi a vicenda. Le colture ruotano, i concimi sono biologici e tutto è molto naturale: le lumache, ad esempio, vengono mangiate da una colonia di anatre indiane che girano libere. Soprattutto i fiori vengono raccolti a mano, essiccati e poi trasformati in prodotti commercializzati nel negozio del maso: tra questi sale aromatico, cuscinetti profumati, tisane alle erbe, aceto, sciroppo di petali di fiori, condimenti, miscele di spezie, cosmetici, prodotti per il benessere. Insomma, la scelta è ampia. La visita a questo luogo d'incanto, reso ancora più attraente dalla presenza, vicino il fienile, delle rovine di Castel Rovereto che risale al XII secolo, diventa indimenticabile quando distese colorate di fiori punteggiano i prati e creano un'atmosfera da favola. Il lavoro è tanto, ma le signore lo svolgono con grande

passione. Si sono divise i ruoli: Martha è direttrice storica e contadina; Cornelia Mulser, figlia di Martha, è nuova direttrice dal 2017 e giardiniera; delle vendite, dell'amministrazione e dell'elaborazione delle erbe è responsabile Anna Rabensteiner; un'altra figlia di Martha, Maria Zelger, è giardiniera e accompagna le visite guidate; ancora all'amministrazione e alla raccolta di fiori sovrintende Silvia Moser. Ovviamente, anche figli e nipoti partecipano all'azienda di famiglia, con compiti soprattutto di fatica, ma la responsabilità è interamente delle signore. Oriana, Martha e le sue donne sono solo due esempi di una realtà ancora tutta da indagare, che affonda le sue radici nel passato ed ha interessanti esiti moderni: i mestieri della montagna declinati al femminile.



Essiccazione dei fiori

Un viaggio nelle alluvioni storiche che hanno colpito Macugnaga “Erano le tre di notte del 17 agosto 1868”

Antonio Stoppani nasce esattamente duecento anni fa a Lecco in una famiglia agiata ma molto numerosa, era infatti il quarto di sedici figli. Per lui si aprirono le porte del seminario della città dove fra i precettori ebbe anche Alessandro Pestolazzi, amico del Rosmini. Nel 1848 è nominato sacerdote e nello stesso anno si trova sulle barricate nelle “Cinque giornate di Milano” dove si dice abbia costruito centinaia di palloni di carta da far volare fino ai paesi vicini per inneggiare alla rivolta contro gli austriaci. Patriota e sostenitore dell’unità d’Italia, fu presente nelle guerre d’indipendenza come volontario della Croce Rossa ricevendo numerosi encomi. Abate, geologo, paleontologo, poeta, uomo di scienze e di lettere ma anche d’azione, alpinista e intrepido viaggiatore, autore di un centinaio di pubblicazioni, un personaggio a 360 gradi profondamente immerso nella natura. La sua opera più famosa fu senza dubbio *Il Bel Paese*, un bestseller del tempo, si calcola che sia stato stampato e venduto, in più di 600.000 copie in oltre sessanta edizioni; scritto in un italiano forbito e fluente, anziché in capitoli è diviso in “serate” dove “Zio Antonio” racconta ai propri nipotini le

bellezze d’Italia. Una parte è dedicata a Macugnaga che Stoppani visitò in diverse occasioni. Restò ammaliato dalla bellezza della “cioenda” del Morghen un’opera in cui si dispiacque notevolmente fosse stata smantellata e che avrebbe potuto restare ai posteri come un monumento di archeologia industriale, anche se questo termine era ancora di là a venire per l’epoca. Fece naturalmente una tappa al ghiacciaio del Belvedere che fu sconquassato da un evento avvenuto pochi anni prima. Erano le tre di notte del 17 agosto 1868 quando, a seguito di grandi piogge, il ghiacciaio tutto inzuppato d’acqua fece crollare la morena per circa settanta metri, ostruendo il fiume fino a quando questo sfondò l’improvvisata diga e si riversò verso valle travolgendo tutto quello che si trovò dinnanzi. I ponti del paese furono distrutti; annientata una fornace della calce appartenente a Daniele Lanti, centinaia di alberi abbattuti come fucelli, lasciando come triste ricordo uno strato di sassi e ghiaia di dieci metri che copriva per metà l’alpe Burchi e si allungava verso l’abitato. Tullio Bertamini riferisce di un episodio simile avvenuto già nel 1820. Le piogge abbondanti



hanno sempre complicato la vita del borgo e se non era il ghiacciaio la causa dei disastri ci pensavano Anza e Tambach a portare pena e distruzione. Uno dei primi

eventi di cui si ha traccia fu quello della notte fra il 18 e 19 settembre 1640 quando il Tambach, uscito dal suo alveo, si abbatté sul Dorf portando con sé tanto materiale

Quadro di san Giovanni nepomuceno nell’oratorio di Pecetto. Il particolare è nella parte bassa del dipinto, dove è visibile l’oratorio, circondato dall’acqua dell’alluvione

da “costruire” una collinetta che non permetteva più di vedere Pecetto dal Dorf.

Il fiume sfondò le porte della chiesa parrocchiale traboccando dalle finestre; tanto che si dovette aprire un buco nel muro per far defluire le acque che non risparmiarono neppure il cimitero dissepellendo i morti e portando-seli con sé.

Il paese fu ulteriormente sconvolto poiché si stava lentamente rialzando da un’altra grande tragedia di dimensioni bibliche che aveva colpito la comunità poco tempo prima. Infatti, il 1° gennaio 1639 quando tutti i parrocchiani erano in chiesa per la funzione religiosa, scoppiò un incendio che avvolse case, fienili, stalle e granai. Le fiamme alimentate da un forte vento proveniente dal Monte Moro, distrussero più di quaranta abitazioni mandando sul lastrico buona parte degli abitanti.

Tradizione vuole che le donne dal paese che indossavano costumi azzurri ornati di altri graziosi colori, da allora per voto alla Madonna affinché simili tragedie non avvenis-

sero più, lo tramutarono in nero lasciando i colori vivaci solo per il fazzoletto del copricapo e la cintura.

Il 14 ottobre 1755 un’altra grande alluvione si abbatté su tutta l’Ossola. Un cronista del tempo ci lasciò questa descrizione *Il torrente Anza maltrattò la Valle Anzasca rovinando quasi tutti i vicini fondi, massimamente nel territorio di Macugnaga, e di più verso il ponte grande levò di botto cinque case, e così pure altre sei nel distretto di Calasca detto delli Mulini.*

Nel 1834 la scena si ripeté tanto che l’Anza portò pezzi di ghiaccio dal ghiacciaio del Belvedere fino a Vanzone, cambiò percorso in diversi punti, distrusse case, riempì di detrito più di “25 mila spazze di terreno” e a Pestarena travolse otto molinetti per l’amalgamazione dell’oro, inondando le miniere.

Negli anni più recenti ci furono ancora alluvioni in cui Macugnaga ne uscì senza troppi danni come l’evento del 7 e 8 agosto del 1978 in cui invece la Valle Anzasca pagò un tributo assai alto. Cosa ci aspetta nel futuro non si sa; di sicuro troppa acqua e verticalità sono una bella spada di Damocle sulla testa di Macugnaga e di tutti i paesi di montagna.

PASSAGGIO TRA I MONTI

Rosangela Pirazzi Cresta

Macugnaga ricorda Anna Pala Pirazzi

Il 4 aprile scorso, alla bella età di 97 anni, è mancata Anna Pala Pirazzi. Figlia di Luigi Pala e Annunziata Creda, discendenti da alcune delle più antiche famiglie macugnaghesi; la sua origine walser deriva dalla nonna Anna Maria Supersax, giunta dalla Valle di Saas.

Quarta di sei figli (4 maschi e 2 femmine) ha conosciuto subito la fatica dovendo, dopo la prematura morte del padre, aiutare la madre nella custodia dei fratelli più piccoli e, in seguito, nei faticosi lavori agricoli della nostra terra. Si sposa giovanissima con Giuseppe Pirazzi, alpino appena tornato dalla Seconda Guerra Mondiale, e con lui sale al Belvedere dove, da giugno a settembre, gestisce il Rifugio Belvedere (attuale Rifugio CAI Saronno), proprietà della Famiglia Pirazzi sin dal 1870. Serberà per tutta la vita il ricordo di quelle estati, faticose ma serene, trascorse nella magnifica conca abbracciata dal Monte Rosa. E di quelle serate in cui, con la sua splendida voce, intonava un canto a cui si univano il suo Peppo e le sue due figlie.

Questo suo andirivieni la rafforzerà ulteriormente, facendone una forte e instancabile camminatrice. Quel luogo era diventato il suo Piccolo Paradiso e qui sarà bello ritrovare il ricordo di una donna che, nella sua semplicità, ha

saputo essere serena, al punto che qualcuno ha scritto di lei: *il suo viso è costruito attorno al suo sorriso.* Un sorriso che non è mai venuto meno nemmeno durante le grandi prove che la vita le ha riservato.

Da donna walser, conosceva la profondità delle sue radici, del suo credo religioso e del suo senso di appartenenza, e ciò l’ha accompagnata per tutta la vita, al punto che, negli ultimi tempi, parlava quasi

esclusivamente nella sua madrelingua, il *Makanierutitsch*. Aveva la consapevolezza di essere parte della storia. All’interno della Walser Verein z’Makana e nel tempo a seguire, con gentilezza, semplicità e dignità, ha custodito e trasmesso questa storia a chi, con sincero interesse le si accostava. E ora le diciamo: *Cara Anni... canta e cammina sulle meravigliose montagne del Cielo!*



CRONACA

Maria Cristina Tomola

Tra i ghiacci del Rosa riposano 15 alpinisti

Nessuna traccia di Christoph Menacher: disperso sul Rosa

È Christoph Menacher, l’alpinista tedesco di 58 anni disperso sul Rosa dal 20 settembre insieme al suo cane Elfie, giorno in cui i familiari denunciarono la scomparsa alla Questura di Verbania dopo il suo mancato rientro in Germania. Non avendo la Questura dettagli in merito a dove potesse essere il familiare, non fu ritenuto necessario attivare il protocollo che include la ricerca in montagna. Solo una settimana dopo, su segnalazione di alcuni residenti di Macugnaga che avevano notato un furgone con targa tedesca fermo da giorni nel parcheggio della seggiovia del Belvedere, sono scattate le ricerche in quota. Inoltre dichiarazioni riportano di “un tedesco con un cane” che si fermò a bere un caffè a un bar di Pecetto e che successivamente fu visto nei pressi del Rifugio Zamboni. Le ricerche interessarono fin da subito l’area che comprende il ghiacciaio del Belvedere e il sentiero che sale al bivacco Marinelli a 3036 metri sulla parete Est del Rosa, dove sul registro compare la firma del suo passaggio. Complice il maltempo, le operazioni di ricerca hanno visto impegnati il Soccorso Alpino della Guardia di Finanza, il Soc-

corso Alpino della Stazione di Macugnaga, i Vigili del Fuoco di Verbania con la Squadra UCL/Tas, la squadra del Distaccamento di Macugnaga e il Nucleo SAPR di Torino con i droni e l’elicottero. Sabato 5 ottobre, il Soccorso alpino della Xa Delegazione Valdossola chiese l’intervento in Ossola di un elicottero dei colleghi valdostani dotato di tecnologia Recco in grado di segnalare apparecchiature elettroniche/metalliche. Durante il primo sorvolo, il personale dell’aeromobile individuò un cane, che poteva essere solo Elfie, e si riaccese la speranza di trovare anche l’alpinista. Le operazioni di

recupero dell’animale, visibilmente spaventato, risultarono complicate poiché non si lasciò prendere da nessuno. Per condurlo a valle fu necessario l’intervento in quota di un agente della polizia provinciale del VCO dotato di un fucile con anestetico; in un secondo momento fu affidato alle cure di un veterinario e successivamente alle figlie giunte dalla Germania. Purtroppo di Menacher, nessuna traccia, anche perché nel frattempo la prima neve scese in quota e le ricerche sospese. Ad oggi, insieme a Menacher, tra i ghiacci del Monte Rosa, risultano ancora dispersi altri 15 alpinisti.



Il disperso Christoph Menacher

Una storia che inizia nel 1700 e che oggi è un'emblema della Valle Anzasca

Riccardo Bossone dal 2000 guida e direttore della Miniera della Guia

Abbiamo incontrato Riccardo Bossone, proprietario e Direttore del Museo della Miniera d'oro della Guia che fa parte del comprensorio delle miniere della Val Quarazza, scoperte nei primi anni del 1700 e chiuse nel 1945.

Si trova in località Guia, frazione di Fornarelli, nel Comune di Macugnaga, e si tratta di una miniera d'oro, creata appositamente per incrociare i filoni dal basso con la galleria detta di ribasso e incrocia filone.

Parliamo di filoni auriferi contenenti l'arsenopirite, minerale da cui si ricava l'oro; moltissime persone hanno lavorato in queste miniere e purtroppo altrettanti hanno perso la vita a causa della silicosi. Povera gente, non solo del posto ma proveniente da tutta Italia, giunti in questa valle non per cercare oro ma per lavorare.

Riccardo raccontaci della tua esperienza in questo straordinario museo!

Devo precisare che il merito non è solo mio, in quanto la Miniera d'oro della Guia è stata aperta al pubblico nel 1994 da quattro appassionati e volenterosi amici, che con tanto lavoro e sacrificio l'hanno portata all'agibilità e fruibilità, e successivamente, ampliata e risistemata dal sottoscritto alla situazione attuale. Sono subentrato nel 2000, prima come guida, per poter capire le particolarità e possibilità future dell'azienda, poi come direttore e di seguito proprietario.

Da lì è iniziata questa lunga e bella avventura che dura da un quarto di secolo.

Ne vado molto fiero, anche perché sono riuscito a farla conoscere non solo in Italia ma anche in molti paesi europei. All'inizio non è stato facile passare da geometra a un'attività turistica, per giunta una miniera; tanti i sacrifici, gli studi e le letture di molti libri di settore che spiegano la storia di questi posti, la geologia e morfologia del nostro territorio.

Mi sono appassionato di minerali e ancor oggi con regolare autorizzazione regionale vado alla ricerca. In questo progetto ho avuto l'onore di conoscere gli ultimi minatori, i quali mi hanno raccontato aneddoti di vita vissuta sia in miniera che in valle.

Vorrei ricordare il minatore Enrico Schranz di Borca, i falegnami armatori Remo e Lino Bettoli, Marino Bettoni, il fabbro Angelo Iacchini, con i quali sono venuto a conoscenza di tantissime storie, spesso tristi o tragiche, ma anche allegre.

Sono storie di povera gente che lavorava nelle tenebre a centinaia di metri sotto terra come in un "girone Dantesco", che con molti sacrifici a malapena riusciva a mantenere le proprie famiglie. Storie che scrupolosamente ho annotato nei miei preziosi appunti.

In 25 anni ho accompagnato all'interno del museo oltre 300.000 persone di ogni nazionalità, cultura, religione; professori, docenti universitari, studenti geologi, studenti ingegneri minerari, studenti guide turistiche, scuole di ogni genere e di ogni età; inoltre ho partecipato alla realizzazione di due tesi scritte in miniera da studenti dell'Università degli studi di Milano Bicocca.

Ho tenuto conferenze in di-



Riccardo e sua moglie Gloria

verse scuole della terza età in Piemonte e in Lombardia; mi sono divertito parecchio, sempre accompagnato da mia moglie Gloria: sempre al mio fianco sia nella vita che nel lavoro.

Cosa trova un visitatore che viene a visitare la miniera?

La visita guidata all'interno della miniera ha una durata di circa 50 minuti, in completa sicurezza, totalmente in piano ad una temperatura di 9 gradi e a un tasso di umidità del 97%.

Il museo dà in uso gratuito giacche se si è sprovvisti e non sono ammessi animali. Si tratta di un viaggio di 250 anni dove si può vedere come e dove lavoravano queste povere persone.

L'obiettivo è quello di far capire alle nuove generazioni che non tutto era dovuto e spesso anche un pezzo di pane bisognava sudare per ottenerlo. Il Museo della Miniera d'oro della Guia, è stata la prima miniera museo d'oro aperta in Europa al pubblico

e attualmente è l'unica miniera d'oro aperta in Europa ai disabili, grazie al percorso pianeggiante accessibile con carrozzine e deambulatori.

È sempre aperta su appuntamento per gruppi di almeno 15 persone paganti tutto l'anno con qualsiasi condizione di tempo e temperature. Dal 1 Giugno al 15 Settembre siamo aperti tutti i giorni, previa prenotazione, e si entra con un minimo di tre persone adulte paganti più la guida.

Come si raggiunge il vostro

museo?

Il sito minerario si raggiunge a mezzo di strada comunale che porta direttamente al nostro ampio e comodo parcheggio, adatto anche ai camper e ai pulmini da 20 posti. Dal parcheggio si fa un tratto di 60 metri a piedi passando sul ponte di pietra realizzato nel 1898 e si giunge al nostro piccolo negozietto, ove oltre alla biglietteria vi è uno shop dove si possono vedere e acquistare minerali provenienti dalle nostre montagne e da tutto il mondo, vari souvenir come ricordo, oppure acquistare il famoso genepy Walser Gold, ideato dal sottoscritto o i vini invecchiati all'interno della miniera a 200 metri di profondità. Inoltre da poco vi è una novità, è possibile acquistare anche due libri che ho scritto: *La tosse della formica Mimi* e *Il folletto Marzio e la volpe nella tagliola* ambientati all'interno della Miniera d'oro della Guia.

Hai dei nuovi progetti per il futuro?

Progetti ce ne sono da realizzare, vediamo il futuro cosa riserverà.

Il tuo museo si trova in un contesto ambientale e paesaggistico unico nel suo genere!

Proprio così! Si trova ai piedi della magnifica cascata della Guia, creata dall'erosione dell'acqua del rio Quarazza, questa gola, da qui deriva il termine Guia, è una conca particolare, dove sulle rocce nel periodo estivo nascono fiori di diversi generi e di estrema bellezza. Proprio per questo direi che la miniera è adatta a famiglie, scuole e a gruppi di ogni genere.

Per informazioni e prenotazioni: si consiglia di consultare il sito:

www.minieradoro.it

PROGETTO

Diego Toniatti (La Valle del Rosa)

Dopo il forte vento dello scorso anno è nata un'idea originale

Inaugurato lo "spazio creativo" al santuario di Croppo

Erano le 20.15 del 22 dicembre 2023, quando il forte vento fece diversi danni in Valle, tra cui anche l'abbattimento del tiglio secolare davanti al santuario di Croppo. L'albero cadde sulla strada statale danneggiando il sagrato della chiesa, senza però coinvolgere alcuna persona. Grazie alla DAF, un'impresa locale, si è provveduto subito alla messa in sicurezza, spostando ciò che era rimasto della pianta nell'area adiacente al campanile. Due giorni dopo mi contattò Daniel, mio grande amico, perché Elide Del Negro, che avrei conosciuto a breve, era passata da Croppo e aveva bisogno di parlarci. Con lei è nata la grande idea di far rivivere ciò che la natura ha voluto portarci via. Mente e artefice di tutto questo è stata proprio Elide che, inseguendo un pensiero visionario con i ragazzi che accompagna nella loro crescita, si è messa subito all'opera rimboccandosi

le maniche: hanno lavorato sodo aiutati dalla nostra associazione "La Valle del Rosa" e da persone meravigliose e motivate che hanno investito molto del loro talento, tempo, energie e finanze per recuperare il luogo. Loro fine è stato quello di trasformarlo in un nuovo punto di partenza, perché ogni angolo del nostro pianeta può diventare magico se viene curato e amato. Tutto ciò è stato realizzato senza il supporto di enti locali, ma tutto è stato totalmente sovvenzionato dai ragazzi e da qualche aiutino privato. Per questa ragione sono ancora in vendita delle opere create in legno di tiglio, mentre altre sono andate a "rubare" nei due giorni di festa. Ognuno potrà averne un ricordo dando una mano per quanto fatto, partendo dalla simbolica cifra di 1€ (per info scrivere a lavalledelrosa@gmail.com).

Si è trattato di un lungo ed impegnativo lavoro che è durato



Alcuni dei ragazzi che hanno preso parte all'iniziativa

nove mesi, ma che ha dato ottimi risultati ed ha ottenuto numerosi apprezzamenti anche durante l'inaugurazione, avvenuta Sabato 7 settembre 2024 alla presenza di un buon numero di amici.

È stato realizzato un angolo lettura con libreria, fioriere, tavole; ciò che resta del tiglio e della Paulownia, abbattuta per sicurezza in un secondo momento, è stato mantenuto

e illuminato. Inoltre, una mostra etnografica è stata allestita all'entrata della cripta secolare e molto altro verrà fatto nel prossimo futuro. Ecco i nomi di tutti coloro che hanno lavorato: Marta, Joara, Martina, Eleonora, Michela, Alessia, Stefano, Lorenzo, Ferens, Gabriella, Federica, Jacopo, Egidio, Corrado, Alain, Cinzia, Bea, Giuliano, Daniel, Elide e Diego.



Diego Toniatti, Giovanni Consagra (Sindaco di Ceppo Morelli) e Elide Del Negro

La vendemmia a Pieve Vergonte: memoria di un rito collettivo “Dal ribollir de’ tini”



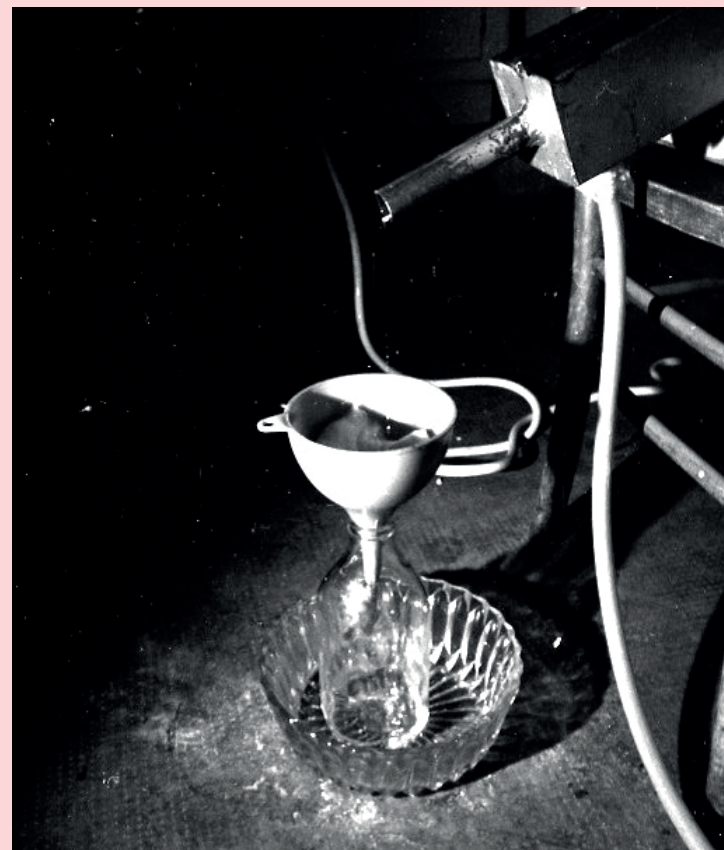
La vendemmia

Un tempo negli ultimi anni delle scuole elementari si dovevano “mandare a memoria” le poesie dei maggiori poeti italiani, dalla “Cavallina storna” di Giovanni Pascoli a “La quiete dopo la tempesta”

di Giacomo Leopardi, fino a “San Martino” di Giosuè Carducci. Di quest’ultima, probabilmente, saranno rimasti indelebili nella memoria degli alunni di un tempo i suggestivi versi “ma per le

vie del borgo/ dal ribollir de’ tini/ va l’aspro odor de i vini/ l’anime a rallegrar...”. Torna in mente un periodo particolare della vita contadina: la vendemmia. In paese si contavano molti vigneti, generalmente della poco pregiata *mericana*, che si estendevano nei prati nella classica forma piatta a tettoia o verticale, o costituivano un fresco pergolato davanti alle case, *la topia d’la vigna*. Nell’ultimo periodo d’estate i nostri vecchi curavano scrupolosamente la vigna, quasi contando i grappoli che si coloravano di nero per la maturazione per evitare che i passanti, e principalmente i bambini, ne portassero via qualcuno. A cavallo tra fine settembre e ottobre giungeva l’agognato momento della vendemmia: con delicata attenzione si raccoglievano i grappoli, posandoli nella cesta di vimini o nella *civera*. Il prezioso raccolto veniva portato in casa e versato sul grande tavolone di legno che stava nella cucina riscaldata dal fuoco del camino. Tutta la famiglia, bambini compresi, si metteva all’opera per ripulire i grappoli dalle foglie, da

acini acerbi o *piluccati* dagli uccelli, riponendoli poi nelle ceste. I bambini, *di nascundun*, staccavano qualche acino dai grappoli, mettendoselo avidamente in bocca senza lavarlo. L’uva veniva portata in cantina e versata nel grande tino: generalmente, visto che la *mericana* era piuttosto *brusca* veniva mescolata con una certa quantità di uva più pregiata giunta dal Sud. Iniziava poi la produzione del vino: fuori scarpe e calze, ci si immergeva nel tino per pigiare l’uva con i piedi e spremere quanto più succo possibile; si passava poi al torchio per non perdere neppure una goccia. Restavano infine le vinacce e iniziava allora un’operazione proibitissima che doveva spesso svolgersi di notte per evitare sorprese da parte della Guardia di Finanza: la distillazione della grappa! Si accendeva il fuoco sotto gli alambicchi artigianali e, dopo il decorso nella serpentina, cominciava a distillare la grappa goccia a goccia. Parecchi distillatori clandestini erano molto abili, scaricando il primo distillato ricco del pericoloso alcol metilico,



E alla fine ecco la grappa

ma altri non erano altrettanto meticolosi: certe grappe erano deliziose, mentre altre facevano letteralmente “accapponare la pelle”. Passando in alcune zone del paese si respirava un’aria ad alto contenuto alcolico, le vinacce ormai spremute di

tutto il contenuto venivano sparse nei prati o nei pollai, stando sempre attenti a non farsi sorprendere dalle Fiamme Gialle. Nel buio e nel silenzio ovattato delle cantine, intanto, il vino prendeva corpo e aroma “dal ribollir de’ tini”.

PASSAGGIO TRA I MONTI

Redazione

Calasca Castiglione

A 77 anni si è spenta, dopo una lunga malattia, **Maria Teresa Paola**: lascia il figlio Enrico e il marito Bruno Zammetti già sindaco del comune di Calasca Castiglione. A distanza di pochi giorni è spirata a Calasca **Elda Cappelli** di 87 anni vedova di Luigi Fumin Piffero. Il 1 giugno, trascorsa una settimana dal suo 83 compleanno, è mancato nella sua casa di Colombetti **Giuseppe Luchessa**, il quale ha vissuto una vita di lavoro come capomastro alle dipendenze della ditta “Zonca e Falcioni”, manifestando pacatezza e rettitudine esemplari. Persona molto attiva nel sociale, per molti anni è stato capogruppo della sezione ANA di Castiglione, nonché assessore comunale e componente della fabbriceria della chiesa parrocchiale di San Gottardo. Storico socio del Circolo di Castiglione, ha partecipato attivamente alla vita del sodalizio vestendo anche la carica di Presidente. Era orgoglioso di avere partecipato con gli alpini ossolani

al soccorso della popolazione friulana nel terremoto del 1976. Le numerose associazioni del paese e della Valle lo ricordano con affetto e riconoscenza. Il 13 giugno è spirata **Teresa Pirozzini** storica “pettinatrice” con il negozio a Castiglione d’Ossola dov’era nata novant’anni fa. **Luciano Lometti** è morto il 3 luglio a Calasca; conosciuto per la sua allegria e la passione per il canto nel coro Monte Rosa, era legato alla Milizia Tradizionale di Calasca dove svolgeva il ruolo di tamburino. Giovedì 11 luglio si sono celebrati i funerali di **Fausto Vola** della frazione castiglione di Miglianella. Una lunga malattia, aggravata negli ultimi mesi, aveva caratterizzato gli ultimi anni della sua vita. **Mario Colombi** di 88 anni era molto legato all’alpeggio della Colma in cui, da ragazzino, fu testimone dei tragici fatti della resistenza. A settembre è mancato **Elio Francesco Spagnoli** di 70 anni. Operaio alla SISMA di

Villadossola ha coltivato con il fratello Ermanno la passione per la pastorizia praticata sull’alpeggio di Drocala. Il 14 ottobre **Romeo Fattalini** è “andato avanti”, come dicono gli Alpini ai quali era orgoglioso di appartenere. Abitava nella piccola frazione di Molini. Ha lavorato all’ENEL come muratore e non disdegnava di aiutare gli amici mettendoli a disposizione le sue competenze. Era una persona mite e laboriosa sempre ben disposta verso tutti. Si è spento all’età di 94 anni. **Giacinto Cinto Francioli** di Antrognà è mancato a metà novembre a 85 anni. Impiegato comunale era particolarmente attivo nella comunità calaschese. Prima dell’elettrificazione, si prestava con passione a suonare le campane a concerto. Non mancava mai di collaborare con il comitato per i festeggiamenti di Carnevale. Si è spenta a Crevoladossola il 21 novembre **Liliana Piffero** vedova Grattaroli. Aveva 83 anni e risiedeva a Viginò.

FOLKLORE

Ida Braggio Del Longo

La leggenda di Vanzone

“Una «stufa» assai frequentata da vecchi e giovani”

Sul principio dell’Ottocento c’era a Vanzone di Vall’Anzasca una «stufa» assai frequentata da vecchi e giovani. Vi si ballava, filava, conversava allegramente, e nelle novene del Natale e delle feste solenni, non erano dimenticate le preghiere di rito. Padrona della «stufa» era una giovane sui vent’anni, orfana e sola. Vivace, intelligente, bella come sono belle le anzashine nella opulenza dei colori e nella delicata eleganza delle forme, benestante, simpatica era assai corteggiata e tutti i «buli» che svernavano in paese, reduci dalla Francia e dalla Svizzera dove erano usi passare la stagione buona, sarebbero stati lieti di sposarla. Ma la ragazza non aveva premura di sacrificare la sua libertà e si accontentava di ridere, cantare e scherzare. Una sera nevicava abbondantemente; nella «stufa» si stava bene al caldo, le donne filavano, un ragazzotto suonava la «Violetta» sulla fisarmonica ed i giovani

l’accompagnavano cantando in sordina. Ad un tratto si udì un urlo prolungato, lugubre, spaventoso, poi una voce che diceva: *Chi, chi, chi?* Senza dir motto la padroncina aperse la porta e gridò: *Mi, mi, mi*. Poi rinchiuse e si sedette su uno sgabello, mentre le vecchie la guardavano sbalordite, segnandosi e pregando sottovoce quasi per allontanare la sventura. Ben presto si udirono dei passi pesanti salire la scaletta esterna della casa che conduceva al ballatoio su cui dava la «stufa», e sui gradini di legno risuonava ritmico il rumore di zoccoli ferrati. Quindi dei colpi di martello inchiodarono qualche cosa alla porta nella quale, atterriti e muti, tutti vedevano ingingersi dall’esterno dei grossi chiodi. Per quella notte nessuno, nemmeno i «buli» più ardimentosi e coraggiosi, uscì dalla «stufa» in cui più non si udiva che il lento biasciare dei rosari che si susseguivano ininterrottamente.

All’alba si trovò inchiodato alla porta mezzo uomo squartato. Accorse il parroco ad esorcizzare la colpevole che si diceva invasa da maligno spirito, e che dal sacerdote venne costretta a passare la giornata in digiuni e preghiere di espiatione. Venuta la notte la giovane, sola e reggente un cero acceso, uscì sulla scala e allorché udì il lugubre richiamo: *Chi, chi, chi?* rispose: *Vegn a tò quel che ti lasacc chi*. Quindi rientrò presto nella camera, dove il vecchio prete, le comari e gli uomini stavano pregando. S’udirono di nuovo i pesanti zoccoli ferrati salire la scala, poi caddero i chiodi ed il cadavere fu trasportato lontano dall’essere misterioso che l’aveva inchiodato la notte precedente. D’allora la «stufa», un tempo così popolata e gaia, diventò silenziosa e deserta e la bella vanzonese morì zitella. I pretendenti temevano che fosse stregata e la fuggivano.

In: Ida Braggio Del Longo - *Piccolo Mondo Ossolano in cinquant’anni di giornalismo*. La Cartografica, Domodossola, 1949.



Visita specialistica +
rx panoramica **GRATUITE**



Esame 3D TAC Cone Beam
digitale **GRATUITO**



Torna a sorridere e masticare
in 24 ore! A soli € 4.900 x arcata

CLINICHE DENTAL QUALITY

Via Cioia di Monzone, 8
28845 Domodossola (VB) Italia
E-mail: info@clinedentalquality.com



Numero verde dall’Italia: +39 800 858484
Telefono: +39 0324 242292
Cellulare: +39 342 8467448
www.clinichedentalquality.com

La Cultura Materiale della Valle Anzasca nelle ricerche dei linguisti del Novecento

Ugo Pellis: fondatore della Società filologica friulana

Ideato negli anni precedenti allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, il progetto dell’ALI, l’Atlante Linguistico Italiano, si concretizzerà solo nel 1924, quando la Società Filologica Friulana, con l’entusiasmo delle terre redente, si proporrà per realizzare l’iniziativa promossa dal linguista Matteo G. Bartoli, professore ordinario dell’Università di Torino. Obiettivo dell’atlante era la rappresentazione, sotto forma di carte linguistiche, della varietà dei dialetti presenti sul territorio italiano. Una carta linguistica è una mappa dove vengono riportate per le diverse località le traduzioni dialettali del vocabolo preso in esame. Da essa è possibile ricavare le isoglosse, ossia le linee che delimitano le aree linguisticamente uniformi, e quindi definire i confini tra le diverse lingue o parlate dialettali di una regione. L’incarico di racco-

gliere i dati sul campo venne affidato ad Ugo Pellis, uno dei soci fondatori della Società Filologica Friulana, che, sulla base di una precedente stesura predisposta dal Bartoli, rivide e perfezionò il questionario da sottoporre agli informatori. Le località esplorate, la cui distanza approssimativa non doveva essere superiore ai 30 km né inferiore ai 15 km, erano oltre 1000. Nella Val d’Ossola, tra la fine di maggio e gli inizi di giugno del 1937, vengono svolti 8 rilievi. Ugo Pellis conduce le sue inchieste a Vagna, Croveo, Formazza, Premia, Coggia, Druogno, Ceppo Morelli e Macugnaga. Quando nell’estate del 1937 lo studioso arriva a Ceppo Morelli per i rilievi dell’ALI, l’Atlante Linguistico Italiano, il paese è ancora un borgo sonnacchioso e ignaro come tanti, distante dagli eventi e dalle tragedie del mondo. Sulla scheda dell’inchiesta il

Pellis annota che il paese è *un piccolo borgo di contadini* le cui uniche risorse economiche sono *l’allevamento del bestiame ed il taglio del legname*. Non vi si tengono fiere, o mercati di sorta, e la prima stazione ferroviaria si trova a 18 km di distanza giù, nel fondovalle, a Piedimulera. Il luogo pare avere le caratteristiche ideali per essere scelto come punto di rilievo per l’Atlante Linguistico Italiano. All’arrivo del ricercatore a Ceppo Morelli, il 5 giugno, di Sabato, si ripresenta il solito problema di sempre: l’amministrazione comunale non si è preoccupata per tempo di trovare un informatore adeguato. Anche a Ceppo Morelli lo studioso si deve arrangiare sul momento: viene scartato prima il postino, poi il figlio del postino e alla fine la scelta ricade su Innocente Garbagni, il fratello del messo comunale, un trentenne che di mestiere

fa il calzolaio. Un *buon informatore, intelligente e pronto*, scrive, *parla con schiettezza il dialetto dei giovani e conosce abbastanza bene la lingua nazionale*. Alla Domenica, per un’ora in mattinata e per circa tre ore nel pomeriggio Ugo Pellis ha modo di interrogare l’informatore con cui riesce a compilare buona parte del questionario. Del dialetto di Ceppo Morelli, come prima impressione, a caldo, il ricercatore annota che ha un’*interessante fonetica*. Il Lunedì il tempo migliora ed il Pellis riesce a fare anche qualche fotografia. Per confrontare con un secondo informatore la pronuncia dei diversi termini dialettali il linguista interroga anche una ragazza ventenne, Elisabetta Chiodi. È lei forse la giovane donna ritratta nelle fotografie che accompagnano il rilievo. Una ragazza di valle come tante che appare non partico-

larmente impacciata, ma nemmeno civettuola, nel posare nel costume del paese di fronte alla fotocamera. E chissà cosa pensa Elisabet-

ta mentre guarda distante, in posa, questo professore venuto dall’altro capo del paese per fotografarla nel vestito della festa.



Famiglia anzaschina ritratta dallo studio Trabucchi di Domodossola

RACCONTI ALLA STUFA

Marco Sonzogni

Autunno: è tempo di tornare a valle

Le attività in montagna sono terminate con la fine della bella stagione. Alpigiani, pastori e rifugisti sono tornati alle loro tiepide case a valle. In alto sono rimasti i guardiani delle dighe che come lupi solitari controllano gli impianti nel silenzio delle cime. Le montagne aspettano l’inverno, la neve e il freddo che conciliano con il calore del fuoco.

Un tempo ormai molto lontano, con la discesa dagli alpeggi si ripopolavano i villaggi. Intere famiglie occupavano le case abbandonate in primavera e torme di bambini vociavano per le cantonate. Erano saliti con i genitori sugli alpeggi alti a lavorare perché a quei tempi, adulti si nasceva e perché l’infanzia non era che un veloce passaggio all’età lavorativa. Ai bambini erano affidate le

greggi o le poche mucche su pascoli, a volte selvaggi e dirupati. In Val d’Ossola e nel Canavese erano sfruttati come spazzacamini ricorrendo ai loro piccoli corpi che s’infilavano facilmente nelle canne fumarie. “Ciò dipendeva dalla necessità di sopravvivere in una realtà economica fortemente disagiata e i fanciulli si adattavano a questo stato di cose poiché, semplicemente, così

veniva percepito il naturale andamento della vita” scriveva su L’Alpe la studiosa ladina Francesca Giovanazzi. Erano tanti i bambini allora. In valle Anzasca c’erano scuole sparse in dodici sedi anche nelle località più isolate come Mondelli e Vigino. Negli anni ‘60 le frequentavano oltre 400 alunni. Pastori e lavoratori alle prese con la cultura. I tempi sono cambiati?

Non ci sono più pastorelli o spazzacamini, almeno da noi. Lo scorso 20 novembre, come ogni anno dal 1959 è stata celebrata la “Giornata Mondiale dell’Infanzia”. Quanti piccoli saranno morti quel giorno della loro festa sotto la scure della violenza ignobile? Quanti saranno sfuggiti anche alla commiserazione e alla pietà? Mio nonno Carlo che aveva combattuto la Grande Guer-

ra con il battaglione Intra un giorno mi ha raccontato con le lacrime agli occhi di aver assistito alla morte violenta di un bambino. Un pazzo gli aveva puntato il moschetto e aveva sparato. Quel ricordo non lo lasciò più. Nelle sere d’inverno accanto al calore della stufa di ghisa mi diceva: “non bisogna mai puntare un’arma contro qualcuno, neppure per gioco, specialmente contro i bambini”.



Alunni di Vigino con l’insegnante Marianna Tognola nata nel 1840. La foto è verosimilmente degli inizi del 1900

Alberto Rondolini è il giovane pastore dell'Alpe Colma

“A settembre la montagna diventa una trincea di suoni ancestrali”

La foschia estiva vela l'orizzonte mentre il sentiero sale a tornanti tra gli abeti colpiti da un agente patogeno: la “ruggine vescicolosa” che attacca anche i rododendri. Gli aghi rossi, agli apici dei rami, corrompono l'uniformità della pecceta radicata lungo il cammino che corre pianeggiante sul versante sinistro all'inizio della Valle Anzasca. Rigogliose vegetazioni di felce aquilina colonizzano i pascoli abbandonati intasando il sentiero. Lontani s'intravedono i laghi del verbano e, al culmine della cresta erbosa, si apre un ventaglio di cime: dai quattromila del Vallese al Monte Rosa. L'Alpe Colma è ogni volta una sorpresa. Un tempo da questi pascoli puliti, si alzavano pigolando le alodole con una verticale altissima fino a lasciarsi cadere con le ali chiuse a sfiorare l'erba. Pascoli la decantava: *La lodola perduta nell'aurora si spazia, e di lassù canta alla villa, che un fil di fumo qua e là vapora*. Questi uccelli prediligono prati sfalcati, privi di vegetazione arbustiva, e sono scomparsi perché il pascolo si è deteriorato dopo mezzo secolo di abbandono. L'alpe, da pochi anni, è il presidio estivo del giovane Alberto Rondolini di Pallanzeno responsabile di un gregge di 320 pecore in un vasto ambiente che dai 1.900 metri di Croce Cavallo declina dolcemente verso le casere prima dell'elevazione del Pizzo Castello. Il gregge, nei suoi spostamenti, è controllato dal pastore con tre cani da protezione maremmani abruzzesi; altri cani da conduzione (da pastore) completano il gruppo. Durante la notte il gregge viene radunato e rinchiuso con i cani in un recinto. “Una notte abbiamo visto due lupi avvicinarsi” dice Alberto “finché Chicco, Thor e Lisa, che è la più bellicosa,

li hanno messi in fuga. Non abbiamo subito predazioni finora”. La regione Piemonte concede contributi per l'acquisto dei cani e anche per il loro mantenimento, ma devono essere iscritti all'anagrafe canina e appartenenti alle razze: Cane da pastore Maremmano Abruzzese o Cane da montagna dei Pirenei. Un gregge, anche piccolo, deve avere almeno due cani da protezione integrando il numero in rapporto di uno ogni cento capi. “Dobbiamo sottostare a regole che permettano di gestire al meglio la prevenzione delle predazioni, rimborsabili, dopo la certificazione dal veterinario ASL, anche per i capi dispersi e individuati attraverso i codici di iscrizioni nelle banche dati. Tra queste regole rientra anche la sorveglianza diretta”. A fine estate è stata avvistata una coppia di grifoni che sono rapaci necrofagi. La loro presenza di animali opportunisti è associata a quella del lupo e di altri predatori del territorio. Questo avvoltoio, un tempo presente in tutta la zona mediterranea, ha subito nei secoli scorsi un drastico declino causato principalmente da bocconi avvelenati destinati ai predatori degli animali domestici. È in corso un progetto di reintroduzione promosso da Italia, Francia e Austria. I grifoni seguono, planando, le greggi e, avvertendo la lotta primordiale tra preda e cacciatore, si avventano sulle carcasse degli animali predati. Alberto rimane in alpeggio da metà giugno a metà settembre, caricando anche animali di pastori storici che non vogliono adeguarsi ai nuovi provvedimenti, poi, transuma verso la bassa novarese con Fiorenzo Hor di Bannio aiutato dal pastore diciottenne Daniele; insieme lasciano la valle con 1300 capi. Altri pastori transumanti sono



Il gregge

sugli alpeggi alti di Macugnaga: Marco Bonfadini con 200 capi all'alpe Bletz e Kevin Hor con 1500 in val Quarazza e alpe Roffelstaffel. Su questo versante, alpeggi storici sono stati cancellati dall'alluvione di fine giugno. Una ventina di manze pascolano lontane dallo stazzo, all'ombra dei faggi sul versante antronese. Sono le mucche di Damiano Brega e Barbara Pirazzi che ne possiedono trenta. Una parte è rimasta nel sottostante Alpe Prer dove hanno la loro casera, altre sono state affidate ai pastori dell'Alpe Toggia in Val Formazza, uno degli alpeggi di produzione del pre-

zioso formaggio Bettelmatt. Storie di alpeggi, di pastori e animali in una montagna che cambia. A metà settembre quando la neve ha imbiancato le montagne che fanno da sfondo all'alpeggio, Alberto ha radunato il gregge intero, e lo ha avviato lungo il sentiero che taglia il versante come una trincea, rumorosa di suoni ancestrali. Nuvole e scrosci di pioggia hanno segnato il lento abbandono. La fiumana di uomini pecore e cani, si muoveva in un proscenio di cime dalla Val Segnara alla Val Baramanca, fino ai quattromila del Vallese, a sud la caligine della lontana pianura attraversa-



Alberto Rondolini con le sue capre



Alberto Rondolini



I pastori maremmani di Alberto

ta dal Toce; una ribalta dove questa calma scena pastorale si è concretizzata nella moltitudine delle transumanze della penisola dove le pecore sono sette milioni. La montagna ora sembra vuota ma ancora tiepida e odorosa di pecore, cani, avvoltoi e lupi; i protagonisti di questa antica epopea che si rinnova grazie a giovani

“guardiani della terra”. Ai margini delle radure, sui pascoli abbandonati entreranno in scena i cervi con i loro bramiti e a novembre i camosci in estro si rincorreranno negli angoli più reconditi. La montagna allora apparirà chiusa in una lunga attesa prima dell'imminente inverno.

FLORA ALPINA

Patrizia Martellini

I fiori degli alpeggi ossolani

Al termine dell'epoca glaciale le condizioni in Europa cambiarono e molti organismi, sia vegetali che animali, restrinsero i propri areali verso nord. Alcuni di essi però non seguirono il freddo ai poli, ma presero un'altra via: verso l'alto. Si rifugiarono sui rilievi formando popolazioni isolate, generando endemismi. La **genziana maggiore**, *Gentiana lutea*, è una pianta erbacea perenne appartenente alla famiglia delle Gentianaceae. L'epiteto “maggiore” riguarda le sue dimensioni, in quanto è alta da 40 a 150 cm, mentre il termine lutea si riferisce al colore giallo dei fiori, una variazione all'iconografia alpina, che vuole tutte le genziane blu e piccole. Questa erba ha avuto in passato usi medicinali importanti: quando il chinino era troppo costoso o scarseggiava, per curare le febbri malariche si faceva ricorso a questa specie. Inoltre sono conosciute



Anemone alpino

da sempre le sue proprietà digestive, infatti con la sua radice si preparano ancora oggi ricercati amari e digestivi. L'**Anemone alpino**, *Pulsatilla alpina*, ove il termine latino pulso, che significa “agito” fa riferimento al particolare tremolio del fiore e soprattutto dei frutti quando vengono mossi dal vento. Ha bellissimi fiori bianchi, ricoperti di peluria, che si aprono in primavera; i frutti sono globulari formati da fili,

ricoperti di peluria grigia. In Ossola si chiamano Maten e tempo fa i giovani le regalavano alle fanciulle! Una leggenda narra che durante un inverno molto rigido i lupi si spinsero fino ai centri abitati in cerca di cibo. Ci furono in quel periodo uccisioni di animali e bimbi. Allora una Maga preparò una pozione a base di erbe, che mise nelle aree intorno ai villaggi, da questa pozione nacquero le pulsatille. Questi fiori così strani e simili a loro fecero fuggire i lupi spaventati. L'**Erioforo alpino**, *Eriophorum angustifolium*, è una pianta erbacea appartenente alla famiglia delle Cyperaceae. In Ossola li chiamiamo Mugnit. Questo fiore, conosciuto anche come “stella di cotone delle Alpi”, è caratterizzato da fiori bianchi e lanosi che emergono da un lungo stelo sottile e rigido. I bianchi fiori lanosi muovono il loro



Arnica montana

capolino alla brezza, come se danzassero. È comune nelle aree umide delle Alpi, come le torbiere, le paludi e le zone di transizione tra i laghi e i boschi. L'**Arnica**, *Arnica montana*, che è una pianta della famiglia delle Asteraceae, ha fusto eretto e mediamente robusto, alta 20-60 cm; presenta grandi capolini di colore giallo aranciato con caratteristici petali “spettinati” e dal gradevole odore aromatico. L'arnica è utilizzata da sempre per il trattamento di traumi, distorsioni, contusioni, strappi, stiramenti ed ematomi.

PASSAGGIO TRA I MONTI

Darioski

A ricordo di Luciano Lometti

Cosa dire di Ciano Lometti? Non lo conoscevo molto, ma quanto bastava per apprezzare la sua giovialità e il suo amore per la compagnia: quando era in vena amava raccontare aneddoti, ridere, scherzare e rallegrava tutta la combriccola; ma a volte, e lo si capiva anche solamente guardandolo, la sua personalità introversa lo portava ad isolarsi. Era però un uomo buono e generoso. L'immagine, che lo rappresenta in un saio francescano, è l'etichetta di una birra casalinga che faceva per sé e per gli amici. L'avevo realizzata per lui nel 2015, ispirandomi alla sua ripetuta partecipazione alla processione di S. Antonio Abate, patrono di Calasca, dove molti calaschesi, anche ragazzi e bambini, indossano il saio da frate per portare in chiesa doni agricoli o pastorali alla festa del patrono. La partecipazione alle attività del suo paese lo coinvolgevano anche nel ruolo di tamburino maggiore nella Milizia, dove inse-

gnava alle “reclute” a suonare il tamburo durante le feste di Agosto. Era davvero amante della musica e del bel canto, tanto da essere, da molti lustri e sino in ultimo, un baritono nel prestigioso Coro Monterosa di Macugnaga. L'ultimo ricordo che ho di lui risale ad una settimana prima che “andasse avanti”: ci venne a trovare e trascorremmo alcune ore serene a programmare una cena insieme che purtroppo non sarebbe mai avvenuta e ad ascoltare il racconto di una serie di aneddoti divertenti sulle trasferte del coro.



“Siamo qui oggi a rivendicare la nostra storia migliore”

Riceviamo e pubblichiamo il discorso pronunciato Domenica 6 ottobre dal Sindaco Lucio Pizzi in occasione dell'80° anniversario della Repubblica partigiana dell'Ossola.

Buongiorno. Porgo il mio saluto personale e quello dell'Amministrazione Comunale di Domodossola alle autorità civili, militari e religiose, alle Associazioni, ai ragazzi delle Scuole e a tutti coloro che sono qui per ricordare un periodo fondamentale della storia di questa Città e di queste Valli. Fondamentale per le generazioni che hanno attraversato gli ultimi ottant'anni di storia, perché quello che avvenne allora tra queste vie, queste piazze, nel nostro Municipio fomentò l'evento repubblicano e fu germe munifico per la creazione di uno Stato libero e democratico. In ottant'anni ci sono stati Boomer, Generazione X, Millennial, Generazione Y, Generazione Z e Generazione Alpha: termini con cui ormai conviviamo e che ci dicono del grande intervallo tra allora e oggi, termini che ci dicono di un corposo ricambio generazionale che però, per nostra fortuna, non ha visto la vittoria dell'oblio, quell'oblio sempre in agguato sul nostro vivere. Fu un periodo di ideali e di tempeste, di speranze e di tragedie, di paura e di orgoglio. E a proposito di orgoglio, siamo qui, oggi, a rivendicare orgogliosamente le nostre radici, la nostra storia migliore. Lo scorso 1 ottobre ho avuto l'onore di intervenire alla Camera dei Deputati invitato da

Luca Aniasi, Presidente della Fondazione Aldo Aniasi e Presidente Nazionale della Federazione Italiana Associazioni Partigiane. Ricorrendo l'80° anniversario della Repubblica dell'Ossola, la Fondazione Aldo Aniasi ha deciso di ristampare il volume *Ne valeva la pena. Dalla Repubblica dell'Ossola alla Costituzione italiana*. Sono stato invitato a portare il saluto della nostra Città e l'ho fatto con profonda emozione. In quel prestigioso contesto ho voluto evidenziare che è solo quando sono qui in piazza, come oggi, in mezzo a Voi, in mezzo ai labari, alle associazioni schierate, quando partecipo alla celebrazione di questa pagina tutta nostra - che però non è solo nostra, ma che appartiene a tutta l'Italia - ecco, è qui che mi sento davvero al mio posto. Mi sento nell'unico posto in cui voglio essere, testimone di quell'appartenenza che sancirono i nostri padri, testimone di quel sogno, di quella speranza, di quell'anelito. Siamo lontani da quei giorni. E più ci allontaniamo, più è forte la necessità di rinnovare il racconto di quei momenti memorabili e la necessità di far emergere gli ideali che animarono quel movimento di popolo che prese il nome di Resistenza e che qui costruì i “quaranta giorni di libertà”. Rinnovare il racconto vuol dire soprattutto trasmettere ricordi e ideali ai più giovani, che dovranno custodirli e trasmetterli a loro volta, senza giochi di parole, senza inganni, senza compromessi. Il nostro Presidente della Repubblica nel ricordare, domenica scorsa a Marzabotto, lo spaventoso eccidio che lì av-

venne, ha detto: “fu terrorismo delle SS e dei brigatisti neri fascisti”. Il Presidente tedesco Steinmeier, nella stessa cerimonia, ha affermato “L'Europa avrà un futuro pacifico solo se noi tedeschi non dimenticheremo le nostre responsabilità nei confronti della storia”. Entrambi, nel percorrere il doveroso e doloroso cammino di conferma della riconciliazione, hanno inteso ribadire che esiste la necessità di una memoria intera, senza rimozioni, inquinamenti, storture. Senza infingimenti, riscritture o riletture. In questo 80° anniversario della nostra Repubblica Partigiana, da questa piazza gremita, noi rigettiamo i revisionismi, le dissimulazioni, le forzature. Noi ribadiamo che la Repubblica Partigiana dell'Ossola fu un momento storico meraviglioso e irripetibile, fu utopia nel mezzo della guerra, fu speranza. Noi siamo con il nostro Capo dello Stato che indica le cose e le chiama con il loro nome: noi ribadiamo il nostro essere convintamente e orgogliosamente antifascisti. Ottant'anni fa qui, tra queste vie, queste piazze, nel nostro Municipio si sviluppò la sensazione che poteva esistere libertà oltre il regime, qui nacque l'embrione della Costituzione. Quella Costituzione che ripudia il fascismo, che non ammette ingannevoli compromessi, che ci dice qual è la parte giusta della storia. Ottanta anni fa erano dalla parte giusta della storia: Ettore Tibaldi, Giorgio Ballarini, Alberto Nobili, Don Luigi Zopetti, Don Gaudenzio Cabalà, Gisella Floreanini, Giacomo Roberti, Emilio Colombo, Severino Cristofoli, Mario



Celebrazione dell'80° anniversario della Repubblica partigiana dell'Ossola davanti al Comune di Domodossola

Bonfantini, Natale Menotti e Umberto Terracini. E lo erano, dalla parte giusta della storia, tutte quelle donne e quegli uomini che contribuirono a quella grande e nobile avventura

chiamata Resistenza. Oggi, qui, in questa Città, tra queste vie, queste piazze, nel nostro Municipio, noi siamo ancora e saremo sempre dalla parte della Giunta Provvisoria di Go-

verno della Repubblica Partigiana dell'Ossola, dalla parte giusta della storia. Noi siamo e sempre saremo antifascisti. Grazie di cuore a voi tutti per la vostra partecipazione.

MEMORIA

Giulio Frangioni

Iniziative celebrative

Tullio Bertamini studioso degli archivi ossolani

Don Tullio Bertamini nacque ad Arco di Trento nel 1924. Da giovane si trasferì a Domodossola per frequentare il liceo Rosmini, proseguendo poi gli studi in filosofia a Stresa e completando la sua formazione con teologia e una laurea in matematica e fisica presso La Sapienza di Roma. Ordinato sacerdote nel 1950, venne assegnato al Collegio Rosmini di Domodossola, dove insegnò matematica e fisica per trentacinque anni. La sua grande passione per la meteorologia lo portò a dirigere il locale centro meteorologico dello storico istituto, fondato nel 1871. Grazie al suo impegno, il centro tornò a splendere dopo gli anni difficili della guerra e della ricostruzione. Parallelamente, Don Bertamini sviluppò un profondo amore per la terra dell'Ossola,

che lo portò a diventare il massimo storico della valle. La sua prolifica produzione letteraria comprende circa 550 titoli, spaziante su vari ambiti: 100 sull'arte, 21 sull'archeologia, 17 sul folklore, 171 sulla meteorologia, 8 sulla scienza, 163 sulla storia e 35 recensioni. Fu collaboratore e redattore della rivista “Illustrazione Ossolana” della Galletti, pubblicata dal 1959 al 1975, oltre che fondatore, direttore e capo redattore di “Ossellana - Rivista illustrata della Val d'Ossola” dal 1971 al 2000, con cui continuò a collaborare fino al 2012. Nessun archivio gli sfuggì: li studiò tutti con cura, portando alla luce numerose scoperte in tutte le valli dell'Ossola. Negli ultimi anni della sua vita fece ritorno ad Arco di Trento, dove si spense il 7 agosto 2013.

MEMORIA

Giulio Frangioni

“Colligere fragmenta”

L'Ossola ha commemorato degnamente la figura di Tullio Bertamini con una serie di iniziative culturali di alta qualità. Motore di questo progetto è stata la Fondazione Paola Angela Ruminelli, insieme all'Associazione Culturale Mario Ruminelli, con la collaborazione dell'Istituto della Carità, del Comune di Domodossola, di Oscellana Terre Alte, della Pro Loco di Domodossola e di altri enti. Fulcro delle manifestazioni è stata la mostra dal titolo *Colligere fragmenta* - Storia e storie ossolane, allestita nella storica cornice del Collegio Mellerio Rosmini di Domodossola dal 5 ottobre al 15 dicembre. Curata e progettata dall'Associazione Musei dell'Ossola, con la collaborazione grafica e redazionale di Aligraphis, la mostra ha rappresentato un vero e proprio percorso di approfondimento sulla cultura locale e sulle “scoperte” portate alla luce da Bertami-

ni. Il 26 ottobre si è tenuto un ulteriore momento di approfondimento con un convegno dedicato agli *Statuti dell'Ossola Medievale - Omaggio a Tullio Bertamini*, che ha visto gli interventi di Gian Vittorio Moro, Marta Gravela, Enrico Rizzi, Bruno Stefanetti e Massimo Della Misericordia. Sabato 9 novembre, gli eventi sono iniziati in mattinata con una Santa Messa in suffragio di don Tullio nella Cappella del Collegio, celebrata da don Marco Tanghetti, padre generale dei Rosminiani. Nel primo pomeriggio è stata poi intitolata la sala del teatro del Collegio come *Auditorium Tullio Bertamini*, seguita da testimonianze e ricordi sulla figura del sacerdote rosminiano e sulle sue molteplici attività di insegnante, storico, archeologo, studioso e illustratore dell'Ossola. La giornata si è conclusa con la presentazione del volume *Studi ossolani in memoria di Tullio Bertamini*.

LIBRI

Giulio Frangioni

“E se andasse tutto meglio del previsto?”

Il 3 luglio 2022, una cordata sta affrontando i primi tiri della via diretta al Mittelruck, in Valle Antrona. Una via bella, dura e ambita, quando qualcosa va storto e il primo di cordata vola. Un provvidenziale friend arresta la brutta caduta, poi la chiamata al soccorso alpino e quindi un difficile intervento. Giovanni Ludovico Montagnani, in breve tempo, passa da una parete di roccia al letto di un ospedale, dalla massima attività all'immobilità della paraplegia, con la schiena fratturata. Il verdetto dei medici è inappellabile, non potrà più fare ciò che faceva prima: né montagna, né bici, né sci, né quattro passi in giardino ma un futuro in sedia a rotelle. Giovanni non è uno che si abbatte facilmente, non lo ha mai fatto, e contro tutto e tutti inizia un percorso denso di enormi sacrifici con piccoli, ma costanti, succes-

si che lo portano dapprima a muovere leggermente la punta dei piedi, poi a usare la bicicletta e infine a camminare di nuovo. Trasferisce la sua esperienza personale in un libro, o meglio un diario, che non segue una cronologia lineare, ma ha un preciso significato: mescolare le carte delle emozioni. Il titolo è semplice: “Dopo l'incidente” (Monte Rosa Edizioni, 2024). È però il sottotitolo a stuzzicare e far riflettere: *“E se andasse tutto meglio del previsto?”*, che rappresenta il vero messaggio e filo conduttore dello scritto. Un libro da leggere per scoprire come i traguardi più importanti, tanto per uno sportivo quanto per una persona comune, non sia misurato dal cronometro o dai dislivelli, ma dalla capacità di risollevarsi dagli imprevisti che la vita ti presenta, spesso all'improvviso.

Attività anti-contrabbando, interventi di soccorso e legami familiari

250 anni della Guardia di Finanza: una presenza costante in Val d'Ossola

Scorrendo la storia delle istituzioni militari in qualche modo legate alla montagna dell'Ossola, ne emergono due che hanno un solido e duraturo legame con questo territorio, la prima è il Corpo degli Alpini che dal 1873 e fino a quando è intervenuta la sospensione del servizio di leva ha reclutato per generazioni nelle vallate ossolane, l'altra è la Guardia di Finanza per la sua capillare presenza lungo il confine italo-svizzero e questo da ben 250 anni, considerando i suoi precursori a partire dalla Legione Truppe Leggere istituita con compiti di presidio dei confini dell'allora Regno di Sardegna nel 1774, divenuta poi nel 1816 Corpo dei Preposti delle Regie Gabelle, ancora dal 1862 Corpo delle Guardie Doganali ed infine con la legge del 1881 Corpo della Regia Guardia di Finanza. Due secoli e mezzo di storia che hanno lasciato diversi segni in queste ed altre

aree dell'arco alpino, come le caserme oggi abbandonate e poste in valli periferiche o in piccolissimi paesi spesso ora spopolati, oppure le lapidi ed i cippi che ricordano il sacrificio in servizio delle Fiamme Gialle a causa di slavine cadute e in qualche caso a scontri con gli spalloni, ancora e all'opposto se e quando sono state collocate, le targhe a ricordo di contrabbandieri morti a seguito di attività di repressione dei transiti illegali di merce ai confini. Lapidi e cippi, oggi spesso nascosti dalla vegetazione o deteriorati dagli agenti atmosferici e dal passare del tempo, che in qualche caso sono stati recuperati grazie alla buona volontà dei soci di alcune Sezioni dell'Associazione Nazionale Finanzieri d'Italia, i quali li hanno censiti e poi restaurati, evitando che la memoria dei colleghi caduti in servizio svanisse insieme al loro ricordo inciso nella pie-

tra. Un legame della Guardia di Finanza con la montagna è sicuramente anche quello del Soccorso Alpino del Corpo, istituito il 30 marzo 1965 dato il sempre più frequente ricorso ai reparti di alta montagna delle Fiamme Gialle, dislocati nelle varie Brigate poste in diversi paesi o frazioni lungo la frontiera, per interventi di recupero di infortunati e persone in pericolo, di recupero salme e ricerca dispersi in ambienti con neve, ghiaccio, rocciosi e comunque impervi, tutti compiti ancor oggi svolti dal S.A.G.F. insieme a quelli istituzionali del Corpo, a cui adempiere come militari e forza di polizia. In quasi sessant'anni di attività, senza contare quanto precedentemente svolto dai Finanzieri in ambiente montano, decine e decine di migliaia sono stati gli interventi del S.A.G.F., divenuto un punto di riferimento per le comunità dell'arco alpino, operando con il Corpo



Visita di un sacerdote ai Finanzieri al passo S.Giacomo negli anni '50

Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico del C.A.I. sulla base di una Dichiarazione di Principio firmata nel 1996 tra il Comandante Generale della Guardia di Finanza ed i Rappresentanti del C.A.I. e del C.N.S.A.S., nonché dei protocolli d'intesa del 2014 e del 2021. Ma al di là degli aspetti istituzionali, la Guardia di Finanza ha lasciato e lascia un altro segno sul territorio, questa volta di carattere umano,

con le relazioni sentimentali divenute poi legami familiari che hanno contrassegnato l'esistenza di militari giunti in tanti paesi dell'arco alpino dalle più svariate località d'Italia e poi accasatisi con ragazze del posto, oppure portando qui le mogli che avevano lasciato nel luogo di origine e mai più rientrandovi, poiché i figli erano divenuti parte integrante delle comunità locali e senza alcun desiderio

di ritorno, fenomeno comune a quello di molti emigranti sia all'interno del Paese che all'estero, cambiando scelte e destini personali. Oggi, con l'avvento della telefonia mobile, sono desueti se non scomparsi gli elenchi telefonici ma un tempo scorrendoli si trovavano, pure nei piccoli comuni, cognomi le cui origini erano certamente di altre regioni italiane e talvolta riferiti a persone che vi svolgevano o vi avevano svolto servizio come Finanzieri, oppure loro familiari ormai divenuti "indigeni", così come sui Monumenti ai Caduti compaiono cognomi di altre zone d'Italia, discendenti di seconda e terza generazione di appartenenti al Corpo dei Preposti delle Regie Gabelle, delle Guardie Doganali o della Regia Guardia di Finanza. Anche questo è un tassello dei 250 di storia delle Fiamme Gialle e del loro legame con la montagna ossolana da non dimenticare.

ASSOCIAZIONISMO

Maria Luisa Picchetti

L'Associazione Culturale Ossola Inferiore ha festeggiato 30 anni di attività

“La cultura è un bene sul quale è sempre necessario investire”

Nel maggio 1994 dieci uomini e una donna fondavano l'ACOI, Associazione Culturale Ossola Inferiore, che si proponeva di incoraggiare lo studio storico, artistico, archeologico e territoriale della Val d'Ossola e delle valli limitrofe. In questi trent'anni ACOI si è attivata promuovendo mostre d'arte o a tema storico, ricerche, pubblicazioni, convegni, concerti, spettacoli teatrali, giornate di animazione, attività portate avanti dal volontariato dei suoi consiglieri. Molte cose sono cambiate in questi 30 anni. Passo dopo passo l'attenzione dell'Associazione si è necessariamente concentrata sempre più su Vogogna, forse per la presenza in paese del centro storico medievale con edifici importanti, forse per la mancata affluenza, nel gruppo di lavoro, di nuove e diverse forze provenienti da altri paesi. Comunque l'attività di

promozione, valorizzazione e diffusione di contenuti d'arte e di storia ha avuto molto spazio: citando solo alcune tra le ultime, ricordiamo le mostre e gli eventi sul Risorgimento in Ossola, sull'architetto Paolo Vietti Violi, sulle Porcellane di Vogogna, sulla Grande Guerra. Negli ultimi anni importanti novità hanno aperto nuovi orizzonti, prima fra tutte l'apertura al pubblico del Castello Visconteo dopo i lavori di restauro che l'hanno reso agibile; su alcuni interventi eseguiti possiamo oggi esprimere giudizi critici per alcuni aspetti estetici e tecnici, ad esempio sulla pesante struttura metallica nel giardino superiore del Castello che ne compromette l'apprezzamento, o sulla recente dichiarazione di inagibilità dell'ascensore panoramico che limita l'accesso a questo monumento di notevole interesse.



Il Castello di Vogogna

Il Parco Nazionale Val Grande, la cui sede da anni è in Villa Biraghi Lossetti, è l'interlocutore più importante per uno dei progetti dell'Associazione, quello di rendere visitabile almeno una parte di questa importante dimora storica, arricchendo così l'offerta turistica e culturale del territorio. Intorno, qualcosa si è mosso nonostante l'immobilità del

centro storico vogognese che in molte giornate pare deserto: è il flusso di visitatori alla ricerca di luoghi minori esterni ai circuiti più consolidati, di turisti interessati al borgo e al Castello, un flusso in costante crescita. Anche di questo si sta al momento occupando ACOI, che per Convenzione con il Comune di Vogogna dal 2017 gestisce l'ufficio di in-

formazione turistica e gli spazi del Castello. Sfida raccolta e portata avanti con allestimenti diversi, tra i quali quello dedicato alla conservazione e alla valorizzazione della Testa celtica di Dresio, detta *Mascherone*. A breve sarà inaugurata una nuova sezione archeologica con il ritorno in loco di reperti ceramici e metallici provenienti dal Castello e dal territorio limitrofo: si tratta di una restituzione alla comunità ossolana di oggetti altrimenti destinati alla dimenticanza nei magazzini museali. Molte cose tuttavia non sono cambiate in questi 30 anni: ACOI vive ancora grazie all'impegno dei volontari e al sostegno economico dei soci. Un pensiero grato va a tutte le persone e gli enti che hanno collaborato in questo lungo periodo e che hanno sostenuto l'associazione rendendo possibile il percorso fin qui realizzato. Non solo, invitiamo

a farsi avanti coloro che sono interessati ai nostri temi: l'Associazione è un gruppo aperto ad accogliere nuovi contributi di idee e forza lavoro, anche in vista di un ricambio generazionale. Per questo trentennale, oltre alle tipologie di eventi espositivi, musicali, teatrali e di animazione già sperimentati e consolidati, ACOI ha voluto tentare una diversa tipologia di coinvolgimento con la proposta *Parole di Storia*, ciclo di 13 conferenze a tema storico ed artistico relative all'Ossola, seguite da un momento conviviale. La disponibilità di ogni relatrice e relatore, nonché la notevole affluenza di un pubblico, non solo ossolano, molto interessato ci hanno riconfermato la validità dell'idea di fondo: la cultura è un bene sul quale è ancora e sempre necessario investire, avendo cura anche degli aspetti comunicativi.

MEMORIA

Paolo Crosa Lenz

Lo storico della Resistenza ossolana

Pierantonio Ragozza (1960 - 2024)

È mancato improvvisamente lo scorso maggio Pierantonio Ragozza, dirigente scolastico del Liceo "Spezia" di Domodossola (intitolato ad un ossolano, uomo di scienza e del Club Alpino Italiano) che portò all'eccellenza della scuola italiana. Un "preside intellettuale" come doveva essere il leader riconosciuto di un Liceo. Eravamo molto amici, sia per esperienze giovanili, sia per condivisione di ideali saldi e sempre confermati. Ci univa un inesausto impegno di studio coerente con rigorosi imperativi etici e morali: l'ancoraggio all'esperienza vivifica

e di riscatto della Repubblica dell'Ossola, la libertà e la democrazia come valori saldi per i nostri giovani, il valore della memoria del mondo contadino delle nostre montagne. Ognuno di noi seguì percorsi intellettuali differenti, ma ancorati a valori comuni: Pierantonio profondamente cattolico, io radicalmente laico, ci incontravamo sulla necessità di studiare a fondo e senza pregiudizi il passato dell'Ossola, la piccola patria (la "terra dei padri"). Pierantonio convogliò le sue energie nello studio della storia militare del Novecento (la Linea Cadorna, gli Alpini,

il tema del confine con gli studi sulla Guardia di Finanza, la Resistenza). In questi ambiti divenne un'autorità riconosciuta a livello internazionale per rigore di ricerca e approfondimento delle conoscenze. Sulla Linea Cadorna iniziammo insieme gli studi, anticipati dall'incipit di Paolo Bologna ("La piccola maginot ossolana"): lui con attenzione agli aspetti militari, io a quelli sociali e di utilizzo contemporaneo. Concordammo subito sul messaggio morale: dalle strade di guerra ai sentieri di pace. Furono anni intensi in cui maturammo scritti che riten-



Pier Antonio Ragozza durante le riprese del documentario: Il contrabbando non è peccato

go buoni. Il comune impegno sui temi resistenziali ci portò a condividere proficue esperienze prima nel comitato scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza di Novara e VCO e poi nel comitato scientifico della Casa della Resistenza di Fondotoce. È sepolto a Premosello, paese dove era nato, che aveva nel cuore e che, dal fiume, guarda ai monti della Valgrande. Sono montagne con sentieri impervi che tante volte abbiamo percorso insieme.

Ottant'anni fa il riscatto delle montagne ribelli

La Resistenza e le “zone libere” in Piemonte nel 1944

L'esperienza delle “zone libere” trova nel Piemonte del 1944 una realizzazione importante sia in termini numerici sia in termini qualitativi. Procedendo da nord verso sud-ovest seguendo l'arco alpino si possono contare almeno sedici esperienze significative: Val d'Ossola e Valsesia, il Biellese orientale e le valli di Lanzo, la val Chisone e le cuneesi Varaita, Maira, Grana, Stura e Gesso; tra le valli appenniniche la Curogne e la Borbera, e le colline delle Langhe e il Monferrato. In linea generale si trattava di territori nei quali, esautorate le autorità civili e militari nazifasciste, il controllo delle formazioni partigiane dava spazio a un potere civile e amministrativo esercitato da Comitati di Liberazione Nazionale quando l'elaborazione politica lo consentiva, oppure attraverso la sperimentazione

di organismi come le giunte di governo legittimate da un ampio consenso popolare. Tuttavia le modalità di ogni singola esperienza risultarono differenti a seconda del peso di variabili legate al contesto, al rapporto tra formazioni partigiane e popolazione, alla durata e ovviamente anche alle risorse materiali e umane disponibili. In linea di massima la durata di queste esperienze che presero perlopiù avvio nel corso dell'estate del 1944 fu contenuta nell'arco di alcune settimane, sufficienti comunque a far percepire la necessità di un diverso ordine politico sociale, praticando forme iniziali di democrazia. Esperienze importanti ma troppo brevi per andare oltre la dimensione della precarietà legata alle vicende della guerra che viveva il suo periodo più duro. Tra le più significative zone libere



Partigiani in montagna. Foto Casa della Resistenza - Verbania
vanno ricordate la Repubblica dell'Ossola, forse la più conosciuta e più completa, le zone libere delle Langhe e del basso Astigiano, in cui furono compiute significative esperienze di autogoverno. Ovviamente i tedeschi, con il supporto delle forze della RSI, intervennero pesantemente per impedire il consolidarsi di aree sottratte al

loro controllo: l'Ossola venne rioccupata a fine ottobre, Alba e le Langhe all'inizio di novembre, il basso Astigiano nei primi giorni di dicembre. Nelle zone libere il movimento partigiano espresse la sua potenzialità progettuale, provando a rifondare le ragioni della convivenza civile e di un contesto democratico. Nel caso dell'Ossola, ad esempio,

i partigiani consegnarono il governo della zona libera a una giunta civile costituita da esponenti antifascisti. Con una scelta consapevole le forze della Resistenza scelsero di restare fuori da quel processo, preferendo che fosse la società ossolana ad attivarsi autonomamente. In altre situazioni invece il movimento partigiano dovette promuovere e farsi carico della mediazione tra forme politiche da costruire e la popolazione civile. Vennero così sperimentate nuove forme politiche di espressione del consenso (propaganda elettorale, riunioni, stampa, convocazione di regolari elezioni) e nuove forme di potere amministrativo (delegazioni civili, giunte popolari), ma l'opera di rinnovamento investì anche altri versanti dove si crearono corpi di polizia reclutati sul posto, sperimentando

modelli di riorganizzazione dell'amministrazione giudiziaria, intervenendo sui percorsi di formazione scolastica (come la riforma alla quale lavorarono durante i 40 giorni dell'esperienza ossolana intellettuali antifascisti come Gianfranco Contini e Carlo Calcaterra), si svilupparono forme di attività sindacale in contrasto con la regolamentazione della RSI come avvenne in modo significativo nelle valli che avevano conosciuto lo sviluppo industriale, come nel caso nella Valsesia e in forme più definite nel Biellese orientale, con il “contratto della montagna”. Resta il fatto che nel 1944, pur a fatica e in un paese occupato dai nazifascisti, iniziarono i primi esperimenti che trovarono compimento dopo la liberazione negli articoli della Carta Costituzionale e nel cammino della Repubblica.

EVENTO

Redazione

Dal 6 al 10 novembre si è tenuta a Briga l'edizione 2024 del BergBuchBrig

Ospite d'onore la Valle Anzasca

Dal 6 al 10 novembre si è tenuta a Briga, presso la *ZeughausKultur*, l'edizione 2024 del BergBuchBrig: rassegna culturale dedicata alla Montagna che ogni autunno si svolge nel capoluogo vallesano. Quest'anno ospite della serata di gala è stata la Valle Anzasca e l'organizzazione del Festival ha scelto il nostro giornale per lo svolgimento dell'evento di Giovedì 7 novembre. “La valle laterale più meridionale della Valle d'Ossola, la Valle Anzasca, è poco conosciuta nell'Alto Vallese. Ma l'insediamento Walser di Macugnaga, all'estremità della valle, è abbastanza noto. Il Monte Moro è la via più diretta tra la Valle Anzasca e la Valle di Saas e una particolarità della Valle è il giornale “Il Rosa”, stampato su carta dello stesso colore e pubblicato regolarmente dal 1962”, si legge sulla guida ufficiale. La serata, iniziata alle ore 18, è stata inaugurata dal Direttore Andrea Delvescovo che ha illustrato come le figure del cacciatore, della guida alpina, del contrabban-

diere e del pastore siano le fondamenta sulle quali si basano gli ottimi rapporti bilaterali tra la Valle Anzasca e il Vallese. È seguito l'intervento della redattrice Maria Cristina Tomola che ha raccontato la storia del Club dei 4000 e dei rappresentanti dell'associazione “Figli della Miniera”, i quali hanno illustrato il passato minerario della Valle Anzasca. Al termine della cena, dedicata ai “Sapori della Valle Anzasca”, è seguita la lettura de *La voce della montagna* di Walter Bettoni, ultima pubblicazione della nostra casa editrice, curata da Paolo Crosa Lenz, Paola Lorenzini e Stefanie Ammann. Presente alla serata anche il redattore Marco Sonzogni. Un altro panel che ha riscosso grande interesse è stato quello dei parlanti Walser di Macugnaga i quali in tisch hanno dialogato sulla storia del loro paese, sul passato e sul futuro della località di montagna. La serata dell'ospite del BergBuchBrig 2024 è terminata con la presentazione della guida *Ossola*



La delegazione italiana al BergBuchBrig 2024

la. *Zwischen Lago Maggiore, Monte Rosa und Nufenenpass* (Ossola. Tra Lago Maggiore, Monte Rosa e Passo della Novena) scritta da Tim Shaw, il quale ha commentato “fare escursionismo in Valle Anzasca significa camminare lungo sentieri variegati, panorami magnifici, solitudine, natura e cultura pura. In ogni periodo dell'anno si possono fare numerose escursioni, da quelle tranquille attraverso villaggi pittoreschi a quelle impegnative in montagna o su sentieri selvaggi”. Nella

guida escursionistica della Rother “Ossola”, riveduta nel 2024, Tim Shaw presenta otto escursioni in questa valle spesso sottovalutata. La serata si è conclusa con la proiezione del docufilm *Il contrabbando* non è peccato del regista Nicola Buffoni, scritto insieme ad Alessio Cusano e Andrea Delvescovo. Una testimonianza degli “anni della briccola” tra Ossola e Vallese che custodisce importanti testimonianze di persone che hanno sempre vissuto a pochi chilometri dal confine.



I parlanti tisch

EVENTO

Redazione

Serate culturali nel cuore delle Alpi svizzere

Dal 21 dicembre al 3 gennaio 2025 è in programma la 18ª edizione del *Binner Kultur Abende* (serate culturali di Binn): “uno spettacolo pirotecnico di cabaret e musica in un'ampia varietà di stili per una durata di quattordici giorni da Natale a Capodanno”, riporta la guida ufficiale. Gli organizzatori delle serate culturali Stefanie Ammann, Jacqueline Imhof, Beat Tensch e Andreas Weissen vi

attendono a Binn per assistere ad un ricco programma di eventi. Il “Binn Kultur” è organizzato come associazione, ma chiunque può diventare socio e contribuire al proseguimento delle serate culturali. Chi volesse rimanere informato su eventi futuri può scrivere al seguente indirizzo: info@binnkultur.ch. L'organizzazione è a disposizione per ricevere offerte e suggerimenti.



Presentazione del libro “La voce della Montagna” di Walter Bettoni





Ossola Outdoor

OSSOLA
Outdoor Center
Natura-Sport-Shopping

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

EDITORIALE

Paolo Crosa Lenz

Le Alpi di oggi e di domani Vivere in quota

Vivere in quota, come secoli fa ma in modo diverso. Un modello di vita e di lavoro per poche donne e uomini estremi in un ambiente estremo. Una dimensione delle Alpi di oggi e di domani. Nell'antichità nessuno viveva in quota, ma le alte montagne erano frequentate sporadicamente e solo nella stagione estiva da gruppi di cacciatori-raccoglitori, singoli mercanti o cercatori di cristalli. Nel Medioevo furono i pastori che colonizzarono l'alta montagna spietrandole praterie per trasformarle in pascoli fertili, costruendo stalle e casère di pietra. Gli uomini degli alpeggi "alti": i quattordici oltre i duemila metri nel territorio di Macugnaga, ma anche nelle altre valli dell'Ossola. Simbolo di questo vivere in quota è l'alpe Corone (2463 m) in Valle Antrona, il più alto dell'Ossola: una balma rinforzata da muretti di sassi e ricovero effimero per un pastore che curava greggi di pecore e capre. Una dimora trogloditica. Sempre in quei secoli lontani, vivevano per brevi periodi in quota i minatori che scavavano buchi in alta montagna per estrarre minerali (oro, ferro, rame) e le "guardie" a presidio dei valichi per garantire un cordone sanitario durante le ricorrenti epidemie di peste del XVI e XVII secolo (l'unico modo per difendersi era sigillare i territori per impedire l'accesso ad alcuno e prevenire la diffusione del contagio). Poi, nell'Ottocento, qualcosa cominciò a cambiare: a vivere in quota furono i gestori dei rifugi

al servizio di viaggiatori e alpinisti: locandieri d'alta montagna, allora come oggi. Nel Novecento la colonizzazione idroelettrica cambiò per sempre e in modo irreversibile l'ambiente alpino creando un singolare paesaggio industriale in quota: pensiamo alla capillarità del sistema dei cinque invasi in Valle Antrona o a quello dei Sabbioni in Val Formazza (l'ultimo e l'unico costruito dopo la Seconda Guerra

Mondiale). Negli anni '30 furono gli operai, provenienti da tutta Italia, a vivere in quota per costruire strade e dighe, impiantare linee elettriche ed edifici di servizio. Comparve la nuova figura sociale del "guardiano delle dighe", un ruolo che resiste nonostante il progresso della tecnologia. Gli unici che rimangono lassù, sempre, estate e inverno. Negli anni '50 e '60 vivevano in quota anche i

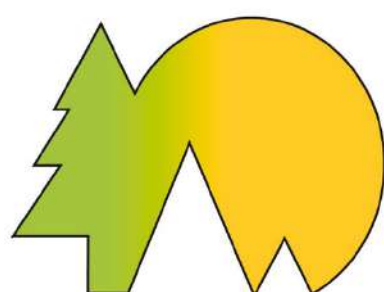
finanziari, alloggiati in spartane casermette appollaiate tra le rocce, a guardia di valichi e bocchette alte per contrastare il contrabbando di sigarette. E oggi? Nei primi due decenni del XXI secolo, come un tempo ma in modo diverso, donne e uomini continuano a vivere in quota con scelte individuali coraggiose accettando sfide nuove. Sono i gestori dei rifugi, gli operatori degli impianti di

risalita, i guardiani delle dighe, pastori e alpigiani che vivono le "nuove Alpi" in modo moderno. È un mondo quasi sconosciuto alla civiltà urbana che spesso guarda alle Alpi con sguardo strabico: da un lato un luna park che deve assicurare servizi (corrente elettrica, formaggi buoni, seggiovie e funivie, piste da sci perfette), dall'altro una riserva di natura e di salubrità. Sono due visio-

ni dell'alta montagna che a volte collidono in quanto riferite a differenti modelli culturali e valoriali. Questo in un quadro di forti e repentini cambiamenti climatici. In mezzo ci sono loro: donne e uomini che malgrado tutto continuano a vivere in quota. Sono gli eroi di una vita di frontiera, non politica ma altimetrica. Abbiamo provato a raccontare le loro storie con questo inserto speciale de "Il Rosa".



Vista dall'alto del
Lago di Cheggio.
(Foto di Giulio Frangioni)



OSSOLA
Outdoor Center
Natura-Sport-Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

OSSOLA
Outdoor Center
Natura-Sport-Shopping

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

INTERVISTA

Marco Sonzogni

L'azienda MADALU carica l'alpeggio più antico delle alpi

“Non è escluso in futuro l'utilizzo di droni per trasportare piccole quantità di materiale”

L'alpe Pedriola, citata in un atto del 999, risulta essere l'alpeggio più antico delle Alpi. Testimone di avvenimenti che hanno tracciato la storia dell'esplorazione alpinistica dagli albori ai nostri giorni, ha visto sui suoi pascoli Horace Bénédict de Saussure, considerato il fondatore dell'alpinismo, registrare gli strumenti per le rilevazioni del massiccio del Monte Rosa. In epoca recente fecero notizia il ritrovamento della guida di Valtournenche Casimiro Bich, precipitata nel 1925, ad opera del “gatto del Rosa” Luciano Bettineschi e successivamente nel settembre 2007 la scoperta dei resti di Ettore Zapparoli, riemersi dal ghiaccio dopo mezzo secolo.

Zaverio Lager, custode del rifugio Zamboni-Zappa, nell'estate del 1951 lo vide per l'ultima volta con il binocolo sulla parete Est. Nel 2019 è stato celebrato il centenario della salita alla Dufour di Achille Ratti che fu eletto Papa nel 1922 con il nome di Pio XI. Questi fatti permeano la storia dell'alpeggio, avamposto pastorale ai piedi della parete più

alta delle alpi. Lo scorso ottobre, nella sua moderna stalla di Boretta, costruita con fondi europei destinati allo sviluppo rurale 2014-2020 per le aziende di giovani agricoltori, incontro Luca Marta, titolare dell'azienda “Madalu”, gestita insieme alla moglie Alice Sartori e il fratello Damiano. Sono i pastori dell'alpe Pedriola a 2.065 metri di quota, enclave territoriale calaschese nel territorio di Macugnaga. All'alpeggio, *nel triangolo erboso dove si incontrano il ghiacciaio delle Locce e l'altro del Monte Rosa*, descrive don Luigi Rossi nel libro *Valle Anzasca e Monte Rosa*, si accede attraverso il sentiero ripristinato nell'ultima parte con l'aiuto dei comuni di Macugnaga e Calasca-Castiglione, dell'associazione “La Valle del Rosa”, dell'azienda Seggiovie Burki-Belvedere e di alcuni soci del CAI Macugnaga. Il periodo d'inalpamento dipende dalle condizioni meteo che determinano la crescita dell'erba in un ambiente alpino d'alta quota con la permanenza della neve al suolo che si protrae a lungo.

Mediamente si carica per 60 giorni: dal 15 luglio al 15 settembre. L'azienda “Madalu” alpeggia con quattordici vacche di razza Rendena di cui undici da latte, due vacche asciutte e un toro. Altri bovini sono stati mandati all'alpe Colma nella bassa valle, e la mandria aziendale ne comprende venti. “Cagliamo giornalmente in alpeggio circa 160 litri di latte intero, unendo le mungiture serali e mattutine, producendo 12/18 kg di formaggio in forme da circa 6 chilogrammi ognuna”, racconta Luca. “Nel pascolo crescono svariate essenze di erbe aromatiche, come la *ligusticum mutellina* che aromatizza i prodotti caseari. Per valorizzarlo l'agronomo Alessandro Viscardi, attraverso il comune di Calasca, ha predisposto un piano pastorale di pascolamento individuando sezioni di prato da sfruttare secondo criteri naturali, rispettando ad esempio le fioriture delle essenze. Le porzioni di pascolo interessate vengono recintate lasciando lo spazio necessario per la fruizione turistica. Pedriola è un alpeggio molto

frequentato dagli escursionisti, per questo il pascolamento presenta a volte delle criticità che cerchiamo di appianare sempre” continua Luca. “I rifiuti abbandonati, specialmente le lattine e la plastica, costituiscono un pericolo per gli animali che tendono ad ingoiarli causando il blocco del ruminare o, nel peggiore dei casi, la morte. Per non parlare dei cani lasciati liberi che li rincorrono mettendoli in pericolo e sottoponendoli a stress. Classica è la foto del bambino in groppa all'animale: è una pratica pericolosa perché le vacche, non più decornate per lasciare loro una difesa nei confronti del lupo, possono muoversi repentinamente e ferire con le corna le persone vicine. Recentemente è stato previsto un intervento provinciale per ampliare il pascolo mediante lo sradicamento degli infestanti (specialmente arbusti di rododendro, salice e mirtillo che nel tempo hanno limitato gli spazi), cercando di ripristinare la prateria alpina, consentendo l'inalpamento di qualche capo in più e il ritorno di specie animali che in que-

sto ambiente pasturavano”. La montagna è a un passo. Alta 4.633 metri e larga quattro chilometri è impressionante. Rumori, schianti e scariche la animano giorno e notte. “La presenza del ghiacciaio così vicino è un vantaggio nelle estati calde perché consente il mantenimento di una temperatura ideale per gli animali” racconta Luca. “La parete Est è una barriera per le perturbazioni che provengono da sud che qui condensano e scaricano maltempo a volte per giorni interi. Il Monte Rosa ci protegge dalle perturbazioni nordiche che scaricano nelle valli ossolane ad Est. Dopo la radicale ristrutturazione dei primi anni '90, è in corso il progetto di recupero dell'alpeggio che prevede una spesa di 600 mila euro. “Siamo collegati alla rete attraverso i satelliti Starlink a cui è connesso anche il rifugio Zamboni-Zappa e non è escluso in futuro l'utilizzo di droni per il trasporto di piccole quantità di materiale d'uso quotidiano. A fine estate lasciamo l'alpe e scendiamo a Macugnaga, fermandoci una



Luca Marta

decina di giorni a *Lovizich* tra Pecetto e Burki, prima di tornare a Giocola nel nostro comune di Calasca-Castiglione, dove rimaniamo fino a fine ottobre quando scendiamo a Boretta. Nella cantina stagionano i formaggi prodotti: Pedriola e Giocola d'alpeggio, Calasca, prodotto a Boretta insieme al Nostrano fatto con latte scremato. Prepariamo anche prodotti freschi” conclude Luca: “lavorazioni lattiche, crescenze, yogurt e dessert”. Lo scorso ottobre nell'ambito della seconda edizione del Festival dei formaggi piemontesi tenutasi a Savigliano, l'azienda Madalu si è aggiudicata il secondo posto con la Crescenza nella sezione formaggi freschi vaccini.

PERSONAGGIO

Marco Sonzogni

Da generazioni la famiglia Chiarinotti è legata all'alpeggio di Lavazzero

“L'attrezzatura è ancora là: intatta per chi vuole caricare”

Da oltre un secolo e mezzo la famiglia Chiarinotti di Barzona, lega la sua storia alle vicende della monticazione in Val Bianca nell'alpeggio di Lavazzero. Quest'alpe ruvido a 1964 metri, è il più alto del comune di Calasca-Castiglione se si esclude Pedriola situato nel territorio di Macugnaga. Incontro Natalino all'alpe Incino mentre pascola le sue mucche. Nato nel 1940 e unico superstite di un'antica stirpe di alpigiani, racconta che il primo ad approdare sui quei magri pascoli fu il bisnonno Angelo Chiarinotti proveniente con un gregge da Fontaneto d'Agogna. Aveva preso una loccia a pascolo e il comune gli aveva affidato anche il ricovero di Casetta Era sotto un'unghia di roccia a piombo sulla valle. Nel 1882 sposa a Calasca Luigia Debernari firmando l'atto con una croce. Avranno dodici figli, Giuseppina, la prima, nata nel 1883, Cesare, l'ultimo,

classe 1904. Il secondogenito Andrea del 1885 con la moglie Maddalena Raitelli, continua l'attività del padre caricando in alpeggio oltre alle pecore, una mandria di bovine. Si crea così un'attività stabile con un'economia autarchica ma bastevole. Dopo una breve e sfortunata parentesi del figlio Dario morto giovanissimo in un incidente boschivo, nel 1956 il nipote Natalino Chiarinotti carica i pascoli dell'alpe sotto la mole arcigna del pizzo San Martino. “Io sono nato in Albarina” racconta Natalino, “mio padre Cesare, con le pecore, aveva la baita sotto un *balm* vicino agli imbocchi delle miniere ancora attive dei Casitt nei pressi dell'alpe Piana, dove arrivava da Val Bianca la teleferica. Il 6 giugno del 1940 con la teleferica gli è arrivato un biglietto vergato con un lapis comunicandogli la mia nascita. Ho caricato l'alpe Lavazzero per cin-

quantanove anni, dal 1956 al 2015; la vita di un uomo. Con mio fratello Peppino del 1936, caricavo mediamente trenta mucche di cui quindici da mungere, cinquecento pecore di tutta la valle e settanta capre. Prima di salire dovevamo liberare il sentiero dalle *sbrua* invernali (piccole frane che interrompono il sentiero Ndr). Ci volevano due giornate di lavoro, perché

a volte dovevamo tagliare le valanghe per aprirci il sentiero. Caricavamo il 29 giugno, giorno di San Pietro, fino al 20 settembre perché il 21 si teneva la fiera di Bannio. Nel 1970 il valone, che a Cortelancio dovevamo attraversare con la mandria, era ancora intasato dalla valanga. L'acqua del torrente Val Bianca si faceva strada sotto la neve pressata riducendone

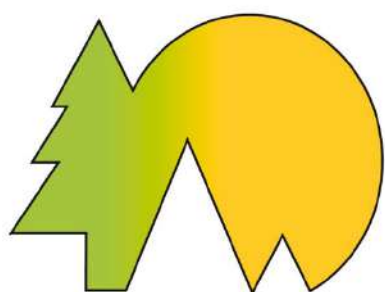


Natalino Chiarinotti

lo spessore. L'insidia invisibile si era improvvisamente manifestata inghiottendo una mucca sprofondata rompendosi *ul scagnel*. Capitava, a volte, che qualche manza si sfracellasse nei dirupi. Ultimamente si recuperava con gli elicotteri, un tempo invece si divideva a pezzi e si portava a spalla a Barzona dopo quattro ore di sentiero e il veterinario veniva a bollarne le parti che vendevamo ai privati. Nell'agosto del 1983 il fulmine ha dimezzato un gregge di trecento capi che pascolava nella Loccia Bella. Abbiamo dovuto bruciare le carcasse per evitare problemi sanitari. Guardavamo i poveri animali andare in fumo con il nostro lavoro. Il lungo presidio estivo all'alpe ci costringeva a volte ad essere alpigiani soccorritori. Quando l'escursionismo era agli albori, capitava di aiutare alpinisti dispersi nella nebbia o disorientati. Un locale

lo lasciavamo sempre accessibile anche d'inverno. Un anno trovammo sul tavolo un biglietto con del denaro che ci avevano lasciato degli escursionisti stranieri per gratitudine. Mio fratello Peppino si è ammalato nel 2015, l'anno successivo è morto. Senza di lui, è finita anche la mia stagione di vita in alpeggio”.

Ora la zona è praticata dall'allevatore Walter Pozzoli di Bannio con dieci mucche Highland asciutte che tengono liberi i sentieri. “Io ho ancora otto mucche” continua l'alpigiano ottuagenario. “D'estate, aiutato da mio nipote Claudio, carico gli alpeggi intermedi di Incino, (dove siamo ora Ndr), Bobbio e la Piana. Là dietro le nebbie c'è l'alpe Lavazzero. Lo vedo bene quando c'è il sole”. Natalino lo guarda con rimpianto ma anche con speranza. “L'attrezzatura è ancora là: intatta per chi vuole caricare” dice sottovoce.



OSSOLA
Outdoor Center
Natura-Sport-Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLA DOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

OSSOLA
Outdoor Center
Natura-Sport-Shopping

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

INTERVISTA

Giulio Frangioni

Giorgio Rezzonico: per 45 anni gestore del rifugio “Maria Luisa” in Val Formazza “Lo fai solo se ci credi davvero”

Giorgio Rezzonico, formazino doc, gestore del rifugio Maria Luisa in alta Valtoggia dal 1978 al 2023: come è nata questa passione?

Dopo il servizio militare, lavoravo in un cantiere ai Sabbioni quando Costanza, che gestiva il rifugio Mores, mi informò che Bettina Steffe, la quale aveva tenuto aperto il rifugio Maria Luisa per un anno e che io aiutavo saltuariamente portandole rifornimenti, aveva deciso di smettere. La sezione di Busto Arsizio, proprietaria del rifugio, cercava un nuovo gestore. Così, nel giro di pochi giorni, mi sono ritrovato a cambiare lavoro quasi senza accorgermene.

Nei primi tempi tenevi aperto tutto l'anno?

No, all'epoca c'erano ancora le stagioni regolari. Lo scialpinismo iniziava il 19 marzo e terminava a Pentecoste, perché la neve era più stabile di adesso. Dopo un mese di chiusura,

iniziava la stagione estiva, che finiva ai primi di ottobre. Con il passare degli anni, si è cominciato ad aprire prima e chiudere dopo, fino a quando abbiamo tenuto aperto anche per Capodanno. Il primo anno eravamo su in sette, tra famiglia e pochi clienti; poi, piano piano, siamo arrivati a oltre 120 persone per il cenone. **Come ti organizzavi per i rifornimenti?**

All'inizio era dura, si usava anche l'elicottero. In inverno la strada era chiusa a Canza, poi fino a Sottofrui, e già quello era un miglioramento. Alla fine, si arrivava fino a Riale. A quel punto ho comprato un gatto delle nevi e iniziato a battere la pista fino al rifugio; con la motoslitte poi è diventato tutto più semplice. **Battere la strada con il gatto non deve essere facile.**

Infatti, quando la neve è tanta, è una vera impresa. A volte il gatto è stato travolto da valanghe, perché ci sono un paio di

punti critici lungo la strada. Per fortuna, non ci sono mai state conseguenze gravi, a parte una volta in cui la neve ha completamente sommerso il mezzo: solo la cabina spuntava fuori. In quattro abbiamo dovuto spalare per liberarlo e alla fine abbiamo scoperto che un cingolo era saltato. Abbiamo tribolato parecchio per ripararlo in quelle condizioni, lontani da tutto e tutti. **Con la strada battuta, ci saranno stati più visitatori?**

Si con quella soluzione sono aumentati i frequentatori anche se arrivava su un pò di tutto, anche chi ti chiedeva le fragole con la panna. **Molti italiani, ma anche tanti svizzeri?**

Gli svizzeri hanno sempre girato molto, soprattutto in inverno. Erano loro che spesso si fermavano a dormire, mentre gli italiani venivano per gite giornaliere. Nei primi anni, i rifugi aperti anche d'inverno erano pochi. Poi anche altri rifugi, come quello

in Devero, il Mores, la capanna Corno e Robiei, hanno iniziato a tenere aperto d'inverno e così si è creato una sorta di circuito. Eravamo collegati via radio e ci sentivamo spesso per assicurarci che tutto andasse bene. Ci trovavamo a inizio stagione per fare il punto della situazione e organizzarci. Era tutto davvero molto bello.

Il Maria Luisa è un rifugio molto frequentato. Ti è mai capitato di restare da solo?

Sì, parecchie volte, soprattutto a causa del brutto tempo. Il record risale al 1986, quando a maggio c'erano ancora più di quattro metri di neve nella piana. Avevo aperto ai primi di aprile, ma per venti giorni siamo rimasti bloccati nel rifugio senza poter uscire. Eravamo io, mia moglie

e mio figlio Ivan, che aveva 4 anni e stava diventando matto. Dopo circa quindici giorni siamo riusciti a raggiungere la galleria che porta alla casa dei guardiani della diga. Passare all'esterno era impossibile. Abbiamo raggiunto i guardiani, anche loro bloccati e ci siamo fatti un po' di compagnia. Le finestre della loro casa erano diventate le porte, e anche lì c'era da spalare. Perfino le travi del loro tetto scricchiolavano sotto il peso della neve. Per fortuna avevamo quasi sempre la corrente elettrica, il gas e la legna, e avevo appena fatto rifornimento. Da allora, nevicate così intense e durature non ci sono più state. **Sei stato Responsabile del Soccorso Alpino della Val Formazza. Come riuscivi a gestire**

entrambe le attività?

Sono entrato nel Soccorso Alpino ai tempi di don Pietro Silvestri e devo ringraziare mia moglie, che spesso si trovava da sola a gestire il rifugio mentre io ero via per un soccorso. Fa tutto parte della passione per la montagna: il soccorso alpino e il rifugista li fai solo se ci credi davvero, perché sono attività belle ma dure.

Nel 2003 hai lasciato il rifugio, ma non la montagna.

Esatto, ho avuto l'opportunità di prendere in gestione il barretto alla Cascata del Toce e, pian piano, con la mia famiglia abbiamo aperto la struttura odierna che ora gestiscono i miei figli. Io mi limito a dare una mano e a fare i lavori più rognosi. Ma sono abituato!

INTERVISTA

Giulio Frangioni

Marco Zanelli, per 30 anni al rifugio “Andolla” in Valle Antrona “La grande passione per la montagna”

Marco Zanelli in estate è stato lo storico gestore del rifugio Andolla in alta valle Antrona, mentre d'inverno lavorava sulle piste da sci. Ora gestisce il più tranquillo rifugio Città di Novara all'alpe Cheggio.

Dove è iniziato tutto?

Dalla grande passione per la montagna, il CAI di Villadossola aveva terminato la costruzione del rifugio Andolla e nel 1989 cercava un rifugista. Così con mia moglie abbiamo deciso di provare questa grande sfida perché era tutto nuovo e da inventare. È stata una bella avventura durata fino al 2022.

In tutti questi anni come è cambiato il mondo della montagna?

I primi anni si osservava una forte componente alpinistica. C'era chi saliva all'Andolla, chi al Mittelrueck chi alla Weissmies lungo le vie classiche; la presenza degli escursionisti era inferiore. Negli ultimi anni il rapporto si è invertito, addirittura, ormai, nessuno sale più la Weissmies sia perché le condizioni del tracciato sono cambiate, sia perché questa salita è davvero lunga e faticosa. Anche i frequentatori del rifugio sono cambiati. Una volta, c'era gente più spartana, che si accontentava; oggi le esigenze sono aumentate soprattutto tra gli italiani, mentre svizzeri e tedeschi sono rimasti più alla mano. Sempre più persone, poi, non entrano nemmeno nel rifugio, non tanto per consumare, cosa che non è importante, ma per scambiare

due chiacchiere, ottenere qualche informazione e dire dove stanno andando. A volte capita che si debbano avviare ricerche per mancati rientri, senza avere alcuna informazione.

Negli ultimi anni è aumentata la presenza di stranieri?

Sì ci sono molti più stranieri, in particolare svizzeri, soprattutto da quando è stata aperta la Ferrata del Lago che permette di fare un tour di tre giorni. È aumentato anche l'interesse per i grandi trekking come quello del Fletschhorn, che dura sei giorni, per il Sentiero Italia o la parte alta della GTA. Ho ospitato diversi escursionisti partiti da Trieste che raggiungevano le Alpi Marittime.

In tutti questi anni ci saranno stati momenti belle e brutti. Cosa ci racconti?

I momenti belli sono stati tantissimi. Il ricordo più intenso è stato vivere la montagna, l'alta montagna. Ci sono stati giorni o persino settimane, soprattutto a inizio o fine stagione in cui non vedevo nessuno. C'era sempre qualcosa da fare, ma la cosa bella era il silenzio che regnava. Infatti, quando chiudevo la stagione e tornavo a casa, i primi giorni mi davano fastidio i rumori. Ho incontrato tante persone speciali, da alpinisti famosi come Loretan, il primo svizzero a salire tutti i 14 ottomila, a tante altre persone forse più “normali” ma sempre interessanti.

Al rifugio Andolla ci si arriva

STORIA DI UNA VITA

Michele Galmarini

Michele Galmarini: da 30 anni in Devero per difendere la montagna e la natura “Sono orgoglioso del mio lavoro di rifugista”

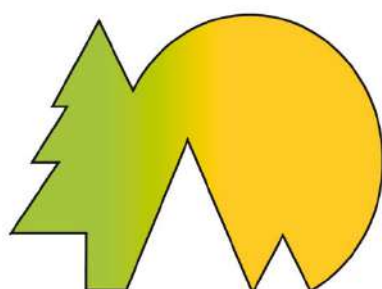
La mia è una storia semplice, sono nato a Milano nel lontano 1966 per pura casualità. Mio zio era medico e per comodità mia madre ha partorito in città tutti e cinque i fratelli, poi ci ha portato a Devero a pochi giorni di vita. Sono cresciuto e diventato adulto restando quasi sempre qui.

Quando dico qui, intendo a Devero, non mi sono mai sentito un bacenese vero e proprio, a scuola ero “quello del Devero” e quando, dopo aver provato a fare tutti i giorni dall'alpe a Croveo, almeno per il primo anno di elementari, ci siamo trasferiti a Baceno per il periodo scolastico. Dei miei coetanei e compagni di classe conoscevo solo quelli che venivano a trascorrere l'estate a Devero; due o tre in tutto su una decina o poco più che eravamo a Croveo.

Il primo anno di elementari scendevo a piedi dalla località Strevo a Devero, fino alla storica funivia dell'Enel, presentavo il mio biglietto rosa al fattorino, (quello dei non residenti era verdino), e in poco meno di un quarto d'ora raggiungevo Goglio, dove la mitica signora Maria “scarrozzava” me e le nipoti fino a Croveo con qualsiasi condizione di strade o meteo. Niente poteva fermare la sua missione giornaliera di portare

verso un'istruzione certa le nuove generazioni di montanari. La mia storia continua in alpe dove crescendo con due genitori atipici e assolutamente diversi tra loro, divento grande tra musica classica e canti degli alpini, tra Guccini e Rolling Stones, De André e gli AC/DC, lavorando come muratore, allevatore, boscaiolo, tèciat, imbianchino, intraprendendo sempre lavori manuali, fino alla professione che avevano cominciato Toni e Isella: il custode di rifugio! Raccontare questo capitolo trentennale della mia esperienza lavorativa insieme a mia moglie Barbara, bisognerebbe elencare racconti esilaranti, tragedie alpine, burocrazie assurde, normative che ignorano dove siamo, meravigliose serate, bevute con gli amici di sempre e con quelli nuovi, liti o incazzature, il personale che è sempre una scommessa o degli utenti che vorresti spesso strozzare con le tue mani e gettarne il corpo nel camino, ma che spesso ti donano degli squarci di umanità, di consapevolezza e di onestà intellettuale. Allo stesso tempo mi accorgo di come tanti, troppi, si siano allontanati dal piacere quotidiano dei gesti più semplici e naturali: accendere un camino per scaldarsi, spalare neve

per liberare l'entrata di casa o semplicemente camminare senza una meta su un prato. Sono orgoglioso del mio lavoro di rifugista e abitante da sempre di questo meraviglioso luogo, che purtroppo vedo sempre più spesso maltrattato e sfregiato, come se fosse una cosa nostra, ma di nostro non c'è nulla neanche se ne siamo i proprietari sulla carta. Qualche giorno fa per ristrutturare un'abitazione hanno tagliato dei larici secolari, ho cercato di contare gli anelli di accrescimento di uno dei più grossi ma a 280 circa non sono più riuscito a continuare. Mi sono seduto vicino al grosso moncone che spuntava dalla terra e per diversi minuti l'ho osservato chiedendomi come un uomo possa permettersi di compiere un atto così definitivo e crudele verso un qualcosa che è vivo da molto prima che noi nascessimo, che ha visto probabilmente passare da lì i nostri padri, i nostri nonni e probabilmente era lì da ancor prima. Senon fosse stato tagliato chissà per quanto sarebbe ancora rimasto lì...poi mi è arrivato un messaggio sul telefonino, il commercialista mi ricordava che non avevo ancora fatto la domanda per il codice CIN! Alégar.

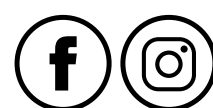


OSSOLA
Outdoor Center
Natura-Sport-Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

OSSOLA
Outdoor Center
Natura-Sport-Shopping

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

PERSONAGGI

Andrea Delvescovo

Paolo Stoppini racconta i momenti passati in diga Passione, impegno e umanità: le caratteristiche del guardiano della diga

Nel cuore delle alte vallate ossolane vive una figura affascinante per chi ama la montagna e la natura: il guardiano della diga. Paolo Stoppini, nota guida alpina, ha dedicato vent'anni della sua vita a questa professione, iniziando al Busin, passando per il Vannino e infine a Codelago. La sua scelta di diventare guardiano nasce da una passione innata. Sin da bambino, ascoltava affascinato i racconti del padre, spallone nelle montagne della Valle Anzasca e della Saastal, che descriveva una vita quasi "romantica" in alta quota, dove si viveva in isolamento e si prestava aiuto a contrabbandieri e viandanti. Questi racconti, uniti alle esperienze di Elvira Proletti, la cui famiglia viveva in diga, hanno coltivato in lui il sogno di diventare guardiano. Prima di intraprendere questa strada, Paolo lavorava nella stabilizzazione di pareti rocciose, collaborando con guide alpine e alpinisti, godendo di una libertà che gli permetteva di esplorare la montagna. La sua carriera ha preso una svolta durante una conferenza a Domodossola, dove ha incontrato l'ingegnere responsabile delle dighe ossolane, che gli ha proposto di entrare

in ENEL produzione come guardiano, promettendo di valorizzare la sua esperienza. Il ruolo di un guardiano è multifunzionale: controlla quotidianamente il meteo, effettua ispezioni settimanali delle dighe e monitora il manto nevoso in inverno per calcolare l'acqua di fusione. A Codelago, gestisce anche la centrale di Devero e si occupa dei rilasci vitali nei fiumi, contribuendo al bollettino nivologico dell'ARPA. Il tempo libero per lui è stata una questione soggettiva. Sapeva che dopo aver completato i suoi controlli quotidiani, poteva esplorare il territorio o scoprire alpeggi abbandonati. La sua curiosità lo ha portato a vivere avventure memorabili, come scoprire una parete rocciosa inaspettata. Le domande delle persone che passavano per la diga variavano. Chi non aveva mai vissuto la montagna si chiedeva come potesse resistere in isolamento, mentre gli alpinisti ammiravano la sua vita. Tra coloro che andavano a trovarlo c'è stato anche Armin Fisher, una guida californiana, che dopo aver scalato la Spigolo della Rossa, si complimentò con Paolo per la bellezza del suo lavoro. Tuttavia, l'ombra della tec-

nologia aleggia sulla figura del guardiano. Sebbene gli elicotteri possano arrivare più rapidamente in caso di emergenze, Stoppini sottolinea che la presenza umana è insostituibile, offrendo supporto e primo soccorso. Ricorda episodi in cui ha assistito persone in difficoltà: una ragazza assiderata che necessitava di calore e una famiglia bloccata da una valanga lungo il sentiero alla quale ha fornito assistenza. L'umanità del guardiano si estende anche ai momenti di cura per gli animali, come quando ha salvato un cane che stava soffrendo a causa della neve gelata attaccata al pelo. È importante sottolineare che la vita da guardiano ha permesso a Paolo di condividere espe-



rienze significative con la sua famiglia. Grazie alla politica di ENEL, sua moglie e le sue bambine lo raggiungevano regolarmente

a Codelago, rendendo quei momenti indimenticabili e contribuendo a tessere legami ancora più profondi con la montagna. La figura del

guardiano della diga rimane quindi una testimonianza viva di passione, impegno e umanità in un contesto naturale straordinario.

PERSONAGGI

Andrea Delvescovo

Dopo 16 anni termina la gestione di Marina ed Enrico del Rifugio Crosta “Lo abbiamo sempre considerato casa nostra”

A fine aprile 2023 la gestione del rifugio Crosta, affidata negli ultimi 16 anni ai rifugisti Marina ed Enrico, è giunta al termine. Situato nel Vallone di Solcio a 1.751 metri, il rifugio Pietro Crosta è di proprietà del CAI di Gallarate e rappresenta un'importante meta per gli amanti della montagna. Facile da raggiungere a piedi o in mountain bike d'estate, e con ciaspole o sci d'inverno, il rifugio è un punto di riferimento per escursionisti e alpinisti. Tra i percorsi più gettonati, spiccano quelli che partono da diverse località: da San Domenico, con un percorso di circa 2 ore e 50 e un dislivello di 400 metri; da Dreuzza, seguendo il sentiero F6 in circa 2 ore (dislivello 750 metri); e da Varzo, con un'escursione di 3 ore e 30 (dislivello 1.200 metri). Un'alternativa invernale parte da Maulone (960 metri) ed è consigliata solo con adeguato innevamento. La storia del rifugio affonda le radici nel 1947, quando la Sezione C.A.I. di Gallarate acquisì il rifugio "Domus Nostra", situato all'Alpe Solcio, grazie a una cooperativa tra soci. Pietro Crosta, Presidente della Sezione ed ex allievo del Collegio

Rosmini, giocò un ruolo cruciale in questa iniziativa. Nonostante le difficoltà economiche iniziali, la struttura venne inaugurata nel 1948 e intitolata a Pietro Crosta nel 1957. Nel corso degli anni, ha subito significativi interventi di ristrutturazione, inclusi l'ampliamento dei servizi igienici e la costruzione di un nuovo impianto fognario. Oggi, il rifugio è dotato di 24 posti letto, acqua corrente, riscaldamento a legna e illuminazione elettrica. Un bivacco, situato nelle vicinanze, offre ulteriori 8 posti letto e rimane aperto quando il rifugio è chiuso. Oltre ad essere un hub per escursioni in mountain bike, il Crosta è famoso per la sua falessia attrezzata per l'arrampicata e offre vari itinerari di trekking, tra cui la salita al Monte Cistella e al Pizzo Diei, nonché traversate spettacolari come quella da Varzo a Devero. Marina ed Enrico raccontano così come è iniziata la loro avventura: "La nostra storia inizia 16 anni fa, quando stanchi della vita di valle volevamo cambiare", spiega Enrico (rifugista), "Marina (moglie di Enrico Ndr) lavorava sull'altissima moda, mentre io ge-



Sopra: il rifugio nella sua veste invernale.

A destra: Marina ed Enrico

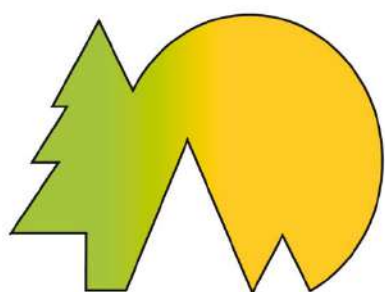
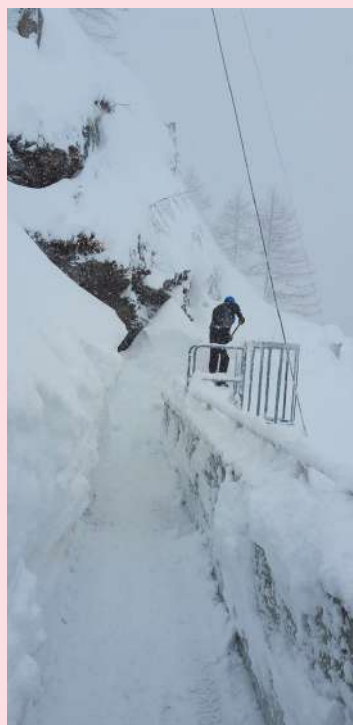


stivo una birreria-pizzeria e avevo una squadra che montava strutture in legno. Abbiamo scoperto il rifugio Crosta leggendo un articolo sulla rivista del CAI e subito ci ha affascinato, perché era tutto da costruire. Uno dei motivi per cui lo lasciamo è per la sua attrattiva: non riusciamo più a gestire i numeri ed è sempre più faticoso trovare i collaboratori con i quali creare un rapporto di famiglia", continua Enrico. "Siamo stati estremamente severi nel far rispettare le re-

gole: si sale solo a piedi o in bicicletta e da subito la nostra filosofia è stata: *per molti ma non per tutti*. Tengo a precisare che noi lo abbiamo sempre considerato non solo un luogo di lavoro, ma casa nostra", conclude Enrico. Con la chiusura di questo capitolo, si apre un nuovo futuro per il rifugio Crosta, che continuerà a essere un faro di accoglienza e avventura nel cuore delle montagne ossolane e auguriamo buon lavoro al nuovo rifugista.



Sotto: Un inverno in diga nel mese di aprile, circa 1.20 metri di neve
A sinistra: Paolo Stoppini



OSSOLA
Outdoor Center
Natura-Sport-Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLA DOSSOLA (VB)

OSSOLAOOUTDOORCENTER.IT



L'impegno del CAI Milano tra mutamenti climatici e abitudini alpinistiche

Una nuova vita per la Capanna Marinelli

Nuova vita per il bivacco Damiano Marinelli di Macugnaga. Il CAI Milano, proprietario della struttura a 3.036 metri d'altezza sull'omonimo crestone della parete Est del Monte Rosa, ha approvato la proposta di rinnovamento tecnologico e co-intestazione all'alpinista Flavio Migliavacca avanzata da Effetto Albedo. Il progetto verrà finanziato attraverso la raccolta fondi su "Rete del Dono" e l'attivazione di canali di finanziamento istituzionali, con l'obiettivo di concludere i lavori entro il 2026. Ne abbiamo parlato con Lorenzo Maritan, responsabile rifugi del CAI Milano.

Perché dare "nuova vita" al bivacco Marinelli?

Negli ultimi anni la fruizione della struttura è radicalmente cambiata. Sempre più alpinisti la utilizzano, infatti, tra tarda primavera e inizio estate, quando l'immensa parete Est si presta a emozionanti e adrenaliniche discese con gli sci e lo snowboard. Questo nuovo utilizzo pone, però, il problema dell'umidità stagnante all'interno, dal momento che

il bivacco resta completamente sommerso dalla neve per lunga parte dell'anno. L'intenzione di mettere mano radicalmente alla struttura è maturata in occasione del terzo anniversario della scomparsa di Flavio Migliavacca, snowboarder-alpinista novarese di Effetto Albedo, deceduto il 28 maggio 2021 dopo aver portato a termine la discesa del Linceul della Punta Nordend, risalito in stile alpino dopo una sosta al Marinelli. La proposta, avanzata dall'associazione Effetto Albedo, d'intesa con Comune di Macugnaga, CAI Macugnaga, Guide Alpine Macugnaga, Soccorso alpino di Macugnaga, Club dei 4000 Macugnaga ASD, è stata fatta propria dal CAI Milano.

Quali sono stati i mutamenti dell'ambiente montano che hanno reso diverse la fruibilità e l'accessibilità alla struttura?

I profondi mutamenti climatici degli ultimi decenni hanno apportato radicali trasformazioni all'ambiente dell'alta montagna, in particolare alle grandi pareti ghiacciate, compresa la parete Est, l'unica dall'aspetto

himalayano dell'arco alpino. Le grandi vie che la percorrono diventano sempre più difficili a causa del surriscaldamento che provoca lo scioglimento del ghiaccio e la perdita di consistenza della roccia, con frequenti scariche di sassi che rendono pericolosissimo l'avventurarsi su quegli itinerari durante la stagione estiva. Per questo, sempre più alpinisti scelgono gli itinerari percorribili con gli sci o lo snowboard, anche tracciando nuove linee di discesa. Inoltre, un altro grande problema è costituito dall'accessibilità dal basso alla Capanna Marinelli. Le morene dei ghiacciai del Belvedere e della Nordend, con la loro continua metamorfosi, sono sempre più impraticabili e nuovi e numerosi inghiottitoi del Belvedere rendono sempre più difficile il suo attraversamento. L'alluvione di fine giugno ha dato il colpo di grazia anche al nuovo percorso della morena della Nordend.

Quali saranno i punti di forza, sia a livello tecnologico che di sostenibilità ambienta-

le, del nuovo progetto?

Il 27 e 28 agosto scorsi una squadra composta da geologi, ingegneri e volontari ha effettuato un serie di rilievi al fine di verificare la stabilità del sedime e la solidità generale della struttura in previsione di una trasformazione che la possa rendere più accogliente e confortevole anche nella stagione tardo primaverile. È prioritario studiare un sistema di ricambio d'aria anche a struttura chiusa, oltre alla realizzazione di un'appendice che faciliti l'accesso senza dover scavare per ore sotto la neve, un nuovo sistema di isolamento e, se possibile, l'installazione di una webcam auto alimentata, in considerazione anche della presenza nella posizione del segnale GSM.

Qual è il rapporto che lega il CAI Milano al bivacco Marinelli?

Un monumento dell'alpinismo lo ha definito Teresio Valsesia in una breve nota sul quotidiano *La Stampa* apparsa in occasione della prima ristrutturazione degli interni della Capanna Marinelli, fatta costruire dal



Lorenzo Maritan

CAI Milano nel 1885 in prossimità dell'uscita del crestone Marinelli, sul ciglio dell'omonimo canale dove trovarono la morte l'alpinista Damiano Marinelli, la guida Ferdinand Imseng e Battista Pedranzini, investiti da una valanga quattro anni prima. Più o meno in prossimità dell'attuale capanna avevano certamente bivaccato i primi salitori alla punta Dufour dal versante di Macugnaga. Quasi certamente qui sostarono nel 1876, Luigi Brioschi, con

le guide Ferdinand e Abraham Imseng durante la prima salita alla punta Nordend, seconda cima più alta del massiccio. Brioschi, pioniere dell'alpinismo, fu presidente della sezione di Milano del Club Alpino Italiano. Dalla Capanna passarono i più grandi alpinisti che nelle diverse epoche si cimentarono con la parete Est, tra i quali Ettore Zapparoli e il sacerdote Achille Ratti, divenuto poi Papa Pio XI, anch'egli socio del CAI Milano e membro del consiglio direttivo. Negli anni più recenti, è stato il past-president della sezione, Carlo Lucioni, a prendere in seria considerazione il rinnovamento della Capanna Marinelli condividendo uno studio per un progetto degli architetti Guido Boroli e Jacopo Muzio. Lo studio è stato sottoposto al parere di esperti progettisti quali il portoghese João Carrillo da Graça, insieme a Luca Brenta e Lorenzo Argento. Ovviamente l'ambizioso progetto si scontrò con la cronica penuria di risorse finanziarie, ma servì da stimolo per quella prima ristrutturazione di circa dieci anni fa.

Sandro Lovati (CAI Varano Borghi)

EVENTO

Il festival si è svolto il 21 settembre al Parco Berrini di Ternate

Nepal Festival Solidale

Grande partecipazione di pubblico al Nepal Festival Solidale organizzato dalla Sezione CAI di Varano Borghi e dalla Proloco di Ternate. A proposito della nostra attività escursionistica nel paese himalayano, l'iniziale motivazione sportiva si è successivamente trasformata in una esperienza umanitaria che ha lasciato un segno indelebile nei nostri cuori. Si può dire che "si è sempre in Nepal". Rientrati dal giro attorno al Manaslu, nel novembre 2023, abbiamo mantenuto i contatti con i numerosi amici nepalesi, iniziati nell'ormai lontano 2010. Li abbiamo seguiti nei loro spostamenti, spesso con gruppi di nazionalità differenti: sono guide esperte di etnia Gurung o Sherpa e portatori (anche Nevari), che hanno fatto del trekking la loro faticosa attività di vita. Ogni volta ci assale la voglia di essere là con

loro, di camminare assieme, di conoscerci meglio e di "fare gruppo": entrare sempre più in contatto con la cultura nepalese, in queste zone prettamente buddiste. In Sezione CAI abbiamo deciso di fare qualcosa di utile per queste popolazioni che versano in condizioni molto precarie, ulteriormente peggiorate dopo la recente alluvione dovuta al protrarsi della stagione monsonica. La conoscenza di Ngima Sherpa ha creato l'occasione per soddisfare l'impegno cercato. Ngima, che risiede in Italia dal 2007, non ha dimenticato la gente di Damar, il suo villaggio nel Kumbu, ed è un vulcano di idee ed energie. Il successivo incontro con la Pro Loco di Ternate ha completato il puzzle delle amicizie e delle potenzialità che hanno permesso il realizzarsi del Nepal Festival Solidale: usi, costumi e gastronomia del



La scuola di Chhermading

popolo nepalese, ma anche un'iniziativa di solidarietà per la Scuola Media e il convitto del villaggio di Chhermading, nella valle del Kumbu. Ngima ha già costruito, in diversi villaggi, due scuole elementari, un orfanotrofo, una clinica con sala parto, un pozzo per l'acqua, un forno crematorio, due ponti, una radio ed una piccola centrale a pannelli solari. Non solo strutture, ma anche dei sostegni a distanza per bambini ed infermieri. Il nostro aiuto si

concentrerà quindi sul progetto della scuola-convitto di Chhermading del quale potremo verificare lo stato di avanzamento dei lavori anche con un viaggio solidale nell'aprile 2025. Il Nepal Festival Solidale ha avuto come principio inderogabile quello della solidarietà, per concentrare l'attenzione su questi obiettivi e non trasformarlo in un mercatino generico. È così che il Nepal Festival Solidale, affiancato da attività di yoga e rilassamento con gong e



Ngima Sherpa

campane tibetane e di un ponte tibetano per i più piccoli, ha organizzato anche una cena solidale nepalese. Per l'occasione Ngima Sherpa, già presidente di "Okhaldhunga Nine Hill Association" e "Nepal nel Cuore ODV", è diventato anche cuoco con un gruppetto di amici nepalesi. Pensavamo di raggiungere le cento prenotazioni, ma abbiamo dovuto bloccarle a 180, per non superare un numero gestibile e garantire la qualità. Ottima gastronomia

nepalese ed organizzazione dell'evento. Tutto è filato liscio e felice è stata anche la partecipazione dei commensali: proprio nessun problema, solo atmosfere positive, energia positiva che mandiamo in Nepal. In cucina preparavano i cibi con sottofondo di puje nepalesi: all'incontro di un problema? Stop per qualche minuto, due giri di danza nepalese e via, più carichi di prima! È stata una scommessa coraggiosa, molto impegnativa e coinvolgente che ha portato ad un motivante successo e già si pensa ad una seconda edizione nel settembre 2025. Ringraziamo l'Amministrazione Comunale di Ternate che ha rilasciato il patrocinio all'iniziativa e ai molti volontari del CAI Varano Borghi, di altre sezioni e quelli della Pro Loco di Ternate che hanno energicamente supportato l'iniziativa.

CLUB ALPINO ITALIANO

Paolo Crosa Lenz, Andrea Delvescovo

La gratitudine del mondo alpinistico ad un storico presidente

Antonio Bovo lascia la presidenza del CAI Macugnaga

Macugnaga ha una peculiarità: una sezione del Club Alpino Italiano che conta più iscritti degli abitanti del paese (ovviamente turisti e non residenti di seconde case). Fondato da Teresio Valsesia nel 1970 il CAI Macugnaga ha avuto in questi anni un grande e "storico" presidente nella figura di Antonio Bovo, con cui abbiamo maturato una sincera e bella amicizia in lunghi anni di impegno nel CAI. Lo "spirito CAI" è cementato da tre cose: ideali, valori e concretezza. Quest'ultima, la più faticosa, è stata declinata da Antonio in un impegno quotidiano concre-



Antonio Bovo con il Presidente Nazionale Antonio Montani e il Presidente del CAI Piemonte Bruno Migliorati

tizzato in partecipazione alle iniziative istituzionali del CAI e nella cura del territorio. Quello di Macugnaga è un territorio

"estremo" in quanto la rete sentieristica confina con ghiacciai morenti e grandi montagne che si sgretolano: richiede un

impegno enorme che Bovo ha assolto con inesauribile energia e "creatività", aggiustando ogni anno percorsi che subivano gli accidenti della montagna in tempi di repentini cambiamenti climatici. Un altro suo merito è stato la continua partecipazione a bandi e concorsi CAI che hanno portato cospicue risorse alle iniziative concrete del CAI Macugnaga. Con la sua Presidenza, il Museo della Montagna e del Contrabbando di Staffa è passato dalla gestione Pro Loco a quella CAI, inoltre ha invitato in Valle Anzasca numerose sezioni del Club Alpino italiano e organizzato escursioni dedicate. Riprendiamo alcune commosse e orgogliose parole di Antonio pubblicate tempo fa su "Il Rosa": "Sono stato eletto presidente in tempo per completare l'arco temporale dei cinquant'anni della Sezione CAI Macugnaga. La mia breve presidenza è stata segnata da una serie di importanti lavori e innovazioni: l'inaugurazione del nuovo Bivacco Emiliano Lanti, moderna struttura "amianto free", con la collaborazione dell'Associazione Cacciatori di Macugnaga sono stati completati i lavori al Bivacco Schena di Bletz. Abbiamo completato quasi tutti i

lavori al Rifugio Eugenio Sella e siamo intervenuti al Rifugio Oberto Maroli". La scorsa estate, Antonio Bovo ha rassegnato le dimissioni anticipando di qualche mese la scadenza naturale del mandato. Il suo ruolo è stato assunto pro-tempore dal vicepresidente Davide Rabbogliatti in attesa dell'assemblea dei soci prevista per la primavera 2025. Ad Antonio Bovo la gratitudine per un impegno inesausto, generoso e di alto valore etico da parte degli amanti della montagna e della redazione de "Il Rosa". A Davide l'augurio di traghettare e guidare la Sezione verso le sfide future.

Alluvione, tempesta di vento e tante iniziative per il nuovo anno

Il CAI Macugnaga traccia un bilancio della stagione

L'estate è terminata e come tradizione sul numero invernale del nostro periodico se ne discute insieme a Davide Rabbogliatti (Presidente della Sezione CAI Macugnaga) per tracciare un bilancio della stagione appena terminata.

Qual è il tuo bilancio riguardo all'estate trascorsa?

L'estate 2024 è stata caratterizzata e marcata dall'alluvione del 29 e 30 giugno, quando gran parte del territorio comunale è stato colpito. Un'imponente massa d'acqua, fango e detriti, si è riversata fra le abitazioni, le strade, le attività commerciali e ricettive, fino ad arrivare sulle piste da sci. A non demoralizzarci è stata la grande forza d'animo e volontà di ripartire da parte di tutti gli abitanti, dei frequentatori di Macugnaga, dei numerosi volontari presenti e graditissima "sorpresa" l'instancabile aiuto dei giovani. La nostra sede ha subito moltissimi danni, ma braccia volenterose hanno rimediato egregiamente permettendo una normale apertura ai soci e a coloro che erano alla ri-

cerca di informazioni dettagliate sulla situazione sentieristica. **Qual è l'attuale situazione della rete sentieristica, soprattutto quella colpita dall'alluvione?**

Non può essere dimenticato l'evento di fine dicembre 2023, che ha provocato danni ingenti al patrimonio boschivo e che ha distrutto e abbattuto una quantità impressionante di alberi, i cui segni sono ancora visibili specialmente in Valle Quarazza. Due eventi che hanno profondamente segnato il nostro territorio. In questo contesto, ovviamente, la rete sentieristica è rimasta segnata, molti sentieri non erano percorribili in sicurezza o lo erano solo parzialmente, alcuni ponti di attraversamento dei torrenti sono stati letteralmente spazzati via dalla furia degli elementi, ma anche in questo ambito si è cercato di muoversi con celerità, per offrire agli escursionisti una serie di percorsi sicuri e gratificanti. Un plauso doveroso va a coloro che con dedizione e professionalità hanno operato sul territorio.

Quali sono gli appuntamenti da non perdere per l'imminente stagione invernale?

Le attività della nostra Sezione hanno un maggiore respiro nel periodo primaverile ed estivo. Una serie di manifestazioni ed escursioni sono già state programmate e messe in cantiere sul solco delle passate stagioni. Qualche novità ci sarà sicuramente e di queste terremo puntualmente informati i nostri soci e tutti gli amanti della montagna. Quello che ritengo assolutamente indispensabile in una sezione CAI è la stretta collaborazione tra i membri del consiglio; solo questo porta a nuove iniziative, fermo restando che la nostra sezione si è sempre contraddistinta per la partecipazione alle attività e alla vita sociale di Macugnaga. **Stai pensando a nuovi progetti e quali sono le priorità che intendi affrontare?**

La principale attività della nostra sezione, specialmente nel futuro prossimo, sarà focalizzata sulla problematica della sentieristica. Lavoreremo in strettissimo rapporto con



Davide Rabbogliatti, nuovo presidente del CAI Macugnaga

l'Amministrazione Comunale, il CAI regionale, centrale e altri enti che offriranno preziosissimo e indispensabile

aiuto con lo scopo di riportare alla normalità la situazione sentieristica, pertanto tutte le possibilità offerte da bandi,

provenienti da istituzioni ed enti, saranno motivo di attenta valutazione e considerazione. Va sempre ricordato e tenuto conto della peculiarità del CAI Macugnaga, abbiamo quasi il doppio degli iscritti in rapporto ai residenti, in gran parte i soci sono turisti, innamorati e legati a Macugnaga; una forza che entusiasma. Tuttavia questi volontari trascorrono gran parte del proprio tempo lontano da Macugnaga e di conseguenza non possono dedicarsi, come vorrebbero, alla vita sociale della sezione.

Il Consiglio, ha intenzione di dar vita a nuove iniziative, e anche per questo, ha necessità di ulteriore aiuto e sostegno.

Vuoi aggiungere altro?

Non posso però, non accennare con cordialità quanto il precedente Presidente Antonio Bovo, ha fatto e realizzato a favore della sezione e non solo. Una presenza assidua, preparata e una disponibilità lodevole!

Grazie Antonio e sono sicuro che queste poche parole saranno condivise da molti!

CLUB DEI 4000

Maria Cristina Tomola

Ospite della serata della montagna 2024 l'alpinista Manolo

Un'intensa attività estiva per il Club dei 4000

Terminato il periodo estivo è tempo di bilanci per la rinnovata associazione del "Club dei 4000", divenuta Associazione Sportiva Dilettantistica, dove uno degli scopi principali è la promozione dell'alpinismo giovanile grazie ai corsi per bambini e ragazzi. Buona l'affluenza per il tradizionale corso dedicato a ragazzi e adulti, giunto quest'anno alla 48° edizione, e che da qualche anno si svolge al Monte Moro al fine di avere gli elementi ideali per affrontare uscite su roccia, ghiaccio e misto. Ottima riuscita anche per i corsi "Giovani alpinisti" che

quest'anno si sono svolti sia a luglio che ad agosto. Purtroppo in seguito all'alluvione che ha colpito Macugnaga proprio a ridosso del primo corso di luglio, questo è stato spostato alla fine del mese. Per i più piccoli, di età compresa tra i 6 ai 13 anni, che si avvicinano per la prima volta alla montagna, l'ambiente ideale è sempre l'Alpe Pedriola, con i numerosi massi erratici attrezzati e punto di partenza per escursioni in tutta sicurezza. Sempre apprezzati anche gli appuntamenti con le serate della montagna, dove si è registrato un tutto esaurito dei

posti disponibili alla Kongresshaus. Ospite della serata 2024 è stato l'alpinista Maurizio Zanolla "Manolo": alpinista e guida alpina, uno dei pionieri dell'arrampicata libera e uno dei volti più conosciuti di questo sport in Italia. L'apertura della Serata della Montagna è stata allietata dai canti del Coro Monterosa diretto dal maestro Fabrizio Rainelli. Al Coro è stata donata una targa per i 60 anni di attività, per la stima e la consolidata amicizia con l'associazione. Nel 1986 Manolo è stato il primo italiano a salire una via d'arrampicata di difficoltà

8b con la via Ultimo Movimento sulle falesie del Totoga (Pale di San Martino), ha praticato l'arrampicata in solitaria free solo fino all'8a con Masala Dosa in Totoga nel 1992, privilegiando l'arrampicata su placca o sul verticale, piuttosto che sugli strapiombi. Nel 2012 al Trento Film Festival ha ricevuto la Genziana d'oro dal CAI, premio al miglior film di alpinismo o montagna. Era già stato a Macugnaga, negli anni 90 nell'ambito della trasmissione "30 ore per la vita", insieme al team della "Sector No Limits". Quest'anno contrariamente

agli altri anni, dove veniva organizzato il tradizionale incontro dei soci all'Alpe Pedriola, grazie alla generosità dell'amico Silvio "Gnaro" Mondinelli, il Club ha organizzato una seconda serata della Montagna a fine agosto. Alle 18 in Chiesa Parrocchiale, don Maurizio Midali, parroco di Macugnaga, ha officiato la S. Messa dedicata al nostro sodalizio e ai soci scomparsi. Alla Messa ha partecipato il Coro la Rocca diretto dalla maestra Mariangela Mascazzini, che ha aperto la serata con i canti di montagna e Mondinelli ha presentato il suo video sul

K2 per festeggiare il 70° anniversario dalla prima salita guidata da Ardito Desio. È stato proprio l'amico Gnaro a proporre questa serata, in seguito all'alluvione che ha colpito Macugnaga a fine giugno. Le offerte raccolte, grazie alla generosità di chi ha partecipato, verranno devolute alla riqualificazione di un'opera legata al mondo dell'alpinismo e dell'arrampicata a beneficio della Perla del Rosa.

Nel ringraziare, tutti coloro che hanno sostenuto l'associazione anche quest'anno, il Club dà un arrivederci alla prossima estate!



Flavio Violatto, Manolo e Maria Cristina Tomola



Andrea Lanti con i ragazzi del corso di alpinismo

I familiari della Tettamanti raccontano i preparativi della spedizione

“Percepimmo la spedizione come qualunque altro italiano”

“In quegli anni percepimmo la spedizione come qualunque altro italiano”, esordisce Giuseppina Tettamanti nata a Trecate nel 1934, ma con un forte legame sentimentale per la Val d'Ossola, poiché la consuetudine prevedeva per le ragazze della famiglia un periodo di studio presso i padri rosminiani di Domodossola. La storia imprenditoriale della Tettamanti, così come quella di altre aziende italiane, si intreccia saldamente con i preparativi per la conquista del K2.

“L'azienda fu fondata da mio padre, Celestino Tettamanti, il quale nacque in una famiglia con una lunga tradizione tessile. Originario di Legnano, già suo fratello maggiore ebbe un grosso stabilimento nel novarese, ma purtroppo appena dopo la Prima Guerra Mondiale sua moglie morì di spagnola a Trecate, perciò dal dolore vendette agli ebrei il suo stabilimento nel novarese”, ricorda Giuseppina.

Anche la Seconda Guerra Mondiale, come per ogni altra famiglia italiana, colpì duramente la Tettamanti: “i nazisti trovarono alcuni partigiani con i nostri indumenti, senza marchi però, quindi arrestarono mio papà e lo zio, i quali dovettero trascorrere a Novara dieci giorni di galera; giorni in cui il parroco celebrò la messa tutte le mattine alle 5, in presenza

dei 200 dipendenti. Inoltre, un nostro cugino acquisito, studente d'ingegneria al politecnico di Milano, andò a combattere con i partigiani comandati da Di Dio e in un'azione fu arrestato: il comando SS fece sapere alla famiglia che lo avrebbe reso con un riscatto, quindi il papà corse a cercarlo in bicicletta, ma non arrivando in tempo lo fucilarono”, prosegue Tettamanti.

“La ditta, già negli anni '30, produsse sempre spolverini, scafandri e giacche”, interviene il nipote Gianni Cerina, “la mia famiglia da sempre è legata alla montagna e i nonni della zia andavano in Valle d'Aosta a trascorrere le vacanze”. In quegli anni “ci raccomandammo, per quanto possibile, nelle località italiane di montagna ed eravamo diventati amici di Compagnoni, anello di congiunzione tra noi e Desio; quest'ultimo prima di sceglierci contattò già altre persone”, continua la signora Giuseppina, che precisa “inizialmente nell'ambiente familiare non furono proprio entusiasti di partecipare a questa spedizione” e ricorda che “la signora responsabile del reparto confezioni non fu affatto contenta della visita degli alpinisti, perché lo reputava un giorno sprecato e un'interruzione della produzione normale. Furono i mesi antecedenti alla partenza e bi-

sognava provare le termotute Catec per l'acclimatamento”. “Dovemmo pensare a tutto e la richiesta di produzione andò avanti per esperimenti; momenti piuttosto laboriosi. Tutti i partecipanti vennero a trovarci per provare le tute, ognuna di un colore differente in modo tale che quando Desio li binocolava da lontano sapeva chi fossero.

Ricordo Bonatti molto spiritoso, Puchoz modesto e Floreanini una cara e bravissima persona”, tiene a precisare Giuseppina.

“Quando sono partiti in nave fecero scalo a Beirut e ogni tanto ricevevamo qualche aggiornamento, come la lettera inviataci da Soldà che informava dello sciopero degli sherpa. Ubaldo Rey, dopo il suo ritorno, ci scrisse *Prego volermi scusare del ritardo per la foto. Per il momento ho solo questa ma spero di averne qualcuna ancora dai miei compagni, appena mi sarà possibile gliela invierò*”, legge Tettamanti aggiungendo che “l'arrivo in vetta ci fu comunicato tramite fax”.

Dopo il successo della spedizione giunse in azienda la lettera di Ardito Desio che recitò: *...ci è gradita l'occasione per assicurarvi che abbiamo apprezzato la vostra collaborazione e ve ne diamo atto con la presente o un'altra dall'Istituto di Geologia: Come da accordi telefonici Vi*

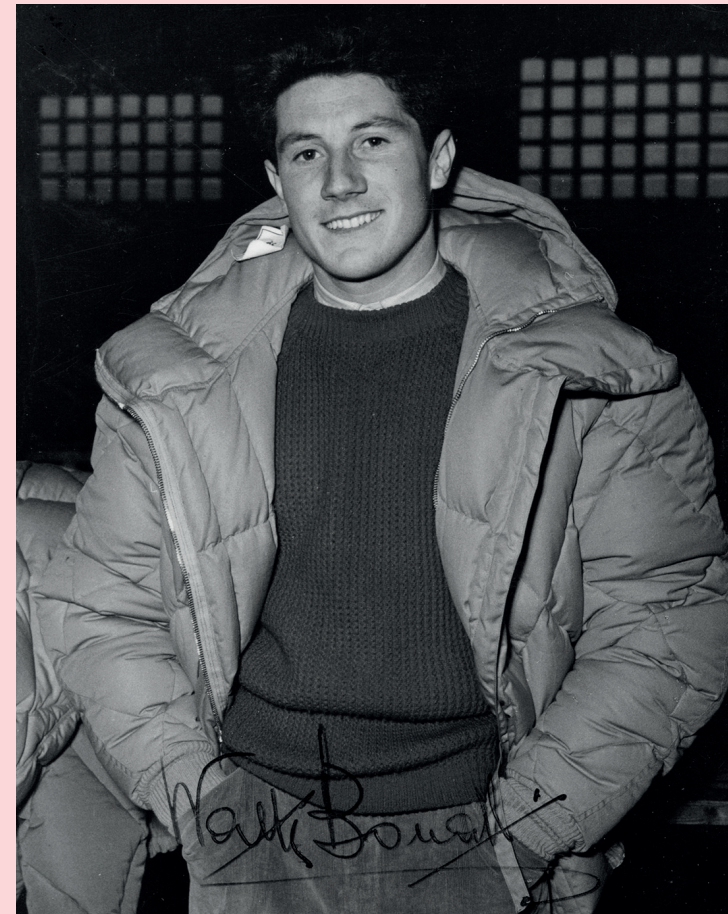
inviamo con la presente N.2 fotografie della Spedizione Italiana al K2 con riprodotte le Vostre forniture. Distinti saluti.

“La chiamavano termotuta e tecnicamente era prodotta con piuma d'oca all'interno, mentre all'esterno era cotone. I marchi della farfallina della Catec erano sul colletto e sui pantaloni. All'epoca non si usava attribuire un nome a un prodotto.

Ho ritrovato i brand della Tettamanti: Catec e Indrex nei marchi ministeriali”, commenta il nipote Gianni.

Dopo la morte del papà di Giuseppina, qualche anno prima della spedizione, il controllo aziendale fu assunto dal Commendator Mittino (socio e fratello della moglie di Celestino Tettamanti Ndr), il quale negli anni '60 a causa di un problema geopolitico in Egitto fece l'errore di acquistare un gran quantitativo di cotone, poiché pensò che non avrebbe più potuto rifornirsi, tuttavia la cosa si risolse in qualche settimana e l'azienda andò in crisi e venne chiusa. “La spedizione non l'abbiamo mai vissuta pensando che stessero indossando le nostre tute, ma come il segno del nostro contributo”, conclude Giuseppina Tettamanti.

Oggi a Trecate resta solo la tomba di famiglia e la storia è custodita e raccontata anche dal nipote Gianni Cerina.



A sinistra: Achille Compagnoni visita l'azienda Tettamanti

A destra: Gli alpinisti Walter Bonatti e Sergio Viotto con la termotuta Catec Tettamanti



Le termotute Catec Tettamanti esposte al sole davanti al K2



Gli alpinisti della spedizione in azienda insieme al Commendator Mittino

Per festeggiare i 70 anni di fondazione del Soccorso Alpino e Speleologico, il nostro giornale e la Xª Delegazione Val d'Ossola, in collaborazione con l'Ossola Outdoor Center, ha invitato Matteo Della Bordella, Sergio Martini e Silvio Mondinelli a raccontare le loro storie.

A moderare le serate il nostro collaboratore Lorenzo Pavesi. Questa pagina è dedicata ai soccorritori ossolani e alle loro famiglie.



I volontari premiati



Un momento della presentazione di Martini

Matteo della Bordella, l'alpinista impegnato nel progetto Eagle Team

“La comunicazione può essere l'aspetto per creare ispirazione”



Sauro Zani (Presidente CAI Domodossola), Matteo Gasparini (Delegato Xª Delegazione Val d'Ossola), Matteo Della Bordella e Lorenzo Pavesi

Dire che il titolo del suo primo libro, *La via meno battuta*, rispecchi il personaggio è persino riduttivo. Perché è proprio il modo di vivere la montagna di Matteo Della Bordella che si permea di pura avventura, lontano dalle rotte più seguite. Ospite dell'Outdoor Center di Crevoladossola in occasione del 70° anniversario del Soccorso Alpino, Della Bordella ha chiacchierato in anteprima con il nostro giornale parlando delle sue ultime avventure, ma soprattutto del concetto che ne sta alla base.

Matteo, la spedizione di quest'estate è stata il coronamento di un sogno?

Decisamente: gran parte delle energie si sono concentrate su quel progetto. Un viaggio tra kayak e arrampicata che mi ha davvero messo di fronte all'avventura più pura.

Un viaggio in Groenlandia, per giunta in un'area particolarmente isolata. Com'è stato?

Incredibile. Tutto ciò che avevamo a disposizione erano le coordinate e una foto della parete che avremmo

affrontato. Una big wall immensa, a 500 chilometri dal paese abitato più vicino.

Tra l'altro, con un concetto di viaggio estremamente essenziale, in totale autonomia. Naturalmente, dovendo calibrare gli spazi per materiale d'arrampicata e provviste, siamo riusciti a portare con noi cibo per poco più di 30 giorni.

Gli imprevisti dovuti al tanto ghiaccio e al meteo avverso hanno complicato le cose, ma alla fine siamo riusciti a raggiungere l'obiettivo.

Diciamo che lì l'obiettivo ha contato almeno quanto il viaggio per raggiungerlo.

Ma certo: lo stile con cui affronto le mie avventure è sempre questo. Trovo che lasci molto a chi affronta una salita. E credo che possa anche dare un bel messaggio legato alle modalità con cui si possono salire le vette.

Un concetto estremamente sostenibile: ma è per tutti?

Sì, con le dovute proporzioni. L'importante è che rimanga il concetto di base, ovvero che quando ti avvicini con le tue forze all'ascesa, senza

scorciatoie, ciò diventa parte della salita.

E forse è davvero l'aspetto chiave che un alpinista può essere in grado di comunicare.

Direi che la comunicazione può davvero essere l'aspetto più adatto per creare ispirazione. Fare è importante, ma anche raccontare nel modo più limpido è parte di ciò che facciamo.

È un concetto su cui anche il CAI sta cercando di lavorare. Il progetto Eagle Team va in quella direzione, vero?

Sì, si basa un pò sull'idea di guardare più in là, aiutando i giovani a trovare una direzione anche attraverso la nostra esperienza.

E sta funzionando?

Esiste un grande interesse nei confronti di questi ragazzi veramente in gamba che meritano un trampolino per costruire poi dei progetti più ambiziosi. Oggi possono crescere assieme a noi, e domani potranno camminare a pieno con le loro gambe, portando qualcosa di questa esperienza con sé.

Silvio Mondinelli è tra i primi ad aver raggiunto tutte e 14 le vette degli Ottomila

“Il percorso è fondamentale e verso il futuro nutro fiducia”

Quando parli con Silvio Mondinelli, noto come Gnaro, si ha davvero l'impressione di chiacchierare con quelle figure concrete, decise, che la montagna la vivono davvero a 360°. Guida alpina, soccorritore, finanziere, tra i primi uomini nella storia a raggiungere le 14 vette degli Ottomila senza ossigeno supplementare. Ospite anche lui dell'Outdoor Center di Crevoladossola in occasione del 70° anniversario del Soccorso Alpino, ha raccontato qualche sua considerazione.

Silvio, oggi la scelta di rinunciare all'ossigeno appartiene a una cerchia ristretta rispetto ai grandi numeri che si registrano sugli Ottomila?

Adesso il 90% della gente sale con l'ossigeno, poche storie. In primavera sono salite poco meno di 620 persone sull'Everest, Lhotse e Nuptse. Pochissimi senza bombole. Oggi fondamentalmente basta avere i soldi per farlo.

E tu cosa ne pensi?

Non so se sia giusto o meno. Penso che ai miei tempi sia stato più bello. Era più difficile, ma proprio per questo an-

che più avventuroso. Oggi tra corde fisse, tende riscaldate, campi base allestiti con ogni comfort, l'avventura è un po' scomparsa.

È qualcosa di estremamente diverso dall'alpinismo che hai vissuto tu?

Guarda, io sull'Everest sono arrivato lungo una via che aveva corde fisse, però l'ho fatto senza ossigeno. È stata la mia soddisfazione. Nel 2022 in un giorno sono arrivate 145 persone in cima al K2. Prima ci volevano vent'anni per arrivare a un numero simile.

In certi casi si può forse parlare di turismo d'alta quota?

Eh sì. Però sai, è anche una questione di passione. Io sull'Everest con un cliente ci sono stato. Ma lui aveva fatto altre cime importanti, aveva tentato un altro Ottomila. Insomma: aveva fatto un percorso che oggi, spesso, manca.

Ecco, il percorso. Lo ritieni fondamentale?

Certo, perché altrimenti non resta nulla, solo lo sfizio di una moda attuale che domani scomparirà. Non dobbiamo fare per forza un Ottomila nel-

la vita. Mi capita di accompagnare clienti sul Rosa che arrivano in cima e lo vivono al pari dell'Himalaya. Se c'è una passione per ciò che si fa, non serve mica andare fin là.

Forse si finisce per ostentare conquiste che non hanno una grande rilevanza, ma grande comunicabilità?

Guarda questa ossessione che hanno gli sponsor per la comunicazione delle imprese alpinistiche: oggi viene nominata più spesso la modella di turno che arriva in cima all'Everest piuttosto che l'atleta forte in grado di compiere un'impresa pazzesca, che rischia di rimanere nella nicchia. Si pensa solo ai record, che lasciano il tempo che trovano.

E invece, cosa ti emoziona quando osservi gli alpinisti d'élite di oggi?

Oggi è pieno di ragazzi in gamba, il livello si è alzato molto. Vedo un sacco di alpinisti forti che si cimentano su vie durissime sui 6/7000, cosa che ha molto fascino. Visti tutti questi ragazzi così in gamba, io verso il futuro nutro grande fiducia.



L'alpinista Silvio Mondinelli con i volontari del CNSAS (Ph. Luca Tondati)

È mancato lo “sciatore dell’impossibile”

Sylvain Saudan: nel 1969 la discesa in sci del canalone Marinelli

Sylvain Saudan, lo “sciatore dell’impossibile”, ci ha lasciato nel luglio 2024. Nato a Losanna nel 1936, trascorse l’infanzia in un piccolo paese vicino a Martigny, dove sbocciò la sua infinita passione per la montagna. Divenne guida alpina e istruttore di sci, professioni che lo portarono a viaggiare in diverse parti del mondo. Celebre alpinista, Saudan scelse di non misurarsi solo con le salite, ma di concentrarsi sulle discese, affrontando pendenze vertiginose fino ad allora riservate a scalatori di classe. Iniziò con la discesa di alcuni canaloni, ma fu la discesa del couloir Whymper sul versante Sud dell’Aiguille Verte a renderlo famoso. Salì il canale a piedi, commentando: “Non è un piacere camminare sui 47° con gli scarponi rigidi.” La sua attrezzatura era assolutamente standard, quella che ogni sciatore della domenica poteva acquistare in un comune negozio di articoli sportivi: scarponi rigidi, i primi modelli in plastica erano appena comparsi, sci da discesa in metallo lunghi 2,10 metri. A ciò si aggiungevano però un’ostinazione fuori dal comune e anni di intenso allenamento. Nel settembre dello stesso anno, il 1968, affrontò il canalone Nord-Ovest del Mont Blanc du Tacul, salito per la prima volta da Gervasutti e Chabod nel 1934 e dedicato all’alpinista friulano naturalizzato torinese. Una discesa con 900 metri di dislivello e pendenza media di

55°, con alcuni tratti larghi solo tre o quattro metri, dove Saudan disegnò serpentine mozzafiato. L’anno successivo completò uno spettacolare tritico con la discesa della parete Est del Monte Rosa, lungo il canalone Marinelli. Era il 10 giugno 1969 quando, trasportato a 4000 metri di quota con un piccolo aereo decollato da Martigny, rimase bloccato nella neve fresca in uno spiazzo fra la Nordend e la Dufour. Dopo ore di lavoro per liberare l’aereo, che poi decollò senza riportare in quota le guide che avrebbero dovuto accompagnarlo, Saudan si ritrovò solo. Sciolò il Silbersattel e si lanciò verso la Pedriola. Scriverà: “Ero solo, terribilmente solo nell’immensità della montagna, e avevo sotto di me la parete più alta delle Alpi. Ho avuto un lungo momento di paura. Ma fortunatamente, o sfortunatamente, non esiste alpinismo senza paura”. Le prime curve furono le più difficili, con una pendenza di 50° e ghiaccio vivo, mentre le valanghe si susseguivano e l’altitudine rendeva difficile respirare. Saudan fece 47 soste, una ogni 17-18 curve, in un vero calvario: “La parete corre terribilmente ripida verso il fondo lontano. Era come se fossi appena partito. Ebbi nettissima l’impressione di essere una nullità nella cornice grandiosa di una natura terrificante”. Finalmente, verso le quattro del pomeriggio, raggiunse la base della parete, completando quella



Sylvain Saudan intervistato da un giovane Teresio Valsesia

che considerava “la discesa più impegnativa e pericolosa, certo la più bella e difficile delle Alpi”. Non ci furono spettatori, perché una leggera nebbiolina copriva il canale, ad accoglierlo un gruppo di alpinisti, tra cui un giovane Teresio Valsesia che non si lasciò sfuggire l’occasione per un’intervista di cui sono riportate alcune citazioni. L’attività di Saudan non si fermò a questa impresa, proseguendo con altre discese leggendarie, tra cui quella del McKinley (6200 metri) in Alaska, conosciuto anche come Denali, e nel 1982 quella dell’Hidden Peak (8068 metri) nel massiccio del Gasherbrum, in Himalaya, realizzando la prima discesa integrale con gli sci da un ottomila. Quando una

via è tracciata, presto arrivano i ripetitori, e il canalone Marinelli non fece eccezione. Domenica 20 luglio 1969, due alpinisti di Salisburgo, Kurt Lapuck e Manfred Oberegger, rispettivamente di 43 e 27 anni, scesero lungo la ripida parete, dopo essere stati portati in aereo alla Capanna Margherita e avervi pernottato. Nei pressi del bivacco Marinelli, riuscirono a uscire dal couloir pochi istanti prima che un’enorme valanga lo spazzasse completamente. Oggi tempi, materiali e tecniche sono cambiati, e la discesa del Marinelli non è più notizia di primo piano, ma rimane sempre una grande impresa per chi sa sciare ad altissimo livello e abbia nervi d’acciaio.



Il tracciato percorso da Sylvain Saudan

PERSONAGGIO

Andrea Delvescovo

Luca Calvi spiega la mission di un malato di alpinismo che vive facendo l’interprete La particolarità di essere un “tradu-attore”

Definito dal giornalista Alessandro Filippini un “tradu-attore”, perché interpreta anche fisicamente il dialogo con gli ospiti e dall’alpinista Alessandro Gogna un “camaleonte dell’ironia” in grado di passare dall’umorismo grasso al formalismo più intransigente, il traduttore Luca Calvi ha presentato grazie alla moderazione di Alessandro Gogna, giovedì 10 ottobre nella sala Bramani della Società Escursionistica Milanese, il suo libro *Lost in translation*. “Nasco come storico ed etnolinguista e dopo aver studiato lingue e letterature straniere mi sono specializzato in filologia slava, in particolare nelle lingue dell’Europa centro-orientale”, commenta Calvi, “sono stato facilitato nell’apprendimento: per lavoro ne uso più di 20, ma ne ho studiate oltre 40, con le varianti dialettali, le lingue minoritarie e quelle antiche alla base di tutto. Quando dal Veneto mi sono trasferito a Milano dopo aver abbandonato l’Università ho ripreso a frequentare il mondo della montagna e a conoscere persone del cali-

bro di Fabio Palma, Renato Frigerio o Sergio Longoni; quest’ultimo ha iniziato a cooptarmi per una serie di iniziative, prima come interprete e traduttore e poi direttamente come organizzatore di eventi. Ho partecipato poi a serate in numerosi festival di montagna, dove ho avuto occasione di tradurre la crème dell’alpinismo mondiale”. Il suo non è mai stato un rapporto traduttore - ospite, anzi “con questi uomini e donne sono entrato in amicizia. È stato Alessandro Gogna, idolo alpinistico divenuto nel frattempo mio amico, a darmi l’input di riportare nero su bianco le mie traduzioni orali dei grandi dell’alpinismo per spiegare la mission di un malato di alpinismo che vive facendo il traduttore e che dopo i 50 anni si è ritrovato ad unire il lavoro con il piacere”, prosegue Luca, “di conseguenza mi sono concentrato su come riuscire a entrare rapidamente in sintonia con loro, facendo leva sulla comune passione, sulla mia capacità di usare non solo le lingue, ma anche i differenti dialetti, i coloriti lo-

cali e soprattutto la grande o piccola cultura delle zone che ho studiato”. L’aspetto fondamentale del suo lavoro è quello di presentare sul palco e offrire al lettore l’umanità di questi personaggi, con i loro vizi e virtù “con Hansjörg Auer dialogavamo conoscendo e amando le stesse cose: si sentiva libero di raccontare se stesso. Ma ci sono anche aneddoti personali veramente importanti come con Alain Robert, arrampicatore francese con il 70% di invalidità che scala senza corde i grattacieli, che parlando mi ha detto: ho tre figli, non sono un coglione, faccio ciò perché non voglio fare la vita di chi ha problemi fisici, non voglio vivere da invalido, ma vitale fino alla morte. Sono spaccati di vita che spetta a noi riprendere e presentare”, precisa il “tradu-attore” che aggiunge “invece con Doug Scott ci siamo praticamente minacciati: ho detto che gli avrei inserito nel posteriore le piccozze dalla parte della picca se non si fosse messo a parlare decentemente, perché voleva usare il suo dialetto semi-scozzese



Luca Calvi con Reinhold Messner e Alessandro Filippini

e aveva fatto piangere già tre colleghe interpreti. Ricordo di avergli detto che chi sarebbe uscito dalla stanza piangendo non sarei stato io. Dopo averlo insultato sorridendo mi ha detto: “finalmente uno che parla la mia lingua”; da lì è iniziata la nostra amicizia, da un aneddoto che Doug ha ricordato fino alla morte”. Tra i suoi lavori di scrittura ha dedicato molto tempo all’etnolinguistica, in particolare all’alpinismo visto

come fattore identitario nelle varie zone che gravitano attorno alle Alpi nell’epoca dei nazionalismi, “se parliamo d’Europa l’alpinismo è stato per lungo tempo un fenomeno prettamente culturale. Agli inizi del ‘900, poi, è noto il dibattito tra gli alpinisti Heinrich Steinitzer e Eugen Guido Lammer, sulle due anime che si stavano formando nell’alpinismo di punta, ovvero quello del mondo austro-tedesco, che si stava apprestando a

diventare “grande tedesco” e che vedeva l’alpinismo come espressione culturale contrapposta a quella che lo reputava come espressione sportiva basata o tendente alla sola performance. Il dibattito è continuato e ha contribuito alla nascita subito dopo il primo conflitto mondiale dei movimenti e dei club alpinistici delle, più o meno, neonate realtà “nazionali” europee, lasciando chiare tracce nelle differenze d’approccio che esistono nelle diverse realtà alpinistiche europee e ancor maggiori nell’approccio al mondo del verticale che può essere osservato nell’Europa Orientale oppure in America. Per le realtà statali e culturali che gravitano attorno alle Alpi credo comunque di poter dire che l’alpinismo rimanga ancora un viaggio nella conoscenza di se stessi, una continua scoperta interiore ed un’altrettanta continua ricerca del proprio modo di andare in montagna, ovvero di una propria ricerca del Bello e di ciò che trascende gli orizzonti della vista e della mente umana”, conclude Luca Calvi.

Suo nonno Giuseppe De Giorgi fu affreschista legato all’arte sacra

Piergiorgio Novellini, pittore e decoratore in Valle Anzasca

Piergiorgio Novellini, pittore e decoratore, risiede attualmente a Villadossola. Tuttavia, fino a un decennio fa ha vissuto a Macugnaga, dove ha curato mostre di molti artisti a Staffa nella galleria di proprietà, nella quale esponeva anche i propri suggestivi paesaggi. Nato a Ceppo Morelli nel 1941, Piergiorgio è un personaggio eclettico e molto conosciuto, amico di celebri artisti e scrittori che trascorrevano le vacanze in Valle Anzasca (tra gli intimi, ci sono stati Giovanni Testori ed Ernesto Treccani, entrambi scomparsi alcuni anni fa). A Canfinello, Novellini (discendente di una famiglia di pittori: i più noti sono il nonno materno Giuseppe De Giorgi affreschista di arte sacra, che si era formato alla Scuola di Belle Arti di Bordeaux, e il cugino Henri Mariola che aveva studiato a Brera), conserva ancora lo studio nella casa-museo del nonno Giuseppe (1870-1946) che l’aveva decorata in stile Liberty nel 1899 al ritorno dalla Francia, dove aveva soggiornato, affrescando e restaurando castelli e ville. La costruzione, di proprietà della famiglia Novellini, un piccolo gioiello di architettura locale, è sviluppata su tre piani, circondata da un giardino che offre una vista mozzafiato sul Monte Rosa. Gli interni sono luminosi, arricchiti da stufe e camini in sasso scolpiti, che custodiscono ancora numerosi ricordi. Oltre alla camera oscura per le fotografie, utilizzata dal padre di Piergiorgio nella sua attività, sono esposte



Piergiorgio “Dodo” Novellini

molte opere di De Giorgi e Mariola: paesaggi, ritratti, scene di vita e alcune tele sacre. Pittoricamente, l’artista si è formato alla Scuola di Belle Arti Rossetti Valentini di S. Maria Maggiore, specializzandosi nell’ornato e nella figura, sotto la guida del maestro Severino Ferraris, nipote del Fornara. Durante le vacanze estive, dimostrando un talento innato, seguiva il pittore Carlo Meloni di Intra e sotto la sua sapiente guida iniziò ad affrescare, decorare

e restaurare chiese, oratori, cappelle, ville e meridiane nella nostra provincia, nel Novarese e nel Monferrato. Queste esperienze formative divennero presto la sua professione, portandolo a realizzare opere di grande pregio, come gli affreschi nel castello di Barengo della famiglia Boroli, proprietari della casa editrice De Agostini, e di altri illustri imprenditori e personaggi noti. Nel contempo, frequentando il pittore Carlo Bossone,



Veduta di Girareggio

Piergiorgio iniziò a dipingere vedute e scenari alpini che celebravano la maestosità della natura (al grande maestro anzaschino nel 1988, curerà la monografia pubblicata dalla De Agostini di Novara). Novellini ha ricevuto anche numerosi premi e riconoscimenti nel corso della sua carriera. Tra questi spicca la medaglia d’oro al 6° concorso nazionale dell’Aeroporto di Malpensa nel 1986, patrocinato dal Comune di Milano, scelto tra 234 artisti di fama nazionale, da una giuria composta da illustri maestri, critici e accademici. Le sue opere sono state oggetto di numerose pubblicazioni a carattere pittorico, tra cui *Arte italiana per il mondo* e *L’élite: selezione arte italiana*. Piergiorgio è ampiamente citato su riviste, giornali e nel libro *La Valle Anzasca nel*

passato e nel presente di Germana Fizzotti. I suoi quadri si trovano, oltre che in Italia, in Svizzera, Francia, Australia, Tunisia, Inghilterra, Brasile e Russia. Novellini ci propone una tematica profondamente radicata nella natura. Nei suoi paesaggi regna il silenzio: le baite appaiono come rifugi ideali per la meditazione, mentre i contrasti tra il candore della neve, le rocce, le cime dei monti propongono scenari di rara bellezza. Oltre che nell’Ossola, l’artista anzaschino ha allestito mostre in importanti città italiane. La più rilevante si tenne a Novara nel 1986, presso il Centro d’Arte “La Canonica”, con la pittrice Giulia Boroli. Questa collettiva, che riscosse successo di pubblico e di critica, fu ampiamente recensita su tutti i quotidiani e su numerose riviste. Piergiorgio ha

esposto anche all’estero con una delle rassegne più affascinanti a Leningrado. Del soggiorno russo, conserva alcune belle tele: avvincente quella in cui sono riprese le cupole del Cremlino, che per la spaziosità dell’impaginazione prospettica, sembrano distendersi e comporsi in forme fantastiche, eppure salde e precise, trasmettendo un messaggio di pace e serenità. Uno dei suoi ultimi notevoli lavori si trova a Boco-dipinta, frazione di Bognanico, dove ha affrescato, sulla facciata di una casa (nove metri quadrati) il tempo e le stagioni che scorrono e il merito che rimane. Novellini è anche un fine restauratore. Pregevole è stato il suo intervento nel recupero dell’antica meridiana sulla facciata di un albergo a Borca, risalente alla fine del Settecento.

Una mostra alla torre di Battiglio per il pittore di Vanzone con San Carlo

Il 120° anniversario della nascita di Carlo Bossone

Nel 2024, si è celebrato il 120° anniversario della nascita di Carlo Bossone (Savona 1904 - Vanzone con S. Carlo 1991). Per l’importante ricorrenza, il Comitato Fondazione a lui dedicato ha organizzato una serie di eventi commemorativi. Tra questi, nel mese di agosto, è stata allestita una mostra presso la torre di Battiglio, situata a poche centinaia di metri dalla sua abitazione di Vanzone con San Carlo. La torre, risalente al XV secolo, un tempo in rovina, fu più volte dipinta dal maestro, prima di essere recentemente restaurata e trasformata in un luogo di cultura e arte. Per l’occasione, sono state esposte alcune delle sue opere più rappresentative, il cui stile ha ispirato numerosi allievi che hanno frequentato i suoi corsi e che rappresentano oggi quella che è conosciuta come la “scuola bossoniana”, dedicata dal nipote Moreno alla memoria del nonno e alla sua eredità artistica.



Un dipinto di Carlo Bossone

Carlo Bossone, approdato in Valle Anzasca dove poi formò la sua famiglia, fu un interprete di rara potenza delle montagne che tanto apprezzava, pur non essendo mon-

tanaro, perché era nato con il mare davanti agli occhi. Tuttavia, non si stancò mai di viaggiare alla ricerca di nuovi paesaggi alpini, da cui trasse ispirazione per le sue opere.

Bossone ha saputo dipingere con passione e interesse le sue tele, fermandosi a osservare lo stesso paesaggio, le stesse montagne, in particolare il Monte Rosa, nelle

loro trasformazioni a ogni cambio di stagione, magari riprendendo gli stessi scorci o vedute più volte, indagando la natura nei suoi ritmi, nelle sue luci e nei suoi colori. In una lunga intervista che il pittore mi concesse nel 1984, definita “storica” dal compianto Walter Bettoni in un suo scritto (in realtà, fu l’unica, come mi confidò il Maestro, da lui rilasciata e approvata), Bossone affermava: “Non ho mai avuto modelli precisi; ho sempre preferito essere libero, perché solo così si può essere autentici e originali. I miei paesaggi li descrivo sempre come manifestazioni misteriose del divino, senza la presenza deturpante della mano dell’uomo. La natura rappresenta quei momenti sublimi in cui l’anima sembra annullarsi, perdersi nella contemplazione”. Bossone, infatti, dopo aver completato gli studi all’Accademia Albertina di Torino (dove la sua famiglia

si era trasferita da Savona), si stabilì in Valle Anzasca a Vanzone con San Carlo, rimanendo sempre fedele al suo “paesaggio”, anche quando emigrò per alcuni anni in Argentina. Non partecipò mai a quelle inquietudini che si manifestarono ovunque nel secolo scorso, man mano che prendevano forma i fenomeni della moderna civiltà urbana. Anzi, mentre la pittura di “paesaggio” si trascinava con mollezza o estetismi, egli seppe infondere nuove luci e interpretazioni a questo genere, trasferendo nelle proprie tele emozioni personali, attraverso i toni, la potenza delle masse, l’autonomia di una pennellata attenta e febbrile. Si dedicò pure alle nature morte e a straordinari ritratti di gente comune. L’intera sua opera possiede quella timbrica solennità di uno stile pittorico unico, ormai riconosciuto a livello nazionale anche dalla critica più qualificata.

Alla scoperta della storia industriale della Valle Vigezzo

Impresa Umberto Girola e la costruzione della teleferica ai bagni di Craveggia

Negli anni '30 del secolo scorso l'impresa Umberto Girola fu impegnata nella costruzione delle più grandi dighe e le più belle centrali idroelettriche dell'Ossola; per tali opere servivano materie prime alcune delle quali reperibili in loco, come ingenti quantità di legname. In quel periodo un consorzio dei comuni vigezzini di Olgia, Dissimo, Folsogno, Craveggia, Vocogno e Druggo decise di vendere gli immensi boschi nella valle dei Bagni. Il problema era come raggiungere la località, colle-

gata solo con mulattiera. Fu avanzata l'ipotesi di costruire una strada che venne però abbandonata, poiché i privati non concedettero il passaggio sui propri fondi. A quel punto l'unica alternativa era quella di costruire una teleferica con caratteristiche non comuni che solo una grande azienda con progettisti e maestranze di alto livello poteva realizzare. La scelta cadde sull'impresa Umberto Girola. L'impianto, lungo 11 chilometri, collegava i Bagni di Craveggia (990 m) alla località Siberia (810 m) nei pres-



Umberto Girola

si di Santa Maria Maggiore, dove i tronchi venivano caricati sulla Vigezzina, "scollinando" nei pressi della cresta di Moino a 2045 metri di quota dove fu intagliata nella roccia una galleria ad angolo di oltre 80 metri, all'interno della quale erano posti i motori. Da qui la teleferica seguiva il tragitto dove oggi è posta la funivia della Piana. Tre funi da 30 mm, due portanti e una traente, 46 cavalletti in legno di cui il più alto misurava 30 metri. L'impianto funzionò sino al 1949, quando venne smantel-

lato e oggi le tracce di questa grande opera sono ormai scomparse. A ricordarne la memoria un volume edito dall'Associazione Culturale Valle dei Bagni, curato da Marianna Uttini, Marco De Ambrosis e Davide Allesina realizzato con il contributo di Silvia Samonini e Riccardo Giana dal titolo *Impresa Umberto Girola - Storia e ricordi - dalla costruzione della teleferica della Valle dei Bagni alle grandi opere ossolane*. Il volume, oltre a ricordare la figura del pioniere Umberto Girola,

nativo di Milano ma ossolano di adozione, uno dei più grandi capitani d'impresa del secolo scorso, raccoglie gli ultimi ricordi di chi lavorò o fu testimone di quell'evento. Completano il libro una serie di pregevoli foto storiche che hanno fatto parte di una mostra estiva a cui era affiancato un laboratorio tecnico, dove è stato riprodotto un modello in scala della teleferica realizzato da Marco De Ambrosis e di un video realizzato da Aurelio Montani che permette di ripercorrere visivamente il tracciato dell'impianto.

LIBRI

Paolo Crosa Lenz

Architettura rurale in Valle Antigorio Abitare la montagna

La Valle Antigorio è una "terra di mezzo" tra la pianura alluvionale dell'Ossola che guarda al Lago Maggiore e i ghiacciai e i valichi della Val Formazza che guardano alla Svizzera. Questa peculiarità geografica e morfologica ha influito sulla storia e la civiltà materiale, sulla cultura e sul paesaggio. La facciata della grande parrocchiale di San Gaudenzio in Baceno ("La chiesa più bella delle Alpi" per dirla come Piero Chiara) guarda a monte e non a valle, perché è dalla montagna che per secoli è venuta la vita, dai pascoli alti di Devero e dalla Bocchetta d'Arbola percorsa dalla "via dell'Albrun" che collegava le città della pianura lombarda ai mercati della Svizzera interna. Per secoli i somегgiatori di Baceno e Croveo percorsero le mulattiere della valle per accompagnare in Svizzera mercanti e mercanzie a dorso di cavallo e di asino, hanno mantenuto strade e ponti ripristinati dopo ogni

valanga o alluvione. Questa cura del territorio era indispensabile integrazione alla povera economia agropastorale. In questa varietà di esperienze si inserisce, come un unicum eccezionale, la storia dei Walser d'Antigorio: Agaro e Salecchio, insediati alla fine del XIII secolo. Non terre di passo, ma villaggi sperduti tra i monti che sperimentarono un'agricoltura mista di montagna (Alpwirtschaft) estrema e irripetibile. Mentre gli altri paesi d'Antigorio hanno vissuto una trasformazione che li ha portati nella modernità, Agaro e Ausone sono "Walser del silenzio". Nel resto d'Antigorio il Novecento ha portato a trasformazioni economiche di rilievo: l'industria idroelettrica, l'esperienza delle acque minerali di Crodo e le moderne Terme di Premia, la produzione dell'analcolico biondo a Crodo, la crescita di un settore lapideo con l'estrazione del prezioso serizzo d'Antigorio. La cultura non è solo compito

dei dotti, ma si esprime in forme materiali quanto mai raffinate, frutto dell'integrazione tra architettura rurale e territorio. Un recente libro di Alessandro Zucca *Valle Antigorio*, (Grossi, Domodossola, 2024) offre una ricca documentazione, fissata sulla carta con la precisa e puntigliosa ripresa nei disegni a china, che costituisce una memoria preziosa e orgogliosa della vita quotidiana espressa nei nove modelli abitativi. Le dimore e le stalle fienili a telaio rappresentano in Valle Antigorio una peculiare cultura architettonica che vede l'incontro della civiltà della pietra con la civiltà del legno, un momento di transizione tra la cultura romanza e quella walser espressa nei modelli abitativi di uomini e animali. La ricerca di Alessandro Zucca, oltre alla qualità dei disegni riproduttivi, frutto di un paziente lavoro di campo, è arricchita da un apparato di immagini esplicative e confermate dei disegni a china.

POESIA

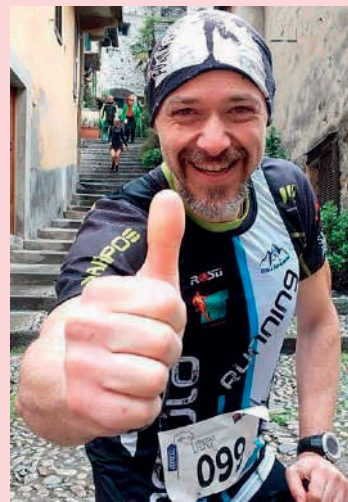
Giuseppe Possa

Un libro di poesie di Marco Botti "Dove il cielo è l'aria che respiri"

Marco Botti, nato a Premosello Chiovenda (VB) nel 1971, è uno scrittore, giornalista e appassionato di montagna, noto per il romanzo "Il Messia delle piramidi", alcuni libri di racconti e il volume "Dal Monte Rosa alla terra dei faraoni", in cui racconta la vita del prozio Giuseppe Botti (Vanzone 1889 - Firenze 1968), uno degli egittologi italiani più importanti del suo tempo. Marco, però, è soprattutto noto come poeta: dalla prima raccolta di poesie del 1995, "Sogni innocenti", passando per "Cordate all'infinito" del 1998 (vincitrice di due prestigiosi premi letterari), è giunto ora a pubblicare "Dove il cielo è l'aria che respiri" (Edizioni Amazon.it - pag. 52 - € 10). In questa ultima raccolta di liriche e "alcuni brevi percorsi prosastici", Botti riesce a catturare l'essenza stessa del paesaggio alpino in cui vive e a trasmettere le proprie emozioni percepite durante

le corse in montagna con gli amici, ma soprattutto con la sua amata Franci: "Sono salito sulla cima della montagna./ questa sera. E gli ultimi raggi di sole/ ho colto per te, amore mio". Nel correre sui sentieri montani, sia per raggiungere cime durante gli allenamenti, sia per conquistare traguardi nelle competizioni - che siano di trailrunning, skyrunning,

corsa con le ciaspole o solo di vertical - Marco coglie immagini e sensazioni vivide e feconde, che trasforma in poesia sublime con una sensibilità che soltanto un vero amante della natura può possedere. Con uno stile limpido e scorrevole, oscillante tra la lirica e la narrativa di montagna, Botti, "poeta-scalatore", durante la sua salita, ci propone un "cammino" attraverso la sua anima, un viaggio che ci aiuta a riflettere sulla bellezza della vita e sulla forza interiore che ci guida alla realizzazione dei nostri desideri più profondi. Ma in particolare, lascia nei lettori una vivida e indimenticabile impressione. In questo tempo di sfacelo etico-ambientale, ci invita ancora a frequentare quei luoghi di montagna, là "dove il cielo è l'aria che respiri". E lassù, gli appassionati della natura - di cui l'autore si fa affettuosa "voce" - trovano la loro essenza più autentica.



Marco Botti

LIBRI

Giulio Frangioni

Sguardi nuovi su una valle tra Italia e Svizzera Vigезzo, notizie storiche

Enrico Rizzi ci sta viziando con pregevoli monografie sulla storia locale che stanno toccando, o meglio ritoccano, con l'apporto di materiale inedito quanto era fino ad ora noto e conosciuto. È il caso questa volta della Valle Vigezzo, la valle che forse più di tutte è stata raccontata, descritta, studiata e con alle spalle una già corposa bibliografia e quindi più difficile da narrare. Come nei suoi ultimi lavori storici dati recentemente alle stampe, Rizzi parte da lontano e in questo caso quando la piana vigezzina era ancora un lago che si stava lentamente prosciugando e la sua piccola capitale odierna, Santa Maria Maggiore, non esisteva neppure nella fantasia dei primi e rari abitanti. Poi il percorso si fa più interessante man mano che affiorano i documenti e ci si av-

vicina ai giorni nostri dove le vicende diventano attualità e quindi argomento di cronaca. Fra i molti documenti inediti consultati c'è n'è uno che merita particolare attenzione. Si tratta del manoscritto di Giovanni De Maurizi, sacerdote nato a Re nel 1875 e profondo studioso della valle e dell'Ossola intera, che scrisse *La Valle Vigezzo nelle sue memorie storiche* in due volumi che non videro mai la luce, forse perché la pubblicazione andava al di là delle possibilità di un povero prete di montagna. *Vigезzo notizie storiche* è la storia laica di questa valle cerniera fra Ossola, Lombardia e Ticino terra di confine, per nulla chiusa su sé stessa, aperta a scambi e contatti, che nel corso dei secoli si è sempre più arricchita grazie a questa visione positiva e in anticipo sui tem-

pi. Molti dei suoi abitanti se ne sono andati in giro per il mondo, alcuni a cercar fortuna, altri spinti da uno spirito libero per il commercio, l'arte, la cultura, l'inventiva; non solo quindi spazzacamini, anche se in questa categoria non mancano esempi prestigiosi. Tutti però si sono sempre ricordati della natia valle, chi tornando arricchito per gli ultimi anni della propria vita, chi contribuendo oltre confine per abbellire, case, chiese, finanziando opere, scuole e quindi cultura, a beneficio della comunità. Dodici avvincenti capitoli, più una corposa appendice dedicata interamente ai "Vigezzini in Europa" sono arricchiti da 120 preziose illustrazioni composte da immagini d'epoca, documenti, stampe, molte delle quali escono per la prima volta da prestigiosi



Carlo Giuseppe Borgnis
"Ritratto di giovane vigezzina in costume" 1790 (Santa Maria Maggiore, Scuola di Belle Arti Rossetti Valentini)

archivi storici sia italiani che stranieri. Il libro è pubblicato da Grossi Edizioni di Domodossola ed è il 231° titolo, o meglio traguardo, raggiunto dall'editore ossolano, sempre sensibile e attento a valorizzare la cultura, la storia e le tradizioni locali.

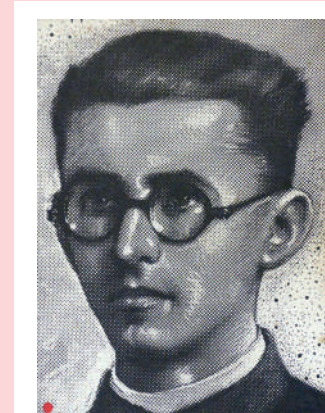
RECENSIONE

Marco Sonzogno

Icona di un parroco martire

Il 3 maggio 2024, nell'ambito delle manifestazioni culminate con la beatificazione di don Giuseppe Rossi, è stato presentato presso la chiesa parrocchiale di Castiglione Ossola il libro *Don Giuseppe Rossi-Icona di un parroco martire*. Gli autori Marco Canali e Andrea Gilardoni hanno sottolineato "la dedizione di questo mite parroco alle persone che gli erano state affidate" fino all'estremo dono di sé stesso. Il libro di 124 pagine con la prefazione del Vescovo Franco Giulio Brambilla, racconta la vita del sacerdote nato a Varallo Pombia a partire dalla notte del 26 febbraio, quando i fascisti della Achille Corrao lo assassinano nel vallone di Colombetti; da qui inizia un viaggio a ritroso nella vita sacerdotale, negli anni del seminario e nella giovinezza in famiglia, attraverso i suoi scritti, gli

stralci dei vescovi di Novara e le testimonianze delle persone che lo hanno conosciuto. La prefazione del Vescovo di Novara Franco Giulio Brambilla chiarisce, per evitare strumentalizzazioni, come don Giuseppe fu assassinato non perché resistente, ma perché prete e pastore fedele alla sua gente. Il volume è disponibile presso la parrocchia di Castiglione al costo di 10€.



Cinquant'anni fa la separazione tra alpinismo e arrampicata sportiva

Il “nuovo mattino” degli alpinisti italiani

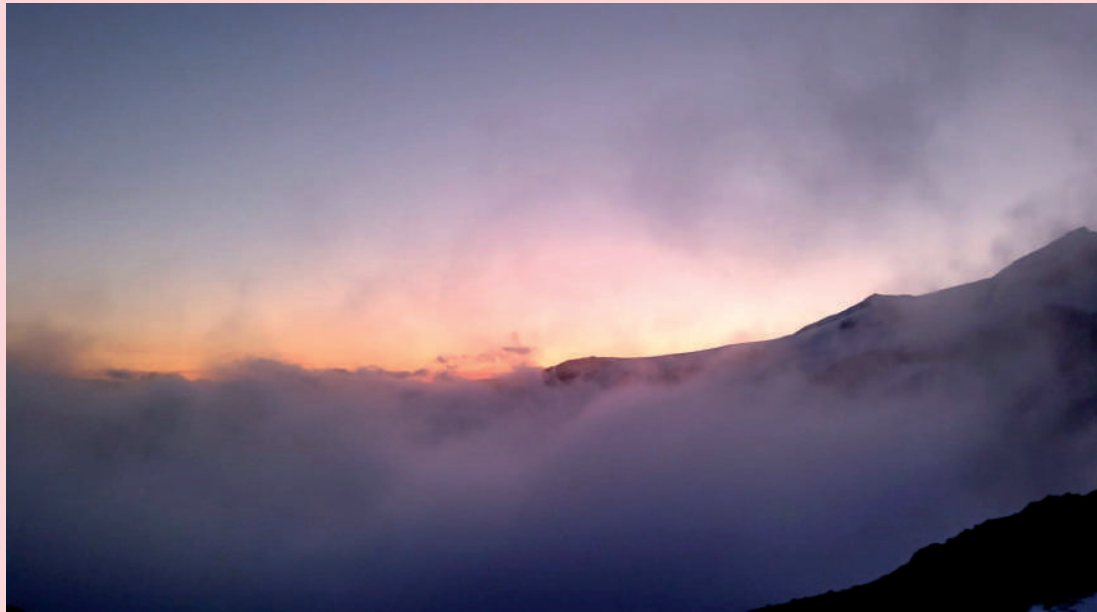
Il problema era la vetta. Simbolicamente, s'intende. In termini bellici corrispondeva all'occupazione della postazione estrema, in termini religiosi alla croce del martirio stagliata nel cielo. Per l'alpinista classico era sempre la fine e il fine dell'ascensione.

Bisognava liberarsene, pensano i ribelli degli anni Settanta. Per sciogliere le catene della scalata urge eliminare il simbolo su cui poggia il cammino della sofferenza. È necessario tagliargli la punta. La risposta è un posto piano, un apice gentile e riconciliante. Nulla di epico, niente di cartesiano. Serve un luogo semplice, non illustre. Una non cima, insomma.

È l'intuizione dell'"altopiano", il luogo più antiretorico che si potesse immaginare. E così, con il Nuovo Mattino la vetta sparisce: non c'è più nessun fine, e nemmeno una

fine della scalata.

Per chiudere l'arrampicata bastano l'allentarsi del vuoto e l'esaurimento del precipizio. «La via porta all'altopiano», ripete Gian Piero Motti, e non è un modo di dire ma un modo di pensare. Significa che la cima è secondaria. Conta di più il viaggio. «È vero - scrive Motti sull'annuario torinese del Club Alpino - ai piedi della parete si estende la foresta e sopra, usciti dal verticale delle rocce, ti accoglie il verde e pianeggiante altopiano. Ma quando sei impegnato in parete vivi lo stesso istante che potresti vivere sul Petit Dru o sulla Civetta... Lo scopo non è raggiungere la vetta, e nemmeno affermare se stessi. L'arrampicata è un mezzo per vivere sensazioni più profonde...». Eliminato l'obbligo della vetta, a Torino si supera la crisi con la fantasia. Fine delle partenze antelucane,



Alba tra le Alpi (Ph. Massimo Carnevali)

fine delle marce himalaiane, fine delle sofferenze vane. Non servono le gelide guglie perdute nei circhi glaciali, basta una falesia su cui giocare in pace. Anche la gerarchia è ribaltata: le falesie non sono più le palestre per la Monta-

gna vera, ma vivono di vita propria. È come dire che si fa all'amore per il piacere, non per fare figli.

Motti guida la transizione attingendo al mito americano. La frequentazione del parigino Patrick Cordier, sa-

litore solitario di El Capitan nell'autunno del 1972, l'ha portato ad aprirsi alla storia della Yosemite Valley. Motti legge, si documenta, traduce, interpreta. In un argomentato articolo del 1974 che la Rivista della Montagna ha

intitolato, appunto, *Il nuovo mattino*, Gian Piero ricava il modello della new age piemontese dalla scalata californiana e dalla via di Harding e Caldwell *The Wall of the Early Morning Light* ("Il muro della luce del mattino"), aperta in ventisette giorni sul gigantesco El Capitan.

Anche il nome del rinascimento viene dal nuovo continente. La citazione è di Bob Dylan. Nessuno è stato a Yosemite, si lavora d'immaginazione. Il vento d'oltre oceano soffia messaggi leggendari e confusi, che comunque servono ad accreditare il cambiamento. Nell'immaginario dei torinesi i californiani sono tutti hippies e rivoluzionari, vivono di fumo, sesso e marijuana. Una generazione di ribelli dedita all'arrampicata. Scalano con la forza delle braccia e lo slancio della trasgressione. Basta questo per sentirsi nel futuro.

MONTAGNA

Alessandro Gogna

Il sano “sentire” la montagna delle guide alpine

Quale sicurezza nella pratica alpinistica?

A distanza di tanti anni ormai dalla fondazione di Mountain Wilderness Italia, archiviat i tempi in cui associarsi per un'idea nobile e condivisa sembrava la soluzione di quasi tutti i mali, come si è evoluto (o involuto) il mio personale pensiero al riguardo della frequentazione della montagna?

Cercherò di rispondere focalizzando la mia attenzione su un solo grande problema, quello della sicurezza.

In questi tempi la preoccupazione che andare in montagna provochi incidenti e vittime è in fortissimo aumento rispetto al passato, quando forse prevaleva più un senso di fatalismo e di rassegnazione alla sventura. Una consolazione a questa sofferenza umana era fornita dal naturale spirito religioso, su però oggi si ricorre sempre meno. Giustificiamo dunque la diminuzione degli alpinisti che salgono le vie classiche con la mancanza su di esse di adeguate e moderne attrezzature; assistiamo alla proliferazione delle vie ferrate di vetta e di valle, alla sponsorizzazione di richiodature, a segnaletiche esagerate, alla

plurinformazione su vie e itinerari escursionistici, alla caccia all'ultimo itinerario selvaggio per poterlo domare con funi e scalette; assistiamo alle cause civili e penali che pretendono di fare giustizia là dove ci sono stati solo errori. E così ai ristoranti girevoli in quota o al golf sul ghiacciaio della Marmolada si aggiunge la graduale e spietata convinzione che tutto prima o poi sarà finalmente innocuo, depurato e confezionato. Si potrà scendere e salire ovunque su ogni metro quadro di roccia, con gli sci, a piedi, d'inverno, su neve che non è più neve, in inverni che non sono più inverni. E per di più avendo rinunciato a quella parola, di cui si è abusato quanto si vuole, Avventura.

Quelle del gioco, dell'avventura *no limit* o più semplicemente dello sport, sono dimensioni che fanno a pugni con quell'umiltà che dovremmo avere nei confronti della montagna e quindi del possibile pericolo.

Questa, a mio parere, è la dimensione di cui, dai primi tempi, si è fatta interprete e maestra la figura dell'alpinista, dilettante o professionista

che fosse.

Un tempo si diceva che le guide erano rozze e ignoranti e accompagnavano clienti di estrazione nobile o alto-borghese, quindi colti. Il cliente portava alla guida l'idea alpinistica della via nuova o della nuova impresa, la guida eseguiva da capocordata. Dunque, grossolanamente, “teoria” del cliente e “pratica” della guida. E certe cordate famose davvero mettevano in atto quest'alleanza. Ciò che invece raramente fu detto a proposito è che la guida era ancora legata al sano “sentire” la montagna, e proprio la sua istintualità (unitamente alla sua forza fisica) riusciva a destreggiarsi nel contesto della prova: così riusciva a portare al successo e anche alla sopravvivenza la cordata, nonostante la sua pretesa ignoranza.

Il “sapere” vero era questo sentire che oggi si è perso in gran parte, sostituito dalla cultura, dalle nozioni di storia e geografia, dalle attrezzature fisse, dalla fiducia nel manuale e nel catalogo delle attrezzature sportive, ma soprattutto dall'ottimismo della messa in sicurezza.

STORIA

Annibale Salsa

Il nodo orografico centrale del Gottardo, tra Sempione e Spluga

Le Alpi Lepontine, cuore d'Europa

Se vogliamo circoscrivere uno spazio geografico al centro dell'Europa dobbiamo guardare alle Alpi. Ma se ci addentriamo ulteriormente in quella imponente massa orografica lo sguardo cade inevitabilmente sulle Alpi Lepontine, terre dell'antico popolo dei Leponzi. Il Massiccio del San Gottardo ne costituisce il grande nodo orografico dal quale originano i bacini idrografici orientati nelle direzioni dei quattro punti cardinali. Il dato paradossale è che il Gottardo - inteso come passo, via di transito fra il nord e il sud delle Alpi - incomincia ad assumere quel suo ruolo strategico in un'età posteriore rispetto ai passi vicini. Mentre i passi retici, ad est, erano già frequentati intensamente in età romana, per il transito attraverso il Gottardo occorre attendere il XIII secolo. Alla luce dell'ipotesi formulata da padre Iso Müller, abate di Disentis - antica abbazia principesca con giurisdizione temporale sulla Valle Orsera (*Urseren*) - si deve alla seconda colonizzazione walser partita dal Goms (Vallese) se il Gottardo ha potuto diventare il valico per eccellenza delle Alpi. La tesi di padre Müller consiste nell'affermare che al-

cuni coloni-dissodatori walser, nell'intento di collegare le proprie abitazioni sparse con gli alpeggi sovrastanti, sarebbero riusciti a vincere l'ostacolo rappresentato dalla stretta gola della Schöllenen lanciandovi una passerella. Da quel momento raggiungere il passo, scavalcando lo spartiacque principale per discendere nella valle del Ticino, avrebbe aperto l'accesso diretto al versante sud delle Alpi, in valle Leventina, territorio culturalmente e linguisticamente lombardo oltre che retroterra naturale ed ecclesiastico di Milano. Anche il toponimo «Leventina», secondo il Dizionario Storico della Svizzera (DSS, 2008), sarebbe riconducibile al territorio dei Leponti. È in questo massiccio montuoso, le cui appendici si estendono ad ovest fino al Sempione e ad est fino allo Spluga, che si colloca il fulcro delle Alpi Lepontine, le Alpi «somme». Quando Roma estese definitivamente il proprio dominio sull'intero arco alpino dopo la sconfitta delle ultime tribù dei Liguri “Comati o Capillati” delle Alpi Marittime, venne avviata nell'anno 7 a.C. la costruzione del Trofeo delle Alpi, conosciuto anche come

Trofeo di Augusto per rimarcare la nuova «Pax Romana». In quel monumento, edificato sul Colle della Turbia (La Turbie) a monte della Rocca di Monaco, sono riportati i nomi dei 46 popoli alpini sottomesi dai Romani, gli stessi che Plinio il Vecchio menzionerà nel III libro della sua *Naturalis Historia* (78-77 d.C.). Tra questi popoli troviamo anche i Leponti, una delle popolazioni della vasta diaspora di probabile appartenenza celtica, entrata in contatto con il preesistente substrato ligure. All'altezza del Passo dello Spluga, lungo la Val Chiavenna, passa il confine con la Rezia Curienne (*Raethia Superior*). Le informazioni storico-etnografiche sui Leponti presentano tuttavia vistose lacune. A parte alcune importanti testimonianze archeologiche presenti in Val d'Ossola, lo studioso svizzero-glaronese della Rezia Aegidius (Gild) Tschudi li assimilava erroneamente alle popolazioni germaniche. Errore del tutto evidente dal momento che le popolazioni germaniche entrano in contatto con i territori alpini alla fine dell'Impero romano (invasioni barbariche) secondo modalità non ancora stanziali.

Materassi e guanciali

artigianali

Made in Italy

www.boggiomaterassi.com



Dal 1968
NATURÆ
La nostra esperienza per il tuo sonno



La pionieristica partecipazione di tre atleti della Val Formazza

Chamonix 1924: le prime Olimpiadi invernali

Nel 1921 il CIO, durante il congresso di Losanna, diede vita ad una “Settimana Internazionale degli sport invernali”, da tenersi nel 1924 a Chamonix. Alla fine, la “settimana” diventò dieci giorni di gare con un successo inaspettato di pubblico: oltre 10.000 spettatori paganti, un record per quei tempi. Il 25 gennaio si aprirono ufficialmente le competizioni; vi presero parte 292 atleti (279 uomini e 13 donne) in rappresentanza di 17 nazioni, alcune delle quali oggi non esistono più, che gareggiarono nelle discipline di sci nordico di fondo, salto e combinata, il bob solo con equipaggio a quattro, il pattinaggio, l’hockey su ghiaccio e le truppe militari in una specie di antenato del biathlon, con 50 km di fondo più tiro al bersaglio e per finire il curling. Non erano ancora contemplate le gare di discesa libera e slalom che ai giorni nostri sono diventate le vere regine delle Olimpiadi bianche. Secondo il regolamento del tempo alla cerimonia di apertura gli atleti dovevano sfilare con la propria attrezzatura al completo, tanto che un cronista annotò: *ogni concorrente portava le armi e le insegne del proprio giuoco: i pattinatori con i pattini a tracolla; i giocatori di hockey con i pattini e le lunghe aste di legno curvo; i giocatori di curling con le loro comiche scope portate a spalla come fucili; gli sciatori con gli sci e i bastoni a spall’arm; le squadre di bobsleigh trainavano i bobs.* La squadra italiana capitanata dal più giovane del gruppo, il bobbista Leonardo Bonzi, era composta da quattordici atleti di cui tre formazzini: Benigno Ferrera, Achille Bacher e Pio



Olimpiadi di Chamonix 1924. La squadra italiana dei saltatori. Da sinistra: Luigi Favre, Mario Cavalla, Pio Imboden.

Imboden, che erano stati proposti dal locale Sci Club che, per la verità, aveva anche indicato Giuseppe Ferrera ed Egidio Valci che poi non vennero inseriti in nazionale. In quel periodo i formazzini dominavano le famose “adunate valligiane” precursore dei veri e propri campionati italiani: fresche erano le vittorie di Ponte di Legno, Cortina d’Ampezzo ed Oropa; Benigno Ferrera si era ottimamente distinto nei Campionati Europei tenuti a Grindelwald, in Svizzera, proprio in preparazione dell’Olimpiade. Le gare olimpiche iniziarono con le prove della pattuglia militare e dell’hockey il 29 gennaio, poi finalmente il primo dei nostri atleti a scendere in campo fu Benigno Ferrera il giorno successivo nella gran fondo di 50 km: si piazzò al 13° posto contribuendo in modo sostanziale a portare la squadra italiana, subito a ridosso delle inarrivabili nazioni scandinave, e prima fra quelle dell’arco alpino. Fu poi la volta della 18 km, sempre di fondo, con il 22° posto di

un giovane Achille Bacher agli albori di una splendida carriera. Toccò poi a Pio Imboden, campione italiano di salto nello stesso anno, gareggiare nella combinata (fondo più salto); disputò un’ottima corsa che valeva fra il 5° e il 10° posto nella graduatoria finale, ma un infortunio dovuto a una brutta caduta nelle prove di salto, gli precluse la possibilità di concludere la gara. La squadra italiana fu certamente penalizzata dall’attrezzatura, infatti solo la pattuglia militare poté contare sugli stessi sci che usavano gli scandinavi, giunti pochi giorni prima dell’inizio delle competizioni; tutti gli altri dovettero accontentarsi di modelli costruiti in Italia, più pesanti e meno scorrevoli, così come ha ricordato Francesco Vida nella sua monumentale opera *La storia dello sci in Italia* edito nel 1975: *Bisogna tenere presente che i nostri atleti corsero le due gare, dei 50 e 18 km, con sci da turismo muniti di attacchi Huitfeld o Bilgeri (i cortinesi) e, come mi ha riferito Benigno Ferrera,*



senza sciolina, cioè con i legni puliti. Tutto questo mentre i nordici erano muniti di sci da fondo con attacchi Bergendhal (di bronzo) ed usavano la sciolina. Tra gli uni e gli altri, in svantaggio degli italiani, vi era una differenza di peso

dell’equipaggiamento sciistico di circa due chilogrammi ed una di scivolamento degli sci. Le cose non andarono forse nel verso giusto, un pizzico di fortuna in più avrebbe permesso di portare a casa una medaglia, ma la vera vit-

La squadra italiana a Cesana in partenza per Chamonix, con l’allenatore Zefir Hosquet. Il primo a sinistra è Pio Imboden, al centro Benigno Ferrera con a fianco Achille Bacher (Archivio Giorgio Rezzonico).

toria fu che questa partecipazione fu fondamentale per lo sviluppo di uno sport che in quegli anni stentava a decollare, poiché non tutte le valli alpine erano come Formazza: un paese di poco più di 500 anime che vantava il record di aver fornito ben tre atleti alla nazionale italiana del primo grande evento mondiale. Questa fu sicuramente la vittoria più bella.

Le foto sono tratte dal volume Un secolo di neve, i cento anni dello Sci Club Formazza 1911-2011, a cura di Paolo Crosa Lenz, Tararà Edizioni Verbania 2011.



Olimpiadi di Chamonix 1924. Da sinistra l’allenatore Zefir Hosquet, Train Herin, Achille Bacher, Pio Imboden, Daniele Pellisier, Enrico Colli.

Una libreria d’alpeggio sui monti del Verbano

Alpe Colle: una montagna di libri

Questa è la storia di una passeggiata tra i volumi di una libreria alle pendici di una montagna. Sembrerebbe una storia d’altri tempi quasi un racconto alla Robert Walser. Ci troviamo tra i rilievi dell’alto Verbano. La montagna è il Monte Spalavera a 1.534 metri d’altitudine e la libreria ai suoi piedi si chiama “Alpe Colle” e si cela dentro una casa bianca dalle persiane rosse quasi fosse un rifugio di alta quota. L’Alpe Colle è un gruppuscolo di case che affonda le sue origini nel ‘600 e caricato nella stagione estiva, trasformatosi negli anni ‘30 del secolo scorso in un luogo di villeggiatura e teatro di una tragica pagina di storia quando nel giugno del ‘44 durante il rastrellamento della Val Grande le baite vennero tutte distrutte ed incendiate. Ed è anche con questa consapevolezza che ci si inoltra nel giardino della casa dove

qualche sdraio e qualche tavolo invitano a riposarsi prima di accedere alla libreria, un avamposto della cultura in quota dove un giovane imprenditore a furia di stare sulla cima delle montagne ha imparato a vedere lungo come nel motto di Felice Bonaiti: “Chi più in alto sale, più lontano vede; chi più lontano vede, più a lungo sogna”. E così si salgono due scalini e si varca la soglia della casa dove ci accolgono un rincuorante cammino raccolto tra due comode poltrone e tanti, tanti libri. Si dà un’occhiata ai testi, li si tocca, li si sfoglia, li si acquista: sono libri fuori catalogo, usati, prime edizioni e si resta storditi dall’odore della carta che ancora oggi, con un’editoria travolta dalla stampa virtuale, non smette di incantare chi ama i libri, chi ama guardare lontano. Ed è in quel mentre che si incontra Marco, l’artefice di questo progetto



L’interno della libreria (Ph. Mauro Carlesso)

col quale si scambiano due parole. Ci racconta Marco che: “L’avamposto di libri in alpeggio, l’idea di far nascere lavoro e qualità in montagna cerca di scardinare anno dopo anno proprio questo assunto del dover per forza spostarsi altrove. Una sfida non semplice, una sfida capace di generare sinergie tra diverse realtà poiché un territorio montano deve saper tenere aperto il dialogo con le città e allo stesso tempo non ripiegare su di esse

ma strutturarsi come soggetto indipendente, aperto a un confronto, ponendo istanze, ospitalità, cultura, tradizioni, tecnologie e nuove visioni del mondo.” Marco ti dice che ha voluto chiamare il suo avamposto non a caso con il nome del luogo “Libreria Alpe Colle” per sottolineare l’imprevedibile rapporto tra uomo, montagna, cultura, territorio, lavoro e spopolamento. Ed in una montagna sempre più assediata da strutture “abu-



Il libraio Marco Tosi

sive” nel senso che abusano di luoghi non idonei, quali big bench, altalene e ponti tibetani lascia quasi sconcertati imbattersi in una casa dalle persiane rosse che non propone l’adrenalina fisica, quella del rischio, della vertigine, del selfie ad ogni costo ma offre l’adrenalina dell’anima, del benessere, della cultura. Una cultura della lettura che Marco Tosi porta avanti da due anni con tenacia tutti i fine settimana per tutta la stagione

estiva raccogliendo sempre più consensi da un pubblico di lettori sempre più trasversale. Quassù, all’Alpe Colle le persone salgono per la montagna, per l’ambiente, per passeggiare certo ma salgono anche con una motivazione in più che le rende diverse dagli “amanti della montagna”, salgono per vedere, leggere ed acquistare libri e per incontrare un giovane appassionato dei suoi luoghi d’origine, della loro bellezza e convinto che attraverso la convivialità, il buon cibo e delle buone letture, si possano rendere le persone, anche se solo per un giorno, un po’ speciali. La storia di questa passeggiata che sembra una fiaba non termina qui perché come tutte le cose belle che solo gli uomini di buona volontà sanno produrre, anche le fiabe sono eterne. Come questa libreria dalle persiane rosse all’Alpe Colle sotto il Monte Spalavera.

Un circuito di gare nella Valle del Sempione

Le fatiche della Val Divedro

Ben sei gare di corsa in montagna e trail running, per tutti i gusti, dalle più brevi e con poco dislivello, come la “Iselle-Osone” e la “Run like a donk”, alle più toste ed impegnative, come la “DvaRun Trail” o la “Varzo-Veglia”. Senza dimenticare l’ormai classica “Grand Bücc Race” e la storica “Trasquera-Agro”: questi gli eventi sportivi che hanno costituito “Le Fatiche della Val Divedro”, un vero e proprio circuito che ha visto un successo di partecipazione e apprezzamento davvero notevoli, testimoniando l’attiva collaborazione tra i numerosi volontari e le associazioni che li hanno organizzati. L’ASD Cairasca, il GS Trasquera, gli Amici di Osone e i I Donk. Partenza ad aprile, con oltre 400 iscritti tra la camminata e la gara, per il “DvaRun Trail”, che ha messo in gioco ben 800 metri di duro dislivello in soli 12 chilometri.

Ad imporsi sul gradino più alto del podio, Roberto Giacomotti in forma strepitosa, che è riuscito nell’impresa di superare il campione del mondo di skyrunning Cristian Minoggio.

Terzo, l’inossidabile Mauro Bernardini. In campo femminile, la giovanissima e promettente Alessia Pozzi, cresciuta nella squadra del Genzianella, riesce a piazzarsi al primo posto, seguita da Sara Locatelli e Paola Borella. Per la “Grand Bücc Race”, con partenza e arrivo in località La Sotta di Trasquera, nella caratteristica

pineta, 122 atleti si sono dati battaglia lungo un percorso ottimamente preparato. Dopo aver superato i 10 chilometri di svolgimento con 550 metri di dislivello, il team di Severino Bernardini (Sport Project VCO) ha affollato il podio, piazzando sul gradino più alto ancora Giacomotti, secondo Matteo Fodrin e terzo Mattia Scrimaglia. In campo femminile, torna alla ribalta Paola Varano, che ha corso praticamente incontrastata. Seconda, Letizia Scaciga, e terza, Chiara Cerlini.

Tra fine luglio e inizio agosto, due giornate dal clima veramente torrido, non hanno frenato i partecipanti alla “Run like a donk”, quasi 80 partenti, e alla Iselle-Osone, con oltre 130 atleti e camminatori. La gara dei “donk”, che ha attraversato le principali frazioni del comune di Varzo, ha visto salire sul gradino più alto del podio Mauro Bernardini, seguito da un grande ritorno, con l’atleta Ennio Frassetti e dal giovane Francesco Ciocca, che ha corso “in casa” per l’ASD Cairasca. Sul podio femminile è salita Elisa Mariani (9° assoluta), seguita da Paola Borella e Lucrezia Camerini. Alla Iselle-Osone, invece, il fortissimo atleta Roberto Giacomotti, con un tempo sbalorditivo (13’10”), si impone sul nutrito gruppo di partecipanti, seguito dal giovane Leonardo Zanolì e dal “verticalista” Mattia Scrimaglia. In campo femminile, è Alissa Brizio a dominare la gara, mettendo dietro Lara



Paola Varano, seconda nella classifica del Circuito

Torgano e Anni Angela Ceca. La seconda edizione della Varzo-Veglia, “Memorial Fabrizio Montanari”, gara di 15 chilometri con oltre 1200 metri di dislivello, ha bissato il successo dello scorso anno. Tra gli atleti partiti da Varzo (quasi 160) e i camminatori che hanno fatto la passeggiata da Ponte Campo, si sono superati abbondantemente i 300 partecipanti. Ancora Roberto Giacomotti, si è imposto sugli avversari, seguito da Mauro Bernardini e Andrea Iob. Una gara tutta in rimonta per Sara Locatelli la porta sul gradino più alto del podio; seconda Stefania Termignoni e terza, la sempre forte Paola Varano. Un numero non elevato di iscritti, circa una settantina, ma dal grande livello atletico, ha contraddistinto l’ultima tappa del Circuito, per l’ormai storica “Trasquera-Agro”. Dal centro dell’abitato di Trasquera, sino all’alpe Agro Fuori, il percorso si sviluppa per 3 chilometri e

700 metri di dislivello positivo, in modo discostante. Sempre Giacomotti in versione “Formula Uno”, sprigionando tutti i suoi cavalli di potenza lungo il sentiero, non ha offerto la possibilità a nessuno, se non per brevi tratti al giovane macugnaghese Peter Bettoli, di contrastarne l’egemonia. L’atleta in forze allo Sport Project VCO arriva ad un soffio, soli 4 secondi (con un crono di 25’18”), dal superare il record del mitico Severino Bernardini, stabilito ben vent’anni prima, nel lontano 1984 (25’14”). A seguirlo, l’anzaschino Bettoli, nuovo a questa gara valdivedrina, con l’ottimo tempo di 26’24”. Per aggiudicarsi la terza posizione, grande battaglia tra il “veterano” Mauro Bernardini ed il giovanissimo Filippo Piumarta: il ragazzo formazzino di 17 anni riesce a spuntarla, anche grazie all’abilità nell’utilizzo dei bastoni, di cui il Bernardini si trova sprovvisto. Tra le don-



Roberto Giacomotti, secondo nella classifica del Circuito



Mauro Bernardini, vincitore del Circuito

ne, invece, una grande Paola Varano, detentrica del record femminile stabilito nel 2022, si impone su Stefania Termignoni e Sara Locatelli.

Il quarto posto di Mauro Bernardini gli consente di guadagnare appena 1 punto in più di Giacomotti e chiudere vittorioso il Circuito, deli-

neando la seguente classifica: Mauro Bernardini (201 punti), Roberto Giacomotti (200), Scrimaglia Mattia (96). La classifica femminile, invece, conferma Paola Borella come vincitrice del circuito (139 punti), seguita da Paola Varano (114) e terza Sara Locatelli (111).

INTERVISTA

Andrea Delvescovo

A trionfare è stato Gianmarco Gatti. Attilio Marta il partecipante più anziano

Buona la prima per il “Biathlon del cacciatore”

Domenica 28 luglio si è tenuta nei prati della Gomba, in Valle Bognanco, la prima edizione del “Biathlon del cacciatore”. A trionfare nella classifica generale l’anzaschino Gianmarco Gatti, mentre il cacciatore più anziano presente era Attilio Marta; classe 1941 e originario di Boretta (Calsca Castiglione). Una novità interessante e curiosa in Val d’Ossola e per questo motivo ne discutiamo con l’amico Adriano Darioli (ex atleta olimpionico).

Come è nata l’idea di organizzare questo tipo di gara?

L’idea del “Biathlon del cacciatore” è nata, perché da qualche anno con alcuni cacciatori della zona, insieme alle guardie venatorie, partecipiamo a manifestazioni analoghe, che si svolgono in inverno in Trentino e in Valtellina. Purtroppo da noi, durante la stagione invernale, non è possibile organizzarle poiché non esistono strutture adeguate per garantire la sicurezza: da questi presupposti abbiamo ideato la prima edizione della manifestazione, dove abbiamo utilizzato carabine laser prive di



Gianmarco Gatti il primo a sinistra

pericolo per l’incolumità delle persone.

Quali sono stati i punti di forza della prima edizione?

Sicuramente la coesione di un gruppo, che condivide la stessa passione e che aveva voglia di impegnarsi per realizzare una manifestazione nuova e diversa.

Cosa andrebbe migliorato?

Quando si organizza una prima edizione ci sono sempre delle lacune, perciò, in futuro cercheremo di migliorarci sia sull’aspetto organizzativo che su quello comunicativo.

State pensando a una seconda edizione?

Dipenderà molto dalla disponibilità che ci potranno offrire gli amici valtellinesi, perché sono loro i proprietari delle carabine laser, ma siamo fiduciosi e ci sono buone prospettive.

Tanto è stato l’interesse riscontrato. Sei d’accordo?

Sicuramente! Parecchi partecipanti si sono espressi in modo positivo e l’idea potrebbe essere quella di far partecipare anche i non cacciatori in un’altra classifica.



A sinistra Riccardo Maccagno, Attilio Marta e Adriano Darioli. Sotto: Alcuni partecipanti



I Walser di Ornavasso: un bilancio di buone iniziative

I 45 anni del gruppo Urnafasch

Il Gruppo Walser Ornavasso Urnafasch compie 45 anni di istituzione (1979 - 2024): allora era stato voluto da una gruppo di giovani interessati alla salvaguardia delle tradizioni e alla scoperta consapevole dell'identità walser. Un'identità non semplice da definire perché Ornavasso, situato a 200 metri e vicino ai grandi laghi prealpini, rappresenta una "diversità" rispetto alle coordinate ambientali tipiche del mondo walser: la quota, le foreste di larici, le case di legno, gli *stadal*. Appunto, i "Walser diversi del Lago Maggiore". Non del Monte Rosa o della Val Formazza, ma sempre walser per storia e cultura, massima espressione di un'antica sapienza colonica di adattamento ad ambienti diversi. Negli anni '80 e '90 il Gruppo Walser ha prodotto tante iniziative: una mostra catalogo (oggi introvabile!)

sul lavoro contadino tradizionale, un'ormai storica mostra di arte sacra al Santuario della Guardia, la costituzione del gruppo di tradizione che indossa l'elegante abito festivo, sia femminile che maschile. Oggi il Gruppo Walser è presente a molte manifestazioni folkloristiche e di tradizione nelle valli dell'Ossola e non solo. Il gruppo è membro permanente della *Vereinigung für Walsertum*, l'associazione internazionale delle comunità walser con sede a Briga. L'ultima realizzazione è il restauro della cappelletta di "Sant'Antonio di Casalecchio". Antonio Abate, tanto caro alle genti walser, fu il primo patrono di Ornavasso. Un altare gli è dedicato nella "nuova" chiesa parrocchiale a lato del campanile. La sua "chiesa" era una povera cappella alpestre nei pressi di Casalecchio, secondo tradizione il primo insediamento



Il Gruppo Walser Ornavasso Urnafasch

to walser sui monti di Ornavasso quando la piana del Toce era ancora impaludata prima delle bonifiche dei secoli successivi. Nella prima metà del Novecento, ma forse anche prima, una bella statua in legno raffigurava il primo patrono nella cappella. Oggi è conservata nel Museo Parrocchiale ed è sempre

un'emozione il vederla. La figura ieratica del Santo, con la lunga barba armoniosamente scolpita, proteggeva a Casalecchio la comunità di uomini e animali che saliva lungo l'antica strada agli alpeggi sulla montagna. Una benedizione buona lungo un cammino di fatica. Il dato confortante e la candelina più bella per il Gruppo



po Walser Ornavasso, che ha nello storico presidente Eugenio Ronchi un costante punto di riferimento, è a 45 anni dalla istituzione, il raggiungimento di 50 membri e sempre più giovani sono interessati a partecipare alle iniziative e ad indossare il costume tradizionale. Questo anche grazie all'ottima riuscita dell'ultimo Wal-

sertreffen, il raduno europeo delle genti walser, che nel 2022 si è tenuto a Ornavasso. Lo scorso settembre, una "cena walser", raffinato incontro con le tradizioni enogastronomiche locali nella bella sala affrescata della Società Operaia di Ornavasso, ha ricordato il compleanno del Gruppo Walser *Urnafasch*.

I luoghi dei Walser nella valle di Goms

Ernen e Binn

La Binntal (Valle di Binn) è una laterale del Goms, l'altipiano dell'Alto Vallese che fu la culla della civiltà walser. Una buona strada asfaltata lascia la valle del Rodano nei pressi di Lax per salire a Ernen e percorrere interamente la valle per terminare poco dopo Binn. Ernen, a 1200 metri, all'ingresso della valle di Goms, con le frazioni di Muhlebach e Steinhaus, viene considerato uno dei più bei villaggi della Svizzera per le grandi case di legno e il centro storico rimasto quello del XV secolo. Ernen divenne economicamente importante nel XVI-XVII secolo come mercato e luogo di passaggio delle merci in tran-



Binn, un affresco di Ernen

sito tra Italia e Svizzera attraverso la Bocchetta d'Arbola o Albrunpass. L'importanza del paese è documentata dalla grande piazza su cui si affacciano le ricche case signorili in legno di larice e il munici-

pio in pietra, l'elegante parrocchiale di San Giorgio reca pregevoli affreschi sulla facciata, un monumento ricorda il cardinale Matteo Schinner, potente uomo politico vallesano. Famosa è la "casa di Tell"

con il ciclo di affreschi (1578) che rappresentano la vicenda di Guglielmo Tell e testimoniano gli stretti contatti politici e commerciali del Goms con le comunità walser della Svizzera interna (Urserental). L'antica strada che, attraverso la Bocchetta d'Arbola o Albrunpass (2411 metri), conduceva dal fondovalle ossolano alla valle di Binn e quindi alla Svizzera interna è molto importante per la storia antica di queste montagne. La "via dell'Albrun" ebbe grande importanza nel Medioevo come via di transito dei mulattieri che si recavano all'ospizio del Grimsel. Alla fine del XIII secolo Guidolino de Rodis, della signoria feudale De Ro-

dis - Baceno che possedeva le terre di Antigorio e Formazza, ottenne dal vescovo di Sion la "majorie" di Ernen nella valle di Binn. La majorie era un incarico di luogotenenza vescovile con compiti di verifica di pesi e misure; un'investitura di alto valore mercantile. Le "soste" di Baceno e di Ernen divennero ben presto i poli fra cui si svolgeva un intenso traffico commerciale che vedeva il transito di frequenti carovane estive tra la Padania e le valli interne della Svizzera. Nel XIV e XV secolo l'Albrunpass era frequentato dai mercanti lombardi quando il Passo del Sempione era pericoloso per l'endemico stato di guerra tra i signori vallesani e

il Ducato di Milano. L'intera valle è un piccolo gioiello alpino in quanto ha saputo conservare una sapiente armonia ambientale dove le scure case di legno, le chiese con i campanili aguzzi, i tetti d'ardesia, i ponti di pietra, i mulini ad acqua si fondono e quasi si perdono tra prati verdi, ripidi versanti boscosi, gioaie e montagne coperte di neve. Un luogo severo e austero dove anche le nuove costruzioni rispettano rigorosamente una tipologia architettonica secolare. Binn è la capitale mineralogica del Vallese in quanto la valle, come anche tutto il displuvio italiano, è ricchissima di rare specie minerali che offrono cristalli bellissimi.

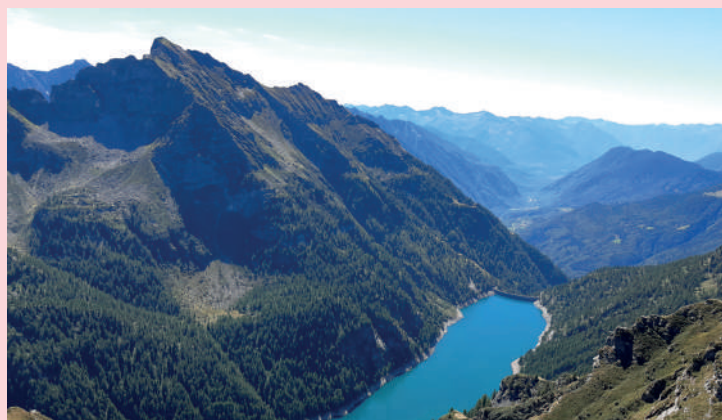
Dopo settecento anni, l'idroelettrico sommerge un villaggio walser

Agaro: "le case sono tutte di bosco"

La storia di Agaro è quella di un luogo che non esiste più. Dove un tempo c'erano case e prati, oggi c'è una distesa d'acqua che produce energia elettrica per industrie e città. Della vita intensa che per sette secoli ha animato una piccola comunità alpina non rimane nulla, se non una tenue traccia nella memoria e qualche scritto poco conosciuto. Certamente altri luoghi delle Alpi hanno subito la stessa sorte, ma quella dei montanari di Agaro è per molti versi una storia straordinaria. L'ambiente è quello severo dell'alta montagna (Agaro era il più piccolo e più alto comune dell'Ossola), le case erano adagiate sul fondovalle e distribuite nei due piccoli nuclei di Agaro e Margone,

stretti dagli scoscesi versanti di montagne rocciose e senza respiro, mentre i boschi sacri aggrappati ai versanti proteggevano l'abitato dalle valanghe. In alto, gli alpeggi erano il perno di un'economia basata quasi esclusivamente sull'allevamento e sull'accumulo di foraggio. Agaro (*Agher* nel dialetto walser), fu fondato da coloni walser provenienti dalla valle di Binn in Vallese alla fine del XIII secolo. Uomini venuti da lontano, armati di ascia e di falce, colonizzarono fazzoletti di terra fra le rocce e costruirono case di legno protette dai boschi. *Piccole terre poste sopra altissimi monti nei confini verso Svizzeri e Vallesani, abitate da gente rozza e di costumi tedeschi che vive dietro al be-*

stiamo, ma non vi nasce vino e pochissima segale, e le case sono tutte di bosco... L'unica ricchezza era la produzione casearia: burro e formaggio. Un po' di patate nei campetti di Agaro e segale. sui declivi soleggiati di Ausone. Le strade non c'erano. Solo sentieri tagliati nella roccia o esili sotto le creste. La strada per Baceno fu sempre il collegamento con il mondo: tre ore di cammino per andare a sposarsi, a battezzare i figli, a seppellire i morti, a comprare il sale e a pagare le tasse. Quella strada non era percorribile da muli o asini: tutte le merci dovevano essere portate a spalla. In inverno il percorso era anche battuto dalle valanghe e numerose sono le croci che ricordano gli agaresi



La diga di Agaro

travolti o scivolati sul ghiaccio. Nonostante queste difficoltà e il grande isolamento che condannava quei montanari al sacrificio di una vita segregata e sempre uguale, il tempo scorreva cadenzato dalle gioie e dai dolori di

ogni comunità umana in cui è vivo un rapporto quasi magico con l'ambiente naturale. Poi, dopo settecento anni di vita dura e indipendente, in palazzi lontani fu deciso che Agaro doveva morire. Scrive Renzo Mortarotti: *Quello che era stato il più alto cen-*

tro abitato dell'Ossola e una delle più segregate e inaccessibili colonie della diaspora walser conobbe d'un tratto la civiltà del progresso e della tecnica, che lo aveva fino allora ignorato, solo per udirne la condanna a morte. Agaro infatti nel 1938, dopo sette secoli di esistenza, venne sommerso, col suo splendido altipiano alluvionale, dalle acque dell'omonimo rio, sbarrate da una diga alta 57 metri, costruita in tre anni di lavoro, per creare un bacino idroelettrico della capacità di 20 milioni di metri cubi. Solo in primavera quando l'acqua del bacino è bassa, dicono i guardiani della diga, si possono vedere i resti della chiesa di Agaro spuntare dallo specchio del lago.

Con l'alpinista Damiano Marinelli instaurò un profondo legame d'amicizia

Battista Pedranzini: apprezzata guida della Valfurva

Damiano Marinelli conosce Battista Pedranzini durante le sue vacanze a Bormio presso i famosi Bagni Vecchi ed essendo quasi coetanei nasce da subito un'amicizia e stima reciproca. Marinelli era uno studioso, geografo ed esploratore nato ad Ariccia nel 1843 vicino a Roma, mentre il secondo un aitante montanaro nato nel 1846 nel comune di Santa Caterina Valfurva. Battista, come altri giovani della valle, capisce che può usare le sue capacità fisiche e la conoscenza della montagna, dovuta soprattutto alla pratica della caccia nei boschi del bormiese, per accompagnare i turisti facoltosi che frequentano le nostre valli, sui sentieri e lungo alte vie di montagna. Fare la guida alpina diventa, quindi, un lavoro che dà l'opportunità di "portare a casa il pane" in un periodo di povertà per il nostro territorio. Battista diventa la guida di fiducia di Damiano Marinelli e insieme iniziano a scalare e conquistare, anche per la prima volta, tutte le vette del gruppo Ortles-Cevedale, per poi spostarsi sulle cime del Disgrazia e del Bernina. Pedranzini ha l'opportunità di conoscere altre montagne e vallate e diventa in pochi anni una delle più affermate ed apprezzate guide alpine della montagna lombarda e nel frattempo diventa anche la guida di fiducia dell'Ingegnere Pietro Pogliaghi, cartografo e alpinista, il quale aveva ricevuto dal CAI Milano il compito di rilevare e disegnare la carta topografica del gruppo Ortles-

Cevedale; un lavoro durato alcuni anni che verrà consegnato nel 1883. Anche con Pogliaghi si instaura una collaborazione e un'amicizia solida e duratura. Il 26 luglio 1881, da Venezia, Marinelli scrive una lettera a Battista invitandolo ad accompagnarlo al Piz Zupò (3.996 metri) nel massiccio del Bernina, con la guida svizzera Hanz Grass, con un compenso di lire 20 per la cima e di lire 8 per i giorni ordinari. Nella lettera Marinelli scrive: *Ciò io faccio in ricordo dei servigi da voi a me prestati negli anni antecedenti, ed anche perché diveniate sempre più noto come guida, e perché impariate sempre più a meglio conoscere le grandi montagne.* Pochi giorni dopo Damiano Marinelli parte per Macugnaga per affrontare la prima salita italiana della parete Est del Monte Rosa e per questa impresa Marinelli porta con sé il fidato Pedranzini. Insieme a lui, alla guida Ferdinand Imseng e al portatore Alessandro Corsi, l'8 agosto 1881 iniziano l'ascesa dell'impervia parete, quando una valanga improvvisa investe gli scalatori. Da allora la guida Battista è sepolta, accanto a Imseng, nel cimitero di Chiesa Vecchia a Macugnaga. Per la famiglia Pedranzini, non si è trattata solo di una tragedia alpinistica, fu una tragedia familiare: il giovane Battista muore a 35 anni, dopo 12 anni di matrimonio, lasciando la moglie Maddalena di 31 anni e 6 figli ancora piccoli: Battista 11 anni, Marianna 9, Prudenza 6,



Giuseppe 4, Filomena 2 (mori due mesi dopo) e Maria di soli 6 mesi. Giuseppe (nonno di chi scrive Ndr) e Battista crescendo sono diventati anche loro guide alpine, mentre la moglie di Battista non si è più risposata ed è mancata a 71 anni. Gli ospiti del "Grand Hotel Santa Caterina" promossero subito dopo la disgrazia una sottoscrizione a sollievo degli orfani di Battista Pedranzini guida alpina di Valfurva, perito sotto

una valanga sul Monte Rosa, raccogliendo lire 1.027 (Citazione tratta da documento originale con le firme di tutti gli 86 sottoscrittori). I parenti e i cittadini della Valfurva hanno aiutato immediatamente con conforto ed economicamente la famiglia che ha potuto ritrovare negli anni una discreta stabilità familiare. Nel 1883 l'Ing. Pietro Pogliaghi consegna al CAI la prima carta topografica del Gruppo Ortles-



Cevedale e in ricordo e onore della sua amica guida cambia il nome della cima Pizzo la Mare in Punta Pedranzini. Nei documenti che accompagnano la carta Pogliaghi scrive: *Punta Pedranzini. Ho cambiato con questo nome, che ricorda una bravissima guida e a me un carissimo compagno di tante ascensioni, morto, come è noto, insieme al signor Marinelli e ad Imseng nella catastrofe del Monte Rosa.* Da quel momento la Punta Pedranzini fa parte delle famose 13 cime del Gruppo Ortles-Cevedale. Nel 2006 gli alpinisti e scrittori Erminio Ferrari e Alberto Paleari scrivono un libro *Una valanga sulla Est*, dove oltre a raccontare la storia alpinistica della famosa parete raccontano minuziosamente la tragedia del 5 agosto 1881, dall'arrivo di Marinelli e Pedranzini a Macugnaga fino al ritrovamento dei loro corpi. In questi anni ho conosciuto diverse persone di Macugnaga legate a questo evento: Teresio Valsesia che mi ha dato importanti

informazioni orali e documenti, organizzatore nel 1981 del centenario della tragedia; Carlo Lanti promotore nel 1996 del "Monumento ai caduti in montagna" nel cimitero di Macugnaga e restauratore con suo fratello del vecchio cippo funerario di mio bisnonno; Lino Pogliaghi, nipote dell'Ing. Pogliaghi, che mi ha donato copia dell'originale cartografia del 1883; Alberto Oberto e Denis Corsi, pronipoti del portatore Alessandro Corsi unico superstite della tragedia, conosciuti casualmente perché ospiti nel nostro "Hotel Pedranzini" durante un aggiornamento dei maestri di sci. È per me un piacere commovente scrivere queste righe arricchendole con alcuni aneddoti di vita di Battista Pedranzini e ripensare a questi uomini come Battista, Imseng e Corsi vissuti sul finire dell'800, in un'Italia così diversa dalla nostra, in un periodo storico davvero difficile per le genti di montagna mi ha dato la possibilità di conoscere ancora più in dettaglio le mie origini familiari.

STORIE ITALIANE

Franca Ronchetti Bralla

Storia e storie dello "sfroso romantico" tra Lario e Ceresio

C'era una volta il contrabbando

Terra di frontiera quella tra il Lario e il Ceresio lo è sempre stata, quasi per vocazione naturale, zona di contrabbando. Il traffico illecito lungo il confine, non sempre fu in senso unico: dalla Svizzera verso l'Italia, dove il contrabbando di caffè, zucchero, sigaret-

te, oggi definito "romantico" era effettuato da spalloni, di regola abitanti nella zona di confine. Inizialmente il contrabbando è servito a poter mantenere famiglie intere che vivendo di stenti, hanno potuto assicurare un pasto ai propri figli. In seguito, lo

sfroso si è reso necessario in entrata ed in uscita con la Svizzera. Non si può dimenticare il contrabbando di bambini dalla Svizzera all'Italia durante il XIX secolo. I piccolini venivano raccolti dai contadini comaschi e affidati alle cure dell'Ospizio annesso all'Ospedale Sant'Anna di Como. A partire dal 1881 anche i cani vennero impiegati: allevati nel comasco in cuccie dove erano ben rifocillati, venivano poi rinchiusi senza cibo in Svizzera fino al giorno del rilascio e carichi di merce si lanciavano spontaneamente verso i luoghi dove erano stati abituati a trovare nutrimento in abbondanza. Con l'avvento dei cani contrabbandieri il clima di gara sempre esistito tra queste due classi di paria si accentuò di giorno in giorno e indusse Luca Bongiovanni, giovane finanziere in forza a Como a pensare ad una speciale "rete" lungo la linea di confine munita di campanelli d'allarme. Nel 1894 si iniziò la sua costruzione: l'improvviso e acuto trillare dei campanelli produsse da solo un vero shock ai contrabbandieri e le azioni illegali registrarono un nettissimo calo. Una calo però momentaneo,

perché la gara tra contrabbandieri e finanzieri continuò e nacquerò soprattutto tra i contrabbandieri personaggi definiti dalla popolazione "eroi". Addirittura uno di loro, Clemente Malacrida nato a Pello Intelvi nel 1900, diventò famoso a livello nazionale nel 1934 quando la "Domenica del Corriere" gli dedicò la copertina dove, sotto il titolo "2 contro 100", sosteneva che la colonna fosse stata fermata da una semplice coppia di finanzieri, quando in realtà era stata intercettata da almeno cinque pattuglie. In quell'occasione 97 briccole piene di caffè dovettero essere abbandonate per consentire a tutti gli spalloni, tranne uno, di sfuggire alla cattura. E fu così che Clemente Malacrida chiamato Ment divenne per tutti il "Duca della Montagna". Tra il 1943 e il 1947 entrambe le popolazioni, italiane e svizzere, pativano la fame. Gli alimenti scarseggiavano e la limitazione e dei governi rendeva tutto ancora più difficile. La Svizzera non aveva il riso e quindi era interessata a importarne clandestinamente dall'Italia. Pertanto quel particolare periodo ricordato come "l'epoca del riso" per il



Sequestro di briccole ad opera di finanzieri del comasco

predominio della derrata nella grande quantità di generi portati clandestinamente in Svizzera, assunse dimensioni mai conosciute in epoche precedenti e per la prima e unica volta costituì un fenomeno di massa che coinvolse quasi tutta la popolazione della fascia di confine: uomini, donne e bambini in lunghe file con zaini e briccole si incamminavano sui sentieri attraverso la rete ormai incustodita. I viaggi potevano durare anche quattro giorni, due per andare e due per tornare. Il rischio era il sequestro della merce da parte delle guardie di confine

svizzere e se recidivi, chi veniva catturato era mandato nei "campi" ubicati a Bellinzona e a Ravecchia. L'evoluzione della situazione economica e sociale della Confederazione che legalizzò l'esportazione di tabacco originò dal 1948 al 1973 un nuovo periodo di contrabbando dalla Svizzera all'Italia noto come l'epoca del tabacco. Gli spalloni divennero di nuovo rispettati ausiliari del commercio elvetico: un agente doganale ricevendo in compenso un modesto diritto di statistica, registrava le briccole che passavano il confine. Questa pratica che per la Svizzera era la cosiddetta "Esportazione 2" favori in modo determinante il contrabbando di tabacco, causa per un quarto di secolo di consistenti danni all'erario italiano. A parte l'aneddotica su singoli fatti e costumi: si preparavano ad esempio briccole con 749 pacchetti di sigarette, una in più avrebbe fatto scattare l'arresto oltre la multa, è importante capire le diverse periodizzazioni e la natura del fenomeno. Sono tutti dati che testimoniano le origini del contrabbando causato per lo più dalla miseria e dalla crisi economica.

Storia di un'amicizia sul Rosa

Questa primavera alla Fabbrica di Carta 2024 è stata presentata la favola *Lo spallone e il finanziere - storia di un'amicizia sul Rosa* scritto da Sonia Carli. Un racconto che è una novità nel panorama culturale e letterario dedicato al contrabbando, dove le "bibbie" che descrivono questo fenomeno sociale sono: *Contrabbandieri - Uomini e briccole tra Ossola, Ticino e Vallese e Nel sole zingaro* degli scrittori Erminio Ferrari e Benito Mazzi. Un racconto non per un pubblico adulto, ma per ragazzi, ai quali è doveroso raccontare che cosa è stato il contrabbando romantico in Val d'Ossola, perché tra qualche anno i "testimoni della briccola" non ci saranno più. Per scrivere questa favola Carli ha intervistato persone che hanno vissuto in prima persona lo sfroso tra la Valle Anzasca e il Vallese: Maria Stella Boccaleri (moglie dello spallone Guido Pirozzini ed ex sindaco di Calasca - Castiglione), Enrico Sannicandro (Finanziere), Tracco (spallone) e molti altri protagonisti. La storia del nonno di Tobia e Orlando riporterà il lettore a rivivere quegli anni.

adv

Dialogo con Friederike Kaiser, direttrice dell’Alpines Museum di Monaco di Baviera

“La grande responsabilità di raccontare le specificità delle Alpi”

Dal 25 ottobre presso il Museo delle Alpi di Monaco è possibile visitare la mostra temporanea “Alpi del futuro”, realizzata per sensibilizzare sui cambiamenti che stanno interessando la regione alpina. Di questo e di altri aspetti ne abbiamo parlato con la direttrice Friederike Kaiser.

Frau Kaiser, quali sono le sfide future che interessano le Alpi?

Sicuramente i cambiamenti climatici, le frane o lo scioglimento dei ghiacciai. Per il Club Alpino Tedesco (DAV- Deutscher Alpenverein), le sfide di quest’anno saranno anche quelle di affrontare una serie di costi di mantenimento della rete sentieristica e di ristrutturazione dei rifugi, perché esistono alcune strutture che stanno avendo grossi problemi. Queste sono le maggiori problematiche dei prossimi dieci anni.

*Friederike Kaiser
DAV/Tobias Hase*

Che obiettivo si pone dunque la mostra?

In un mondo alpino notevolmente cambiato, attraverso questa esposizione temporanea, vogliamo responsabilizzare numerose persone sulla regione alpina in continuo mutamento.

Che rapporto hanno i bavaresi e i tedeschi con le montagne?

In tutta la Germania, e forse ancor di più in Baviera, la gente conosce le montagne che li circonda. Per il bavarese è semplicemente un luogo di desiderio, un’opportunità da vivere in tutto il suo splendore o di sperimentare dimensioni completamente diverse. Questo è ciò che le fa percepire così belle e le rende incredibilmente centrali per molte persone.

Esiste una tradizione alpinistica o di guide alpine bavaresi?



Vi è una tradizione alpinistica bavarese molto forte ed era la cosiddetta Münchner Schule, quando dalla fine del XIX secolo molti studenti-alpinisti si recavano a Monaco per studiare o praticare alpinismo. La città, all’epoca, era al centro di tutto: ad esempio Paul Bauer o Paul Preuss, entrambi si recarono qui per studiare legge e biologia, ma anche per dedicarsi all’alpinismo. In quegli



Sacchetto con amuleti protettivi Anni ’50, eredità di Albert Orschler, donazione di Beate Hofstetter, Baierbrunn, 1999. Il proprietario era solito portare con sé una borsetta con una statuina della Madonna, Sant’Antonio, una croce e una medaglietta raffigurante Ullr, patrono degli amanti degli sport invernali. Credito: DAV/Bettina Warnecke

anni diversi giovani, ma anche qualche ragazza, potevano scalare le montagne uscendo dall’uscio di casa. In Germania le guide alpine ci sono sempre state, ma non sono associazioni così grandi e rilevanti come in Italia o in Svizzera.

Quali sono le celebri spedizioni alpinistiche della storia tedesca?

Sicuramente la conquista del Nanga Parbat ad opera di Hermann Buhl e della sua spedizione austro-tedesca. Oppure

vorrei ricordare Paul Bauer che con un budget limitato e in compagnia di amici scalò molte vie classiche nell’Europa centrale, andò in Caucaso dove raggiunse la cima del Dykh-Tau e nel 1929 guidò una squadra di nove alpinisti tedeschi in un primo tentativo sul Kangchenjunga.

Cosa significa per lei essere direttrice del Museo delle Alpi?

Penso che sia fantastico avere a Monaco un luogo dove

poter trattare i temi specifici delle Alpi e dell’alpinismo. È importante per molte persone entrare in contatto con le montagne e impegnarsi per la loro promozione. Naturalmente la regione alpina ha i suoi problemi in termini di biodiversità e cambiamento climatico, che la influenzeranno fortemente nei prossimi anni. Ecco perché penso che la grande responsabilità sarà quella di raccontare le specificità delle Alpi alle genti del posto.

ALPINISMO

Giulio Frangioni

Alpinismo e bicicletta I vagabondi della montagna

Erano giovani e belli, come tutti gli eroi. Non avevano paura di niente e avevano in testa solo un’idea fissa: scalare montagne, meglio se difficili e rischiose. Non avevano soldi, ma avevano tempo, e quindi potevano gironzolare a piacimento per le Alpi. Li chiamavano *Bergvagabunden*, i “vagabondi della montagna”, e raggiunsero una certa fama tra gli anni ’20 e ’30 del secolo scorso, in una

Monaco che si stava ubriacando di nazismo. Partivano in bicicletta con zaini sovrumani e d’inverno anche con gli sci; pedalavano fino alla base delle pareti e, dopo aver scalato, tornavano di nuovo in bicicletta verso casa. Qualche volta a casa non tornavano più: la morte li aveva ghermiti durante sfide estreme. Tra questi, il più famoso fu certamente Anderl Heckmair, che il 24 luglio 1938, insieme



Friedrich Geiger con la sua bicicletta si appresta a raggiungere il Cervino. 1935. Archivio DAV

a Ludwig Vörg, Kasperek e Harrer, conquistò la parete nord dell’Eiger.

Ma alpinismo e bicicletta furono, e sono tuttora, un binomio assai più profondo di quanto sembri. Ad esempio, il grande Hermann Buhl, venerdì 4 luglio 1952, partì da Innsbruck in bicicletta, raggiunse la base del Pizzo Badile, scalò in solitaria la parete nord-est e tornò in Austria, a 300 km di distanza, giusto la domeni-

ca sera per essere puntuale al lavoro il lunedì mattina.

Il record in questo genere di imprese spetta però all’alpinista svedese Göran Kropp, che nell’ottobre 1995 lasciò la sua Stoccolma in bicicletta, attraversò Europa e Asia e pedalò fino alla base dell’Everest. In completa solitaria, senza supporto, ossigeno o sherpa, raggiunse la vetta il 23 maggio 1996. Più che un’impresa un sogno che si realizza.

MOSTRA

Redazione

Inaugurata il 24 ottobre sarà visitabile fino all’agosto 2026

Grönland. Alles wird anders: riflessione su un ambiente alpino in mutamento

Giovedì 24 ottobre 2024 è stata inaugurata presso il Museo Alpino di Berna la mostra *Grönland. Alles wird anders* (Groenlandia. Tutto sarà diverso) visitabile fino all’agosto 2026. Due anni di esposizione, tre soggiorni di diverse settimane a Kullorsuaq, Sisimiut, Ilulissat, Nuuk, Narsaq, Qassiarsuk e Qaqortoq, 87 ore di materiale cinematografico, oltre 30 groenlandesi che hanno espresso il loro punto di vista e ora, finalmente, il vernissage. “Festeggiamo, presentiamo, discutiamo e vi invitiamo a godervi la nuova mostra con i nostri ospiti di Kalaallit Nunaat” si legge sulla guida ufficiale. Attualmente in Groenlandia masse di ghiaccio si stanno sciogliendo con estrema rapidità, il turismo sta crescendo vertiginosamente, tre nuovi aeroporti sono in costruzione, montagne di rifiuti sempre più alte, investitori globali in cerca di risorse minerarie e una nazione consapevole che si sta muovendo verso un’indipendenza e un’identità indigena. Nel paese il cambia-

mento è impetuoso, violento e contraddittorio. Ma come vedono tutto ciò le persone del luogo? Cosa ci insegna sul mondo in cui viviamo? Come affrontiamo dilemmi e contraddizioni? Cosa ci spaventa, dove si nascondono le opportunità? “Groenlandia. Un mondo che cambia: è sinonimo di un mondo che esiste anche in Svizzera e che ci sfida”, spiegano gli organizzatori.

Le proiezioni spaziali sono accostate a una trentina di interviste in cui persone che vivono in Groenlandia, (da pescatori e attrici a politici, gestori di aeroporti, studenti, cacciatori e influencer), condividono le loro esperienze e la loro visione personale del paese. I visitatori possono scegliere con le cuffie quali voci ascoltare.

La mostra si astiene da commenti e giudizi. I *Facts & Figures* sono concentrati in una sala separata e nella rivista che li accompagna, mentre il finale è dedicato alla vivace scena musicale groenlandese. La visita alla mostra presenta

la Groenlandia come un punto focale rispetto al mutamento climatico, agli interessi economici, alle rivendicazioni di potere sul piano geopolitico e al sovraffollamento turistico. Fratture, slittamenti e contraddizioni diventano palesi e ci fanno interrogare sulle reazioni che gli esseri umani hanno nei confronti di questi cambiamenti. Ma in che modo ci riguardano?

*A destra: Un bambino groenlandese gioca su un iceberg (Ph. Julian-Jonas-Schmitt)
Sotto: Alcuni pannelli espositivi (Ph. Julian Rupp)*



Offerte Invernali 2024

€200: Comune di Vanzone con San Carlo. **€150:** Cinquini Simone, Verbania. **€100:** Lolli Dario, Domodossola; Maretto Andrea, Genova; Pessina Simone, Nerviano; Rotino Saro, Pallanza. **€60:** Nasoni Ettore, Varese; Torello Viera Carlo, Strona; Orlando Fabio, Genova; Orsi Angelo, Colonna. **€50:** Possa Giuseppe, Villadossola; Asti Emilio, Milano; Ceretti Alessandro, Milano; Pizzamiglio Giorgio, Sesto San Giovanni; Giubileo Rosanna, Bareggio; Minolfi Valentino, Domodossola; Sessi Anna, Milano; Benaglia Gianfranco, Rho; Bacchetta Enzo, Bannio Anzino; Brogini Elda, Carimate; Garzena Barbara, Milano; Gasparetto Michele, Milano; Illeggibile; Nobili Luca, Lesa; Carletto Luigi, Vernante; Mascaretti Nino, Milano; Molinaroli Chiara, Castiglione; Oliva Alberto, Ornavasso; Fabozzi Maria Teresa, Carimate; Boselli Paolo, Milano; Corsi Alberto, Macugnaga; Pue-rari Enrico, Cinisello Balsamo. **€45:** Rolando Erik, Svizzera. **€40:** Gilberti Giovanni, Saronno; Ballerio Alberto, Varese. **€30:** Scaglia Federica, Verbania; Vugi Eugenio, Firenze; Chiarinotti Martino, Ornavasso; Frezza Fabio, Bannio Anzino; Cattaneo Carlo, Codogno; Fornara Alberto, Arona; Bettineschi Roberto, Rivoli; Vedana Loretta; Zocchi Graziella, Novara; Fornetti Elena, Cima-mulera; Bologna Giulia, Milano; Giovannone Anita, Piedimulera; Bianchi Marina, Levico Terme; Rolando Sergio, Verbania; Hor Giuseppina, Olgiate Olona; Moretti Maria, Castiglione; Bariatti Giovanni, Verbania; CAI Gavirate; Bertoli Paolomatteo, Milano; Valsesia Giuliano, Borgomanero; Perona Adalberto, Arborio; Mordini Antonietta, Ornavasso; Zanetta Antonio, Massino Visconti; Bertoia Gian Mauro, Piedimulera; Porzio Natalina, Garbagna Novarese; Mariconti Giuseppe, Ghiffa; Cadario Marina, Vedano Olona; Lamona Gio-vanni, Asiago; Ferri Emilia, Saronno; Riva Cidemore, Erba; Mina Luigi, Trivero V. **€25:** Ceresa Massimo; Rogiani Pietro, Cadrezzate; Zelaschi Marco, Voghera;

Bariani Milena, Vigevano; Barella Gabriella, Bareggio; Bassani Alberto, Arsago Se-prio; Volpone Tosetti Silvana, Milano; Quara Ernesto, Omegna; Sonzogni Claudio, Vanzone con San Carlo. **€ 22:** Marcon Valter, San Pie-tro di Feletto. **€ 20,50:** Mauri Giovanna, Sesto San Gio-vanni. **€ 20:** Sandretti Giacomo, Ceppo Morelli; Serafini Livio, Verbania; Colombi Marcello, Castiglione; Corsi Elvira, Macugnaga; Bossi Mario, Pallanzeno; Rainelli Marina; Cremonesi Brusa Angela, Malnate; Gaido Pie-ro, Domodossola; Marcolli Adriana, Azzate; Giovanola Marco, Pieve Vergonte; Eredi Carzana, Macugna-ga; Garbagnati Luigi Maria, Milano; Torriani Celestino, Sant’Angelo Lomellina; Ceresa Giovanni, Oleggio Castello; Rainelli Maria Cri-stina; Tartari Gabriele, Ba-veno; Giacobbe Gabriella, Oggebbio; Vedana Riccardo, Vanzone con San Carlo; Be-vilacqua Giovanni, Torino; Pinaglia Giacomina, Ferno; Comazzi Brizio, Domodos-sola; Cedri Isabella, Mila-no; Piffero Luciana, Pieve Vergonte; Marcolli Adria-na, Azzate; Rosa Carmen, Vogogna; Michetti Mauro, Domodossola; Giannanto-ni Luisella, Varese; Conio Annamaria, Milano; Catta-neo Mario, Samarate; CAI Verbania; Fiorini Fabio, Ge-nova; Fattalini Elisa, Pieve Vergonte; Valmaggia Rober-to, Crevoladossola; Zurbrig-gen Giuliana, Siderno; Gio-vannone Ugo, Piedimulera; Clavarino Matteo, Casella; Musazzi Angelo, Busto Ar-sizio; Gastaldi Mauro, Roc-cabruna; Abbà Luigi, Ceppo Morelli; Bizzarri Claudio, Saronno; Croce Angelo, Bel-girate; Farioli Gianni, An-trona Schieranco; Giovanola Armando, Pieve Vergonte; Trivellato Mauro, Sesto Ca-lende; Ranzoni Anna, Do-modossola; Del Prato Luigi, Leini; Bonciolini Riccardo, Castel del Bosco; Vedana Riccardo, Vanzone con San Carlo; Patrone Giorgio, Do-modossola. **€15:** Antematter Gisella, Macugnaga; Zamet-ti Pierangelo, Castiglione; Ceresoli Ermanno, Trezzo sull’Adda; Hor M.Grazia, Milano; Narciso Vincen-zo, Ceppo Morelli; Rainelli

Maria Teresa, Domodosso-la; Vannutelli Bianca Maria, Milano; Stoppini Rosalba, Novara; Pinaglia Anna, Ca-rignano; Nicò Franco Al-berto, Macugnaga; Tarrini Jolanda, Preglia; Cantonetti Clotilde, Trecate; Sganga Alessandro, Busto Garolfo; Mazzoleni Mario, Samara-te. **€ 12:** Bertolini Vittorio, Carcoforo. **€10:** Presti Maria Luigia, Piedimulera; San-nicandro Enrico, Vogogna; Bettoni Angelo, Villongo; Giardino Oreste, Bannio Anzino; Nannelli Umberto, Milano; Ossoca Patrizia, Ga-virate; Merendino Giovanni; Rolla Raviola Luigia; La-mera Lino Alberto, Vedano Olona; Benato Giuliano, Se-sto Calende; Guizzetti Gian-piero, Macugnaga; Tabacco Maurizio, Pieve Vergonte; Zanotti Jolanda, Masera; Femia Giuseppe, Luzzogno; Darioli Felice, Domodosso-la; Francioli Franco, Pieve Vergonte; Cucuccio Anto-nio, Acireale; Bionda Quiri-no, Vanzone, Bianchetti Iva-no, Pallanzeno; Negri Carla, Vanzone; Viganò Vincenzo, Magenta; Pezzaglia Luisa, Milano; Sannicandro Enri-co, Vogogna; Stoppini Mari-sa, Novara; Monterin Marta, Gressoney La Trinitè; Fa-vero Alberto, Milano; Zuc-ca Giuseppina, Melegnano; Fagherazzi Rita, Pallanzeno; Carena Angelo, Ameno; Ca-vallaro Gianmario, Trecate; Pirozzini Lorena, Calasca; Gorla Alessandro, Solbiate con Cagno; Berno Andrea, Macugnaga; Battaglia Vir-ginia, Macugnaga; Pizzi Rosalda, Omegna; Brescia-ni Moreno, Domodossola; Pannella Gennaro, Salerno; Alpa Stefano, Novara; Ro-lando Giovanna, Premosel-lo; Chiappini Rocco, Arona; Pala Lina, Macugnaga; Pi-rozzini Bruno, Calasca; Ta-bozzi Graziella, Cureggio; Bettoni Angelo, Villongo; Ferrari Enrico, Intra; Grassi Daniela, Carimate; Monsù Monica, Novara; Longhini Luigi, Mornago; Zaninetti Lorenzo, Romagnano Sesia; Cappelli Monica, Gravello-na Toce; Medeghini Mario, Milano.

Giulio Frangioni vicepresidente regionale CNSAS

Il nostro redattore Giulio Fran-gioni è stato nominato vice-presidente regionale del SASP (Soccorso Alpino e Speleolo-gico Piemontese), ricoprendo il ruolo che precedentemente era stato ricoperto per mol-ti anni da Felice Darioli. La scorsa primavera era già stato nominato rappresentante del VCO nel CAI Piemonte ed è membro del consiglio direttivo regionale CAI. Giulio Fran-

gioni è un uomo di montagna (Istruttore di Alpinismo, Tec-nico di Soccorso Alpino e del Servizio Valanghe Italiano) e di istituzione (professional-mente ha lavorato come coor-dinatore di segreteria del Soc-corso Alpino nazionale). Ad una vita dedicata alla sicurezza in montagna, ha abbinato pro-fondi e solidi interessi culturali per il mondo delle Alpi: ha de-scritto tutti i sentieri dell’Os-

sola in guide editate dall’editore Grossi di Domodossola è ha pubblicato saggi e articoli de-dicati alla storie delle valli e dei monti dell’Ossola. È inol-tre membro accademico del GISM (Gruppo Italiano Scrit-tori di Montagna). “Il Rosa”, orgoglioso per il suo impegno nella redazione del giornale e per la nuova prestigiosa nomi-na, augura a Giulio Frangioni buon lavoro.

A ricordo di Gian Paolo Bortot

Lo scorso 6 novembre è man-cato Gian Paolo Bortot di 79 anni. Era un cultore della civil-tà montanara a cui ha sempre fatto riferimento. Appassionato escursionista e camminatore si interessava particolarmente alle attività umane che nei se-coli hanno lasciato il segno

sulle nostre montagne. L’ami-co scrittore e giornalista Paolo Naso con la moglie Angela ci ha rilasciato un commosso ri-cordo: *Oggi non saremo con voi, ma idealmente vorremmo fare parte del cerchio di amici e parenti che si stringerà at-torno a Gian Paolo. Diversa-*

mente dal solito, questa volta non ci ha aspettato, ha preso il suo sentiero ed è andato al suo passo spedito. Buon cammino al nostro caro amico! Dopo una breve cerimonia, circonda-to da un folto gruppo di amici, è stato sepolto nel cimitero di Ceppo Morelli il 7 novembre.



Questo numero è stato chiuso il 1 dicembre 2024 - Tiratura 7 .000 copie



Comune di Pieve Vergonte



Comune di Piedimulera



Comune di Calasca Castiglione



Comune di Bannio Anzino



Comune di Vanzone con San Carlo



Comune di Ceppo Morelli



Comune di Macugnaga



SEGUICI ANCHE SU
www.ilrosa.info
Facebook e Instagram



Cooperativa Editoriale “Il Rosa”

Sede - Direzione - Amministrazione e Redazione:

Via Monte Rosa, 75 - 28876 MACUGNAGA (VB)

Registrazione Tribunale di Verbania n° 295 - 29 novembre 1999

Per informazioni: redazione@ilrosa.info

Aggiornamento indirizzi: 348 7290159 (solo messaggi) oppure mail: abbonamenti@ilrosa.info

Distribuzione gratuita con erogazione liberale (versamento consigliato di almeno 20 euro annuali)

Banco Posta - Codice IBAN: IT59 E 07601 10100 001041530567

Presidente: Fabrizio Vedana - Direttore responsabile: Andrea Delvescovo - Comitato di redazione: Fabrizio Cammelli, Giulio Frangioni, Elena Giannarelli, Dario Inzoli, Paolo Crosa Lenz, Maurizio Marzagalli, Davide Rabbogliatti, Marco Sonzogni, Maria Cristina Tomola - Vignettista: Dario Inzoli - Collaboratori: Emilio Asti, Enzo Bacchetta, Giacomo Bonzani, Marco Botti, Serena Brusa, Mauro Carlesso, Renato Cresta, Attilio De Matteis, Gianpaolo Fabbri, Sergio Foà, Elena Fornetti, Patrizia Martellini, Damiano Oberoffer, Lorenzo Pavesi, Giuseppe Possa, Pierantonio Ragozza, Mara Toscani, Teresio Valsesia, Matteo Vola - Partner fotografico “La Valle del Rosa” - Edizione online: Mariella Colombo - Social media: Filippo Lambardi - Progetto grafico: Ruggero Zearo - Stampa: Sigraf Spa, Treviglio (BG)

HERNO

